

BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO STORICO MESSINESE

VOL. IV - Anna Maria Sgrò

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DEL FONDO LA CORTE CAILLER
NELLA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI MESSINA
cm. 24x16 - pp. 400 - (Strumenti, 2), Messina 1985

VOL. V - Brunella Macchiarella

CULTURA DECORATIVA ED EVOLUZIONE BAROCCA NELLA PRODUZIONE TESSILE E
NEL RICAMO IN CORALLO A MESSINA (Sec. XVII e XVIII)
cm. 24x21,5 - pp. 152 - (Analecta, 1) Messina 1985

VOL. VI - Diego Ciccarelli

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINO' - VOL. I (1093 - 1302)
cm. 28,5x21,5 - pp. LXXXVIII + 400 - (Testi e Documenti, 3), Messina 1986

VOL. VII - Diego Ciccarelli

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINO' - VOL. II (1304 - 1337)
cm. 28,5x21,5 - pp. 490 - (Testi e Documenti, 4) Messina 1987

VOL. VIII - B. Baldanza-M. Triscari

LE MINIERE DEI MONTI PELORITANI
Materiali per una storia delle ricerche di archeologia
industriale della Sicilia nord-orientale.
In appendice la "Memoria" di C.A. Lippi edita a Vienna nel 1798 ed un coevo
manoscritto di P. Gambadauro (Barcellona, Messina)
cm. 28,5x21,5 - pp. 400 - (Analecta, 2) Messina 1987

VOL. IX - Litterio Villari

STORIA ECCLESIASTICA DELLA CITTÀ DI PIAZZA ARMERINA
(con Prefazione di Carmelo Capizzi S.J.)
cm. 24,3x21 - pp. 480 - (Analecta, 3), Messina 1988

VOL. X - Rosario Moscheo

FRANCESCO MAUROLICO TRA RINASCIMENTO E SCIENZA GALILEIANA
Materiali e ricerche
cm. 28,5x21,5 - pp. 658 (Testi e Documenti, 5), Messina 1988

VOL. XI - AA.VV.

MESSINA E LA CALABRIA NELLE RISPETTIVE FONTI DOCUMENTARIE
DAL BASSO MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA
Atti del 1° Colloquio Calabro Siculo (Reggio Cal. - Messina 21-23 novembre 1986)
cm. 24x17 - pp. 112 - (Acta Fretensia, 1), Messina 1988

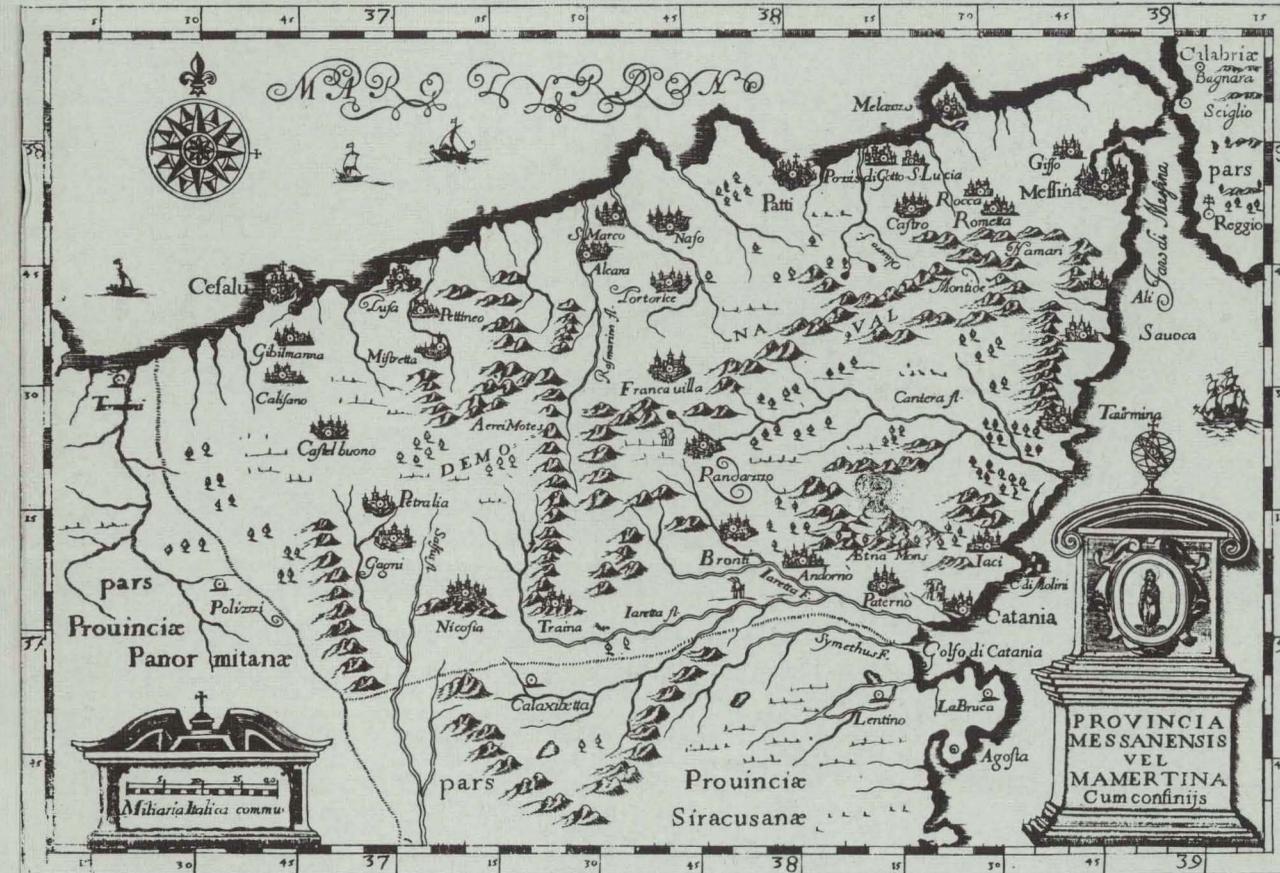
VOL. XII - AA.VV.

LAZZARETTI DELL'ITALIA MERIDIONALE E DELLA SICILIA
Atti della Giornata sui Lazzaretti
(Associazione Meridionale di Medicina e Storia, Messina 21 dicembre 1985)
cm. 24x17 - pp. 112 - (Acta Fretensia, 2) Messina 1989

**ARCHIVIO STORICO
MESSINESE**

- 64 -

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - VOL. 64 - 1993



ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PERIODICO DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA
Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 - ISSN 0392-0240

Direzione e Amministrazione
presso l'Università degli Studi - 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO

Sebastiana Consolo Langher, *Presidente*
Maria Alibrandi, *v. Presidente*
Vittorio Di Paola, *v. Presidente*
Federico Martino
Rosario Moscheo, *Tesoriere*
Antonino Sarica
Giacomo Scibona, *Segretario*
Angelo Sindoni, *Direttore Responsabile*

REDAZIONE

Giacomo Scibona, *coordinatore generale*

Giovanni Molonia

Rosario Moscheo

SOMMARIO:

FAUSTO BIANCO A PROPOSITO DELLA PRIMA EMISSIONE BRONZEA DI ALONTION .Pag.	5-18
GRAZIA MUSOLINO ESEMPI DI PITTURA SICULO CATALANA TRA I NEBRODI E LE MADONIE: IL MAESTRO DI MIGAIDO	" 19-42
CONCETTINA GIANGUZZI LA VITA DI S. LORENZO DI FRAZZANO' DI FRANCESCO AMBROGIO MAJA	" 43-94
SERGIO TODESCO MIRACULA IN VITRO. La pittura popolare su vetro nelle Isole Eolie (secc. XVIII-XIX)	" 95-142

In copertina: *Provincia Messanensis vel Mamertina*, da *Atlante delle Provincie Cappuccine*, Roma 1640 c.

VOL. XIII - Carmela Maria Rugolo
CETI SOCIALI E LOTTA PER IL POTERE A MESSINA NEL SECOLO XV.
IL PROCESSO A GIOVANNI MALLONO
cm. 28,5x21,5 - pp. 462 (Testi e Documenti, 6), Messina 1990

VOL. XIV - Rosario Moscheo
MECENATISMO E SCIENZA NELLA SICILIA DEL '500.
I VENTIMIGLIA DI GERACI ED IL MATEMATICO FRANCESCO MAUROLICO
cm. 21x13,5 - pp. VIII, 248 - (Analecta, 4), Messina 1990

VOL. XV - Francesca Paolino
GIACOMO DEL DUCA. LE OPERE SICILIANE
PRESENTAZIONE DI SANDRO BENEDETTI
cm. 28,5x21,5 - fasc. I, pp. X, 122, fasc. II, tavv. 13 - (Analecta, 5), Messina 1990

VOL. XVI - Gerd Van De Moetter
HISTORISCH-BIBLIOGRAPHISCHER ABRIB DER
DEUTSCHEN SIZILIENREISENDEN. 1600-1900
BREVE PROFILO STORICO-BIBLIOGRAFICO DEI
VIAGGIATORI TEDESCHI IN SICILIA. 1600-1900
cm. 28,5x21,5 - PP. 274 - (Analecta, 6), Messina 1991

VOL. XVII - Giuseppe A.M. Arena
POPOLAZIONE E DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA A LIPARI NEL 1610
Analisi, elaborazione statistica e sintesi dei Riveli di Lipari
conservati nell'Archivio di Stato di Palermo
cm. 28,5x21,5 - pp. 374 - (Analecta, 7), Messina 1992

VOL. XVIII - Gianluigi Ciotta
LA CULTURA ARCHITETTONICA NORMANNA IN SICILIA
Rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca
cm. 28,5x21,5 - pp. 456 - (Analecta, 7), Messina 1992

VOL. XVIII - AA.VV.
CONTRIBUTI DI STORIA DELLA MEDICINA
Atti del XXXIV Congresso Nazionale di Storia della Medicina
Messina 27-29 ottobre 1989
cm. 24x17 - pp. 772 - (Acta Fretensia, 3), Messina 1992

reprint

Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza
STORIA DI ALESA
Palermo, presso Pietro Bentivegna 1753. Premessa di Giuseppe Giarrizzo.
cm. 17x24 - pp. 224 - Messina 1989

Giuseppe Sequenza
DISQUISIZIONI PALEONTOLOGICHE INTORNO AI CORALLARI FOSSILI DELLE ROCCE
TERZIARIE DEL DISTRETTO DI MESSINA (Torino 1863-1864)
cm. 21,5x29 - pp. 170, tavv. XV - (Opera Omnia, vol. II), Messina 1989

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Periodico fondato nel Millenovecento

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

- 64 -

*vol. 64° dalla fondazione
III serie - LV*

MESSINA 1993

FAUSTO BIANCO

A PROPOSITO DELLA PRIMA EMISSIONE
BRONZEA DI ALONTION

La prima emissione bronzea di Alontion¹, a noi nota, reca al D/ una testa femminile, probabilmente di Athena², con un elmo (attico?) dotato di paragnatidi e sormontato

¹ Per le fonti antiche e la bibliografia essenziale su Alontion-Haluntium cfr. HUELSEN, sv., in R.E. Pauly Wissowa, Stuttgart 1894, vol. I, p. 1595; G. SCIBONA, *Halontion*, in Princeton Enc. of Classical Sites, Princeton 1976, p. 376 s.; E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia Antica* (TSA I, 1), Roma 1981, p. 141 s.; G. SCIBONA, *S. Marco d'Alunzio (Messina): campagna di scavi 1979*, in B.C.A. Sicilia, III, 1982, p. 149; Id., *S. Marco d'Alunzio*, in Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca, Pisa-Roma, in corso di stampa; R.J. A. WILSON, *Towns of Sicily during the Roman Empire*, in ANRW II, 11/1, Berlin-New York 1988, p. 174 s..

² R.S. POOLE, *Catalogue Greek Coins B.M.*, London 1876, p. 30 n. 1; A. HOLM, *Storia della moneta siciliana*, Torino 1906 (rist. Bologna 1965), p. 132 n. 239; *Catalogo di vendita Merzbacher*, novembre 1909, n. 2448 e tav. XIX; S. CONSOLO LANGHER, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964, p. 144; E. POZZI PAOLINI, *Riflessi della tipologia monetale ateniese sulle emissioni delle zecche italiote e siceliote*, in "La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e Magna Grecia" (Atti I Conv. Int. Centro Studi Numism., Napoli 1967), Roma 1969, p. 91 s.; R. CALCIATI, *Corpus nummorum Siculorum. La monetazione di bronzo*, Mortara 1983, vol. I, p. 67 n. 1. Secondo la CONSOLO LANGHER, *Contributo*, p. 144: «il tipo attico della testa di Athena si intende nel quadro dei rapporti di natura politica e militare che si istituirono tra l'area dei Siculi settentrionali ed Atene al tempo di Douketios e di Archonidas». Da qui la data del 440 a.C., a nostro avviso troppo alta, attribuita a questa moneta dalla Consolo Langher, la quale non esclude una datazione ancora anteriore: «Le emissioni di Kamarina e di Halontion, infine, possono puntualizzarsi nel decennio 449-39, ma non può escludersi il periodo precedente. I tipi camarinei sono infatti di così chiara

da cimiero e al R/ un polipo “octopus”, fra le cui branche volte in alto si snoda la leggenda³ ἌΛΟΝΤΙΝΟΝ.

Questa moneta⁴, segnalata forse per la prima volta nella prima metà del XVIII secolo, è di notevole rarità, dal

ispirazione attica, ed attici e camarinei insieme sono i tipi alontini...» (*op. cit.*, p. 156 n. 374). Ma contro questa cronologia si è già espressa la Pozzi PAOLINI, *Riflessi*, cit., p. 92 s.: «Non saprei tuttavia escludere – sulla base di un possibile rapporto con Siracusa, anziché con Atene – la datazione più bassa tradizionalmente attribuita a tale emissione (fine V sec. a.C.), data anche la presenza, sul rovescio, di un polipo, tipo ben noto nella monetazione siracusana. Tale datazione potrebbe del resto essere confermata dalla presenza di un polipo sul rovescio di emissioni d'argento e di bronzo siracusane probabilmente coeve ad emissioni auree di Siracusa caratterizzate al diritto – così come l'emissione di Alunzio – da una testa di Athena con elmo attico e datate, appunto, all'ultimo quarto del V secolo».

La stessa Pozzi Paolini rafforza quanto sostenuto affermando che la testa di Athena è presente in Sicilia solo alla fine del V secolo a.C. il che escluderebbe un richiamo sia al tipo ateniese, sia alla data alta proposta dalla Consolo Langher, cfr. POZZI PAOLINI, *art. cit.*, p. 95.

Oltretutto recenti studi di U. WESTERMARK e G.K. JENKINS, *The Coinage of Kamarina*, London 1980, hanno dimostrato che queste emissioni bronzee di Kamarina con testa di Athena elmata, nei nominali di tetras e uncia, sono da collocare tra il 425 ed il 405 a.C..

³ Secondo E. Fabbricotti, la prima emissione di Alontion, testa di Athena seppia, reca sempre nel rovescio la leggenda ἌΛΟΝΤΙΝΟΝ con la omicron, che starebbe a indicare il nome della *polis*.

Tutte le successive emissioni conosciute, mutano questa omicron finale con l'omega maiuscola, che indica invece il nome (genitivo plurale) degli abitanti (degli Alontini) cfr. E. FABBRICOTTI, *Considerazioni su di un tesoretto di monete proveniente da S. Marco d'Alunzio*, in *Annali Istituto Italiano Numismatica* 15, Roma 1968, pp. 83-90. In particolare per le considerazioni sulla leggenda, vedi p. 85 nota 11.

⁴ Non ci è stato possibile, nonostante le numerose opere e i cataloghi consultati, determinare con esattezza quando questa moneta, che è sconosciuta al Paruta e al Torremuzza, sia apparsa; J. ECKHEL, *Doctrina Nummorum Veterum*, Vindobonae 1742, p. 197, riferendosi alle leggende riscontrabili nelle monete di Alontion, dice: «Epigrapha: ἌΛΟΝΤΙΝΩΝ rarius ἌΛΟΝΤΙΝΟΝ». Ora, siccome la leggenda ἌΛΟΝΤΙΝΟΝ è presente, per quel che ci è noto, solamente sulla moneta con il tipo del Polipo, è da ritenere, quasi certamente, che l'Eckhel si riferisca proprio a questa emissione, anche se per completezza di informazione dobbiamo segnalare che il TORREMUZZA, *Siciliae Veteres Nummi*, Palermo 1781, tav. XIV n. 10 e n. 11, riscontra (sic!) questa leggenda nelle emissioni, Testa Galeata di Marte/Toro stante a volto umano che versa

momento che, fra collezioni pubbliche, private e cataloghi di vendita, ci è stato possibile rintracciarne soltanto venti esemplari. Il cattivo stato di conservazione di quasi tutte queste monete e la conseguente difficoltà di lettura sono state le cause che hanno sempre impedito di darne una descrizione⁵ concorde e puntuale. Oggi, l'acquisizione in collezioni private⁶ di due splendidi esemplari, oltre a consentirci alcune ipotesi, oggetto di questo lavoro, permette anche una precisa lettura della moneta:

D/Testa femminile (Athena?) a.s., con elmo (attico?) do-

acqua dalla bocca, con e senza granchio in esergo. La moneta Testa elmata / polipo, invece, è presente per la prima volta, secondo le nostre ricerche, nel Münzkabinet di Berlino, col numero d'inventario 5804 e anche in POOLE, *Catalogue, cit.*, p. 30 n. 1 gr. 5,57 (*Period of finest art*). Nell'inventario del British Museum, essa risulta registrata al numero 27 con data d'ingresso del 15 luglio 1874. Nello stesso inventario un secondo esemplare di gr. 5,48 è registrato ai segni RPK p. 260×85 con data d'ingresso 6 giugno 1947. Inoltre questa emissione, pur non risultando elencata nell'antico catalogo della collezione Pennisi redatto da A. SALINAS, *La Collezione numismatica posseduta dal Signor Pasquale Pennisi, Barone di Santa Margherita in Acireale. Parte prima - Sicilia*, con XXI tavole, Palermo 1871, è però presente nelle antiche tavole della medesima collezione. Infatti nella tavola III che raccoglie gli esemplari appartenenti alla zecca di Haluntium, questa moneta risulta collocata alla fila 10 n. 9. Nel 1982, dovendosi procedere alla vendita della collezione, che venne successivamente acquistata dalla Regione Siciliana e destinata al Medagliere del Museo Archeologico di Siracusa, i componenti della famiglia Pennisi di Floristella redassero un nuovo catalogo, non pubblicato (Collezione Pennisi di Floristella Monete Greche di Sicilia - Acireale, Gennaio 1982) sulla base delle antiche tavole e della collocazione degli esemplari per file. Esprimo il mio più vivo ringraziamento al Barone Orazio Pennisi di Floristella per la disponibilità avuta nei miei confronti.

⁵ Oltre ai cataloghi e alle opere citate in precedenza, vedi anche A. SALINAS, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo 1867-72, pp. 67-68 n. 616 tav. 26; E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, p. 36 n. 1 e tav. 2 n. 3; A. MINI, *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Palermo 1979, p. 214 n. 2.

⁶ Collezione Cammarata (Enna) tavola I, n. 1. Collezione privata (Messina) tav. I n. 2.

tato di paragnatidi e sormontato da cimiero, alle volte da una sferetta; davanti al viso astro a quattro o a sei raggi. C.p.

R/ Polipo; fra i tentacoli, annodati, volti in alto, in giro dal centro verso destra ἄλουτίνον.

Presento l'elenco degli esemplari a me noti in appendice.

Questa più ricca documentazione, che consente una più compiuta lettura della moneta, ci autorizza immediatamente a una prima osservazione riguardante il conio del dritto, che, grazie alla presenza di alcuni particolari come l'astro a sei⁷, oppure a quattro⁸ raggi, induce a distinguere all'interno della serie un tipo principale, che è quello con l'astro a sei raggi, che da ora in poi sarà indicato con la lettera (A), e una variante caratterizzata dall'astro a quattro raggi, che chiameremo (Al). Infatti, il tipo con l'astro a sei raggi, presenta un volto più pieno, guance più rotonde, la criniera del λόφος più rada⁹, mentre quello con l'astro a quattro raggi si caratterizza per un profilo più sottile, un viso più giovanile e la criniera molto più fitta. Su venti esemplari individuati, soltanto due sono attribuibili con certezza alla variante (Al), mentre un terzo resta dubbio. I pesi sono compresi tra gr. 7,45 e gr. 3,70 (ma quest'ultimo esemplare è usurato), con una media ponderale di grammi 5,75 ed un addensamento sui gr. 5,70. Per quanto non eccessivo, lo scarto tra peso massimo e minimo mostra una oscillazione che potrebbe costituire indizio di una emissione non breve. Inoltre la grande somiglianza tipologica e stilistica tra il dritto di (A) e (Al), e il fatto che il rovescio si presenti sempre identico, sono tutti elementi

⁷ Tav. I n. 1.

⁸ Tav. I n. 2.

⁹ L'elmo aveva spesso il φάλος o cimiero, che oltre a servire da difesa contro i fendenti, aveva anche lo scopo di tenere fisso il pennacchio (λόφος). I barbozzali o φάλαρα erano placchette di metallo fissate con cerniere che coprivano le tempie cf. P. DINTSIS, *Hellenistische Helme*, Roma 1986, I, pp. 38 e 75 s..

che consentono di affermare che i due tipi appartengono alla stessa serie e possono conseguentemente essere inquadrati in una medesima cronologia.

A questa emissione di Alontion si affianca l'esemplare di grande modulo e di peso notevole (gr. 17,30), fino ad oggi unico, pubblicato dal Mini¹⁰ che viene indicato con la lettera (B). L'editore¹¹ rileva come in questa moneta, non solo le impronte del dritto e del rovescio, ma anche le dimensioni del campo monetale, siano analoghe al tipo precedente,¹² pur risultando impresse su un tondello di grande modulo. Tuttavia un più attento confronto tra (B) e (A) - (Al) consente numerosi elementi di distinzione e quindi una lettura più corretta dell'esemplare (B)¹³.

La prima notazione riguarda la disposizione della leg-

¹⁰ A. Mini, *op. cit.*, p. 214 n. 1, così descrive questa moneta D/ Testa giovanile a s. ricoperta da una galea sormontata da una sferetta; nel campo a d., in basso (...) ONT. R/ Polpo; fra i due tentacoli sembra leggere le lettere I (in alto), (?) (a s.), N (a d.) gr. 17,30.

¹¹ Il Mini nota come sia il Salinas, quanto Gabrici pubblicarono a suo tempo una monetina di Alunzio di modulo piccolo, del peso di gr. 4,86, così malconciata da essere ritenuta dal Gabrici un possibile riconio. Cfr. A. Mini *op. cit.*, p. 214. Su quanto affermato dal Mini ci sembra opportuno puntualizzare che il Salinas pubblica (*op. cit.*, pp. 67-68 n. 616 e tav. XXVI n. 23) l'esemplare di gr. 5,57 del British Museum e non quello di gr. 4,86 del medagliere palermitano edito da Gabrici, *op. cit.*, p. 136 n. 1 tav. I, n. 3). Del resto, la scarsa disponibilità dimostrata, dai "responsabili" del medagliere palermitano non ci ha consentito né di verificare le monete di Alontion esistenti nel medagliere, né in particolare di poter appurare se l'esemplare con testa di Athena/Polipo, abbia fatto parte dei "dieci belli esemplari" acquistati dal Salinas a S. Marco, cfr. *Notizie Scavi*, 1880, p. 191 e ss., ora in A. Salinas, *Scritti Scelti*, a cura di V. Tusa, Palermo 1976, vol. 1, pp. 296-99.

¹² A. Mini, *op. cit.*, p. 214.

¹³ D/ In area circolare incusa, Testa di Athena (?) a sin. con elmo corinzio; a dx., disposte dietro la testa, dal basso verso l'alto si leggono le lettere ONT. R/Polipo; fra i tentacoli, liberi, volti in alto, dal centro ruotando verso destra si leggono le lettere N.N..

genda¹⁴, che nelle emissioni (A) e (Al) si presenta sempre sul rovescio tra i tentacoli del polipo volti in alto, mentre nella moneta (B) è espressa. Parte al dritto, parte sul rovescio. Inoltre, nei tipi (A) - (Al) le branche del polipo sono annodate¹⁵, mentre nel tipo (B) sono libere¹⁶, e il corpo del polipo si presenta più voluminoso.

Ma l'elemento di maggiore distinzione è costituito dal tipo del dritto che vede l'elmo (attico?) comune alla serie (A) - (Al), sostituito nella moneta (B) da un elmo corinzio pressochè identico a quello riscontrabile nelle emissioni siracusane con testa di Athena/lppocampo.

Per questi motivi, l'esemplare pubblicato dal Minì va considerato come l'unico documento superstite di una serie nettamente distinta da (A) - (Al) e avente caratteristiche proprie.

Rimane adesso da definire quali siano i rapporti tra la serie (A) - (Al) e (B), nonché la cronologia assoluta e relativa di queste emissioni. Per quanto riguarda la cronologia assoluta, a nostro avviso, il punto di riferimento è costituito dalla monetazione siracusana, nella quale, come è noto, il tipo del polipo¹⁷, presente a partire dal 440 a.C., riappare nelle emissioni databili al 412 a.C.¹⁸, e fa ancora la sua comparsa nei pochissimi esemplari della monetazione di Timoleonte, Zeus/polipo¹⁹.

¹⁴ Cfr. appendice, tav. I nn. 1 e 2.

¹⁵ Tav. I nn. 1 e 2.

¹⁶ Tav. I n. 3.

¹⁷ Per la datazione degli esemplari siracusani con i tipi del Polipo, e per la precedente bibliografia, vedi R. ROSS HOLLOWAY, *L'inizio della monetazione in bronzo Siracusana*, in Atti VI Convegno CISN, Roma 1979, pp. 123-141.

¹⁸ F. MARTINO, *Evidenze numismatiche e ipotesi interpretative su alcune emissioni bronzee di Sicilia*, in Archivio Storico Messinese, vol. 49, Messina 1987, pp. 27-30.

¹⁹ R. CALCIATI, *Corpus Nummorum Siculorum. La monetazione di bronzo*, vol. II, Mortara 1986, pp. 177-78, da gr. 3,60 a gr. 3,158.

La serie (A) - (Al) dovrebbe dunque essere considerata o come imitazione della prima emissione siracusana o di quella del 412 a.C., o infine dei bronzi di età timoleontea. Quest'ultima ipotesi è difficilmente sostenibile: a parte certe considerazioni stilistiche che si possono avanzare, decisivi sono sia il peso più basso dell'emissione siracusana rispetto a quello della moneta alontina, sia il fatto che in epoca timoleontea ci è nota una emissione²⁰ della zecca di Alontion recante i tipi testa femminile a s./mezzo toro a d., i cui valori ponderali mal si accorderebbero con una emissione come quella del polipo, il cui peso di addensamento è di gr. 5,70 circa.

Alla prima ipotesi, che comporta per questa emissione di Alontion una cronologia molto alta, ostano alcune considerazioni storiche. Infatti, secondo le fonti antiche, l'influenza siracusana nella fascia centrale di territorio della costa Nord Orientale della Sicilia fu relativamente esigua nel periodo compreso tra il 440 e il 414 a.C., non solo a causa della presenza di interessi ateniesi, ma anche e soprattutto per la politica ostile dei Siculi. Al contrario, la presenza siracusana nella zona si afferma a partire dal 414 a.C., quando con la morte di Archonide I e la sconfitta subita dagli Ateniesi, i Siculi passarono dalla parte dei siracusani²¹. L'ipotesi più plausibile sembrerebbe dunque

²⁰ R. CALCIATI, *op. cit.*, I, p. 68 n. 4, gr. 7,50.

²¹ Thucid. VII, I. L. BERNABÒ BREA, *Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*, in "Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia", Atti del IV Conv. Int. Centro Studi Numismatici, Napoli 1973, Roma 1975, p. 19. Inoltre, per quanto riguarda i rapporti tra i Siculi dell'area Nord-Orientale della Sicilia e Atene, oltre che per gli aspetti connessi alla penetrazione siracusana in questo territorio, vedi il lavoro di G. MADDOLI, *Il VI e il V sec. a.C.*, in Storia della Sicilia, vol. II, Napoli 1979, pp. 3-102 e bibliografia ivi citata. Oltretutto una ulteriore evidente prova di penetrazione in questa fascia di territorio è, a

che la zecca di Alontion abbia imitato le emissioni siracusane del 412 a.C., caratterizzate dal tipo del polipo²².

Tuttavia, a noi sembra più probabile una cronologia lievemente più bassa. Infatti, come si è visto, la serie (A) con la variante (Al) si attesta sui valori ponderali molto vicini ai 6 grammi, il che comporta una evidente conseguenza: mentre i tetrantes siracusani con i tipi del polipo sono tutti di peso notevolmente inferiore e comunque non eccedenti i 4 gr.²³, e rinviano ad una litra teorica di grammi 16 -18 circa; nel caso delle emissioni (A) e (Al) di Alontion, la litra teorica dovrebbe attestarsi sui 24 gr., con uno scarto abbastanza rilevante rispetto alla contemporanea litra siracusana.

Al contrario, riscontriamo una più stringente analogia ponderale con l'emissione siracusana che presenta i tipi testa di Athena elmata/ippocampo senza briglie²⁴. Essa sembra essere stata in circolazione negli anni precedenti il 405 a.C.. Queste monete, conosciute in notevolissima quantità, si attestano su un peso oscillante tra gr. 6 e gr. 6,50, per cui sembrerebbe verosimile che anche le emissioni (A) e (Al) di Alontion, ponderalmente analoghe a quelle siracusane, possano avere la medesima cronologia e pertanto vadano collocate negli ultimi anni del V secolo a.C..

Sulla base di questa ipotesi, è anche possibile, a nostro avviso proporre una soluzione per l'esemplare unico della

nostro avviso, costituita dalla fondazione di Tyndaris nel 396 a.C. (Diod. XIV, 78,5). Così suggerisce in base alla documentazione archeologica di questo come degli altri centri vicini G. SCIBONA, s.v. *Mistretta*, in *Bibl. Top. C.G.I.*, Pisa-Roma 1992, vol. X, p. 164.

²² In questo senso, sia pure in forma dubitativa, si è espresso F. MARTINO, *art. cit.*.

²³ F. MARTINO, *art. cit.*, p. 26.

²⁴ Per la cronologia di questa emissione v. F. MARTINO, *art. cit.*, p. 42 note 130-131 e R. CALCIATI, *op. cit.*, vol. II, pp. 70-71, dove sono riportati i dati,

serie (B). Infatti, come si può notare, il tipo del dritto con testa di Athena (?) con elmo corinzio, è derivato da quello della ricordata emissione siracusana²⁵.

In tale caso la zecca di Alontion avrebbe copiato per il dritto il diffusissimo modello siracusano, conservando nel rovescio il tipo del polipo che continuava ad indicare il valore di tetras, e ciò non solo per comprensibili interessi sia politici che economici, ma anche per il motivo pratico di consentire a qualsiasi abitante della *polis* di riconoscere immediatamente un valore attribuito a una immagine ormai familiare.

Rimane, da ultimo, da spiegare la brusca variazione di peso. Ora, siccome l'esemplare (B) raggiunge i gr. 17,30, la conseguente litra teorica dovrebbe risultare compresa tra gr. 70-75 circa. Anche da questa prospettiva appare evidente un collegamento con talune serie siracusane; è noto infatti che la emissione Athena/Ippocampo senza briglie, presenta numerosi esemplari contromarcati con una ruota a quattro raggi che reca la scritta *onk*²⁶. Come è stato osservato di recente, questa contromarcatura rinvia ad una litra teorica di gr. 72 circa, dunque in perfetto parallelo con la litra teorica presupposta per l'esemplare (B).

Oltretutto parimenti significativo è il dato offerto

provenienti dagli scavi, forniti dalla Tusa Cutroni nei Convegni di Napoli del 1977 e del 1983 rispettivamente, che pongono l'inizio della serie Athena - Ippocampo tra il 409 e il 397 a.C.. E' da notare come in precedenza questa serie sia stata ritenuta di età timoleontea.

²⁵ Tav. I n. 7.

²⁶ Per la serie Athena/Ippocampo contromarcata e la relativa cronologia, vedi R. CALCIATI, *op. cit.*, vol. II, pp. 95-99. Per gli esemplari pp. 101-102 da 50 CM a 50 CM 4 (gr. 8,018; gr. 6,570; gr. 6,235; gr. 5,736; gr. 5,472). 52 CM (gr. 6,503) e p. 103 n. 55 CM (gr. 6,859). "Va notato che gli esemplari che recano questa contromarca (ruota) appartengono di solito alla prima emissione della serie Athena - Ippocampo n. 34 (ippocampo senza briglie, elmo lisio)". Cfr. CALCIATI, *Corpus* II, cit., p. 102. Vedi anche F. MARTINO, *art. cit.*, p. 44.

dall'esemplare siracusano recentemente pubblicato²⁷ che reca al dritto la solita testa di Athena con elmo corinzio, e al rovescio un ippocampo senza briglie sotto il quale si riscontrano tre onde stilizzate. Questa rarissima moneta pesa gr. 22,04, e, sia per i tipi, sia anche per il fatto di presentare tre onde, si può ragionevolmente considerare come il tetras di una litra teorica di gr. 88 circa. Dunque anche questo caso ci permette di riscontrare una notevole analogia ponderale con l'emissione (B) di Alontion, nonostante il peso lievemente maggiore della moneta siracusana, che potrebbe trovare una ragionevole spiegazione nel carattere sperimentale" di tali emissioni, come è provato dalla scarsissima quantità di esemplari a noi pervenuti.

Questa interpretazione consentirebbe di risolvere il problema della cronologia assoluta della nostra moneta.

In base ai più recenti studi, gli esperimenti monetali indicati dalla contromarcatura siracusana sono stati collocati nei primi anni dell'età dionigiana, e comunque non

²⁷ Il CALCIATI, *Corpus* II, p. 75, n. 33, gr. 29,653 (sic!) afferma: «Di questa rarissima emissione si conoscono due soli esemplari, di cui uno, quello riprodotto, è presente ad Oxford e un secondo apparso sul mercato antiquario nel 1983. Il soggetto del rovescio, che è stato poi adottato per il nominale inferiore, è l'ippocampo con onde marine stilizzate. Questa dracma insieme all'obolo (altrettanto raro, che segue col numero 33, potrebbe rappresentare più una prova di serie che una emissione definitiva, ipotesi rafforzata dal numero molto limitato di esemplari noti (due per ciascuna emissione)». Su tutto quanto vedi ora S. GARRAFFO, *Contromarche e riconiazioni*, in Atti VII Convegno Studi Numismatici (Napoli 29 Maggio - 1 Giugno 1983), Roma 1993, pp. 209-10, nota 70: «Il pezzo conservato presso l'Ashmolean Museum di Oxford (gr. 25,08) è stato presentato in occasione del convegno dallo scrivente assieme a C. Boehringer e, nelle more della pubblicazione degli atti, riprodotto con peso errato e senza citazione della fonte, in CALCIATI, CSN, 11, p. 75, n. 33. Ed E. CAMMARATA, *Da Dionisio a Timoleonte. Problemi di numismatica della Sicilia antica*, Modica 1984, tav. I 11, 44, ai quali sempre lo scrivente aveva per cortesia inviato il calco. In seguito è stato reso noto il pezzo della collezione Ludwig a Basilea (gr. 22,04). Di un terzo esemplare, in collezione privata siciliana, non ho potuto prendere sino ad

possono eccedere il momento in cui, nel primo decennio del IV secolo a.C., ad opera del “tiranno” siracusano avviene il dimezzamento del talento²⁸, che porta la litra bronzea a 40 grammi circa, con la conseguente emissione di una litra di valore reale che adotta i tipi testa di Athena / stella di mare e delfini. In questo caso l'esemplare (B) di Alontion si colloca in perfetta analogia con le monete siracusane contromarcate e può essere datato in un momento che non possiamo definire con certezza ma che in ogni caso deve essere compreso tra il 400 e il 392 a.C., quando è probabile che sia avvenuto il dimezzamento del talento e sia stata emessa la grande litra dionigiana. Inoltre, particolarmente interessante ci sembra il fatto che, così come le contromarche indicano una operazione di emergenza posta in atto a Siracusa, anche la moneta (B) di Alontion presenti tutti i caratteri dell'eccezionalità, non solo e non tanto per la sua rarità, quanto per essere costituita da un conio troppo piccolo per coprire l'intero tondello. Evidentemente, la zecca emittente, a discapito del risultato estetico, preferì privilegiare il peso reale della coniazione, e ciò appare come un'ulteriore conferma dell'urgenza che dovette caratterizzare l'emissione.

In definitiva, si può ipotizzare che la cronologia assoluta e relativa delle emissioni (A) - (Al) e (B) risulti dall'analogia ponderale che esse hanno con le serie siracusane.

oggi visione». Cfr. *Antiken Museum Basel und Sammlung Ludwig. Griechische Münzen*, Basel 1988, p. 490, n. 492 gr. 22,04. Dracma. Ma, è nostra opinione, che più che a una dracma, si potrebbe pensare, come ho già detto nel testo, a un tetras, anche a causa delle tre onde stilizzate sotto l'Ippocampo, che costituirebbero in questo caso segno di valore”. Cfr. tav. I n. 18.

²⁸ N.F. PARISE, *Il sistema della litra nella Sicilia antica, tra V e IV sec. a.C.*, in “Le Origini della monetazione di bronzo in Sicilia Magna Grecia”, Atti del VI convegno CISN, Napoli 1977, Roma 1979, pp. 301-302 e bibliografia ivi cit.. Inoltre F. MARTINO, *art. cit.*, pp. 48-49.

Pertanto, può affermarsi una priorità delle serie con l'elmo (attico?) che possiamo datare dopo il 406-405 a.C., rispetto a quella con l'elmo corinzio attribuibile ad un momento precedente il dimezzamento del talento e comunque non posteriore al 392 a.C.,²⁹ poiché è noto che in quella data Dionigi, in seguito al trattato di pace coi Cartaginesi, tolse alle *poleis* sicule della zona orientale dell'isola il diritto di battere moneta.

S.M.S.P. - MESSINA

²⁹ DIODORO, XIV 96,4. Nel 392 la città sicula di Abaceno cade sotto il dominio siracusano e perde il diritto di battere moneta, cfr. A. BERTINO, *Emissioni monetali di Abaceno*, in Atti IV convegno CISN, Roma 1975, p. 210, così come tutte le *poleis* della zona orientale dell'isola cadute sotto il dominio siracusano. Vedi anche C. MICCICHÈ, *Mè'sogheia: Archeologia e storia della Sicilia centro-meridionale dal VII al IV secolo a.C.*, Caltanissetta - Roma 1989, p. 103.

APPENDICE

LISTA DEGLI ESEMPLARI CONSIDERATI

I TIPO (A)

n. 1) C.P.	gr. 7,45	Tav. I n. 11
n. 2) C.P. (Messina)	gr. 7,20	Tav. I n. 10
n. 3) C.P. (Palermo)	gr. 6,75	
n. 4) Collezione Cammarata (Enna)	gr. 6,70	Tav. I n. 1
n. 5) Catalogo 338 Busso Peus Nachf n. 335 tav. 14	gr. 6,13	-
n. 6) C.P. (Palermo)	gr. 5,90	-
n. 7) C.P. (Calciati)	gr. 5,87	-
n. 8) C. P. (Roma)	gr. 5,73	-
n. 9) C.B.M. (London)	gr. 5,57	Tav. I n. 8
n. 10) Collezione Pennisi (Acireale)	gr. 5,591	Tav. I n. 7
n. 11) B.M. (London)	gr. 5,48	Tav. I n. 9
n. 12) C.P.	gr. 5,40	Tav. I n. 12
n. 13) C.P.	gr. 4,90	Tav. I n. 13
n. 14) "Gabrici" (Palermo)	gr. 4,86	Tav. I n. 5
n. 15) Berlin n. 339 (Merzbacher 2 Nov. I909, n. 2448 tav. XIX)	gr. 4,70	Tav. I n. 6
n. 16) Berlin n. 5804	gr. 4,42	-
n. 17) C.P.	gr. 4,30	Tav. I n. 14
n. 18) C.P.	gr. 4,25	Tav. I n. 16

II Tipo (A1)

n. 1) C.P. (Messina)	gr. 5,60	Tav. I n. 2
n. 2) C.P.	gr. 3,70	Tav. I n. 15

III Tipo (B)

n. 1) C.P. Mini	gr. 17,30	Tav. I n. 3
-----------------	-----------	-------------

TAVOLA I



GRAZIA MUSOLINO

ESEMPI DI PITTURA SICULO CATALANA TRA I NEBRODI E LE MADONIE: IL MAESTRO DI MIGAIDO

L'insediamento fortificato di Migaido (Pettineo, prov. di Messina) sorge su un colle che domina per intero la valle del fiume Tusa¹. Per la notevole posizione strategica del sito è stata avanzata l'ipotesi della preesistenza di una torre d'avvistamento forse già in epoca islamica, supposizione suggerita anche dal toponimo che sembrerebbe derivato dall'arabo *mà gàytu* = "parte estrema", "il punto più lontano"².

La fortezza faceva parte del territorio di S. Mauro, feudo della contea di Geraci, appartenuta tra il XIII e il XV secolo ai Ventimiglia, interessati a potenziare quei territori posti sulla strada che da un lato arriva fino alla marina di Tusa e dall'altro, attraverso i monti, passa per Nicosia e giunge fino ad Enna³.

¹ Si deve a C. FILANGERI, *Feudalità viva: Migaido*, in "Persefone", a. 11, 1966, pp. 17-32, il merito di aver reso noto il complesso fortificato di Migaido e il suggestivo ciclo di affreschi che ornano la cappella dell'insediamento. Più recentemente, in occasione del convegno sull'Arte Sacra nei Nebrodi (Capo d'Orlando 21 dicembre 1991), ho avuto modo di affrontare una prima disamina di questi dipinti in una comunicazione dal titolo: *Affreschi nella cappella del complesso fortificato di Migaido*.

² A. RARAGONESE - G.A. BONO, *Alesa e Tusa memoria di un popolo*, Palermo 1989, pp. 19 e 32-35.

³ C. FILANGERI, *Feudalità viva*, cit., p. 18.

Attualmente il complesso edilizio, utilizzato come maseria, presenta una struttura poligonare definita su tre lati da resti di una fortificazione con torrette circolari ai vertici e, sul quarto fronte, da un gruppo di costruzioni edificate tra il 1809 e il 1901.

All'interno della corte si innalza una possente torre trecentesca interrata di almeno un metro e alta circa tredici (fig. 1). Il mastio era stato edificato con funzioni abitative, utilizzando lo spazio suddiviso originariamente da solai in legno collegati da scale, nonché i vani ricavati nello spessore del muro (fig. 2). La piccola cappella (fig. 3) a pianta rettangolare con abside ad emiciclo, presenta una planimetria lievemente ruotata rispetto alla cinta muraria del lato sud; a seguito di un intervento presumibilmente tardo ottocentesco, è orientata nord-sud invece della più consueta direzione est-ovest⁴. L'attuale ingresso si trova pertanto in asse con la cuspide del tetto e con un rozzo altare in muratura su cui è collocata una mediocre statua in cartapesta raffigurante S. Antonio⁵. L'antico altare affrescato, posto davanti alla minuscola abside archiacuta (fig. 4) si trova, invece, sulla parete sinistra rispetto alla nuova entrata, in asse con la finestra ricavata dalla porta originaria. Il pavimento e le pedane degli altari sono in maiolica, manifattura di S. Stefano di Camastra databile alla fine del XIX secolo. All'esterno l'abside non è visibile, in quanto inglobata nelle costruzioni più recenti; nel prospetto anteriore è collocata una formella in marmo bianco dell'inizio del secolo XV (fig. 5) definita da una

⁴ *Ibidem*, pp. 26-27.

⁵ La cappella è peraltro intitolata a S. Antonio; cfr. V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1856. Coincide probabilmente con la consacrazione della chiesetta a S. Antonio la rotazione dell'edificio dalla posizione est-ovest all'attuale.

cornice composta da una sequenza di foglie d'acanto con al centro una croce a bassorilievo. All'interno tutte le pareti sono state imbiancate di recente.

Gli affreschi dell'abside raffigurano sul registro superiore – in corrispondenza della calotta del catino – il *Salvator Mundi* (fig. 6). Il Cristo è rappresentato a mezzo busto, nell'atto di benedire alla latina e tiene con la mano sinistra un libro aperto su cui è dipinta un'iscrizione a caratteri gotici (EGO SUM/LUX MUNDI... QUI.ME.NOAEBUNT... TENEBRIS SED AEBIT LUMEN VITE... OMNI POTENS AMEN).

Sulla veste, scandita da profonde pieghe e decorata da ornati geometrici formati da quadrati a stella, è panneggiato un ampio mantello; nello sfondo appare la spalliera del trono stampigliato con la stessa orditura geometrica della tunica di Cristo.

Sottolinea l'arco acuto della calotta una larga cornice monocroma composta da due dischi concentrici realizzati a forte risalto plastico, alternati ad una sequenza di elementi fogliacei, che sulla sinistra si conclude con lo stemma troncato dei Ventimiglia; affiancato a questo motivo ne corre un'altro formato da un intreccio quasi a reticolato. L'altare in muratura ubicato nello spazio absidale presenta forma trapezoidale; sul postergale a lunetta è dipinto l'Eterno in trono con il Cristo Crocifisso, (di mediocre fattura e alquanto ridipinto) ai lati appaiono – raffigurati a mezzo busto – due Santi Vescovi in atteggiamento di preghiera con mitra e pastorale, che già denotano una maniera tarda della cultura quattrocentesca catalana rispetto alle figure dell'abside.

Il paliotto dell'altare è ornato da una finta architettura dipinta, composta da una serie di cinque archetti trilobati entro cui sono iscritti dei cerchi, al centro si intravede l'*Agnus Dei*. Sopra l'architrave decorata a fogliette corre un'iscrizione incisa in lingua greca, probabilmente risalente al 1488, epoca in cui il castello, già confiscato ad Enrico

Ventimiglia, era abitato da un gruppo di greci esuli da Negroponte⁶.

L'iconografia del *Pantocratore* dipende strettamente dall'esempio musivo di Cefalù: analoga è infatti l'impostazione monumentale del Cristo che si estende all'interno del catino absidale, con l'evidente intento di dominare lo spazio architettonico, tuttavia la figura appare fin troppo incombente sulla schiera degli Apostoli sottostanti, tanto da far supporre che il piano di calpestio fosse in origine più basso di quello attuale. La vigorosa figura, malgrado i caratteri arcaici della componente bizantina, particolarmente evidenti nei tratti fisionomici, lascia trasparire un'impostazione già quattrocentesca di chiara matrice catalana, simile a modelli piuttosto usuali nell'entroterra cefaludese, nonché in altre zone della Sicilia, come ad esempio il *Pantocratore* della chiesa di S. Francesco a Palermo⁷.

Ritornando alla figura di Migaido, va ancora evidenziato che la rigorosa costruzione geometrica dell'ovale del Cri-

⁶ Questo piccolo contingente di esuli greci "non più di quattro famiglie" era stato ospitato dallo stesso Enrico prima della confisca dei beni per lesa Maestrà. Questi profughi, costretti a vivere in solitudine e povertà, scrissero una supplica al Viceré che in loro difesa ordinò (6 febbraio 1488) al governatore di Migaido di non pretendere obblighi di nessun genere, perché mai "il marchese in passato li costrinse ad angherie feudali né ad alcun pagamento", C. FILANGERI, *art. cit.*, p. 19; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Soveria Mannelli 1982, pp. 371-372.

⁷ Cfr. M.G. PAOLINI, *XII Catalogo di opere d'arte restaurate, (1978-1981)*, Palermo 1984, pp. 13-16 (scheda n. 3); EAD., *Ancora del Quattrocento Siciliano*, in "Nuovi quaderni del Meridione", n. 6, 1964, pp. 318-319. Un altro esempio interessante è costituito dal *Pantocratore* della cappella di S. Biagio: E. DE CASTRO, *Gli affreschi della cappella di S. Biagio presso Cefalù*, in "B.C.A. Sicilia", IX-X, n. 1-2, 1988-89, Palermo 1991, pp. 42-49; nonché dal *Salvator Mundi* della chiesa del SS. Salvatore di Mistretta: L. BARTOLOTTA, *Mistretta*, Messina 1990, p. 102. Un riferimento fondamentale per l'esame di questi episodi di pittura locale, situati nell'area tra i Nebrodi e le Madonie e permeati da stilemi siculo-catalani, è costituito dagli studi di M.G. PAOLINI per le schede delle opere restaurate dalla Soprintendenza di Palermo.

sto pregiudica appena l'evidente tendenza al naturalismo, esaltata dalla delicata resa della peluria e dalla morbidezza dei volumi, purtroppo in atto poco apprezzabili per le pesime condizioni del dipinto (fig. 7). Inoltre, l'inconsueto sorriso della sacra effigie appare un'interessante trasgressione non solo rispetto alla iconica cultura orientale, ma anche alle espressioni tardo medioevali più corsive. In realtà, la serena caratterizzazione del volto rivela una personalissima cifra di gusto cortese che affiora anche in altre opere del comprensorio dei Ventimiglia⁸. Il dipinto infatti mostra, a nostro avviso, al di là della stretta impaginazione bizantina, forse imposta dal committente, affinità stilistiche e formali con gli affreschi raffiguranti S. Antonio, S. Caterina e, soprattutto, S. Francesco (figg. 8-9-10) nella Matrice Vecchia di Castelbuono⁹. Sotto questo profilo, analogie di rilievo si ravvisano nella maniera di trattare la resa plastica dei volumi, sottolineati in entrambi i cicli dai pesanti panneggi delle vesti, modellati per mezzo del colore ed esaltati da un spessa linea di contorno evidente nelle analoghe soluzioni delle pieghe a vortice.

Si riscontrano, inoltre, delle analogie negli espedienti prospettici, nei caratteri delle epigrafi, nei fregi geometrici, nelle indubbie affinità delle fisionomie.

⁸ Un esempio interessante è rappresentato dall'affresco della *Vergine in trono col Bambino* del Duomo di Cefalù, datato intorno al terzo decennio del Quattrotto, cfr. M.G. PAOLINI, *XI Mostra di opere d'arte restaurate*, (1976-78), Palermo 1980, pp. 57-59 (scheda n. 12).

⁹ Questi affreschi furono ritenuti trecenteschi da A. MOGAVERO FINA, *La Matrice Vecchia di Castelbuono*, edizioni Madonie, 1958, pp. 23-24; successivamente C. CIOLINO, *IX Mostra...*, cit., pp. 47-48 (scheda n. 8) li colloca all'inizio del XV secolo, attribuendoli ad un ignoto artista locale di cultura catalana; la studiosa riconduce peraltro allo stesso autore coadiuvato da discepoli, anche l'affresco raffigurante *Lo Sposalizio spirituale delle Vergini* sempre nella stessa chiesa: ivi, scheda n. 6, pp. 45-46.

La Matrice vecchia di Castelbuono è decorata da un interessante ciclo di pitture, databile nella prima metà del Quattrocento, rappresentato dalla sequenza di Santi dipinta nelle colonne, S. Nicola, S. Domenico, S. Antonio, S. Francesco e S. Caterina e da un affresco raffigurante *Lo Sposalizio spirituale delle Vergini* con la Madonna in trono e il Pantocratore (fig. 11). Tuttavia l'intero testo benché riferibile ad un unico contesto culturale, sotto il profilo stilistico, non si può addebitare ad una sola mano. Sono infatti probabilmente riconducibili allo stesso autore "Lo Sposalizio spirituale delle Vergini" e l'arcigno S. Nicola (figg. 11-12), che tipologicamente si collega al Cristo benedicente dipinto sul registro superiore dell'affresco, nonché per certi aspetti, alle figure di S. Domenico e S. Antonio.

Appaiono invece permeati da un linguaggio gotico di stampo cortese raffrontabile alla maniera del Maestro di Migaido, S. Caterina e S. Francesco.

In un recente studio¹⁰ il ciclo di pitture della Matrice Vecchia, insieme a quello estremamente lacunoso della chiesa di S. Francesco, sempre a Castelbuono, è stato ritenuto una derivazione attardata e provinciale degli affreschi nella cappella di S. Biagio presso Cefalù (fig. 13).

In realtà non mi sembra che si possano fare slittare i testi di Castelbuono, e segnatamente quelli della Matrice, ad un'epoca successiva ai dipinti di S. Biagio, cioè all'interno della seconda metà del Quattrocento, non solo per le affinità già rilevate con la cappella di Migaido, ma anche per la loro specifica caratterizzazione stilistica e formale.

Accanto ai collegamenti già evidenziati tra l'affresco di Migaido e la teoria di Santi della Matrice Vecchia di Castelbuono un rapporto abbastanza interessante è, a mio

¹⁰ E. DI CASTRO, *Gli affreschi...*, cit., p. 49.

avviso, riscontrabile tra questi due esempi pittorici e un terzo dipinto di matrice catalana: la *Madonna in trono col Bambino* (fig. 14), nella chiesa di S. Maria della Porta di Gerace¹¹; abbastanza simili appaiono infatti, malgrado le ovvie differenze iconografiche, gli apparati ornamentali, i caratteri tipologici tra il largo volto della Vergine e quello del Pantocratore, nonché le analoghe soluzioni fisionomiche dei visi di S. Caterina e di S. Antonio. Si tratta comunque di nessi che denotano nel pittore della Vergine una formazione abbastanza affine a quella del Maestro di Migaido¹², legame dovuto probabilmente anche all'utilizzazione di cartoni e repertori forse disponibili nell'ambito della stessa bottega.

L'evidente conoscenza da parte dell'ignoto Maestro di Migaido della pittura di Catalogna affiora inequivocabilmente nel registro inferiore, dove, all'interno di una cornice monocroma, sono raffigurati i dodici Apostoli disposti in gruppi di sei per lato e in atto di guardare il Cristo, secondo un'iconografia molto usuale e ampiamente diffusa anche nei codici miniati del XIII e XIV secolo.

Al centro della teoria di Santi campeggia un grande stemma dei Ventimiglia. La schiera è aperta a sinistra da S. Paolo (figg. 15-16) e, a destra, unica figura peraltro leggibile, da S. Pietro (fig. 17). Anche se ormai in questa parte dell'abside l'affresco è estremamente compromesso e appesantito da grossolani ripassi, gli Apostoli denotano comunque una grande vivacità espressiva, esaltata da un incisivo quanto fluido linearismo che potrebbe essere l'espressione di una spiccata tendenza miniaturistica dell'anonimo autore.

¹¹ G.M. PAOLINI, *XII Catalogo...*, cit., pp. 18-23 (scheda n. 4).

¹² *Ibidem*. Il *Pantocratore* di Migaido ha in comune, peraltro, con la *Vergine* di Geraci un apparente arcaismo, espressione, in entrambi gli esempi, del preciso orientamento culturale-devotistico dei committenti.

In ogni caso la tensione segnica di queste figure e la loro impostazione dinamica riconducono il dipinto a quel particolare filone gotico italo-catalano che a cavallo tra il XIV e il XV secolo ebbe tra i più importanti rappresentanti i fratelli Jaime (1360-1384) e Pedro Serra (m. 1406) e, soprattutto, Luis Borassa (doc. 1380-1425), ritenuto il più brillante interprete delle formule internazionali¹³.

Il gruppo degli Apostoli, infatti, malgrado il notevole degrado che ha irrimediabilmente compromesso la consistenza plastica e ha causato la totale abrasione del colore, rivela chiaramente nella fattispecie la traduzione corsiva della maniera di Pedro Serra (ultimo periodo) e di Luis Borassa. La conoscenza della produzione di questi maestri è evidente nella caratteristica disposizione a piani sovrapposti delle figure, nel loro gesticolare animatamente, nelle tipologie fisionomiche, negli scorci arditi delle teste. Ba-

¹³ J. GUIDO - I. RICART, *Pittura gotica catalana*, Barcellona 1986, pp. 52-60 e 73-85. Orientamento abbastanza documentato in Sicilia non solo dalla presenza delle opere attribuite ormai concordemente a Jaime Serra: *Ultima Cena*, e al fratello Pere: *Vergine in trono tra S. Caterina e S. Eulalia*, ma anche dalle testimonianze di documenti, come, ad esempio, quello relativo al retablo commissionato nel 1403 dal Vescovo di Monreale per la cattedrale a Guerau Gener (1369-1410) allievo del Borassa: cfr. J. GUIDO-I. RICART, *Pittura...*, cit., p. 55, fig. 250, p. 59, fig. 285, p. 87; particolarmente significativa è inoltre la presenza a Siracusa nella prima metà del sec. XV del noto gruppo di opere caratterizzate da componenti catalane e valenzane, attribuite ad ignote personalità indicate come Maestro di S. Martino e Maestro di S. Lorenzo.

Sull'argomento, che vanta una ampia letteratura, si veda M.G. PAOLINI, *Ancora del Quattrocento...*, cit., pp. 319-322, con bibliografia precedente e, più recentemente, a proposito del Maestro del Polittico di S. Martino, L. HYERACE, *Opere d'Arte Restaurate nelle province di Siracusa e Ragusa II (1989)*, a cura di G. Barbera, Siracusa 1991, pp. 15-20 (scheda n. 1). In generale, sul problema relativo alle connessioni artistiche tra la Spagna e la Sicilia si veda anche: P. SANTUCCI, *La produzione figurativa in Sicilia dalla fine del XII secolo alla metà del XV*, in *Storia della Sicilia*, V, Napoli 1981, pp. 201-205.

sta confrontare in proposito opere come il retablo con la *Pentecoste* di Pedro Serra (S. Llorenç de Morunys, Salsonès) e ancora il retablo raffigurante il *Salvator Mundi* (1404) di Luis Borassa (Coll. Muñoz, Barcellona), e sempre del Borassa quello scomposto con *Storie di S. Pietro* dell'omonima chiesa di Terrassa¹⁴.

Diversa per alcuni aspetti appare la situazione dell'affresco nell'altare ubicato davanti all'abside, dove, accanto ad ulteriori evoluzioni del gusto catalano, sembrerebbero affiorare tendenze di carattere pisano-senese (figg. 18-20).

Infatti il gruppo della Trinità al centro è molto vicino, anche se più rozzo, a un altro – entro mandorla – dipinto in una lunetta proveniente dalla Badia Grande di Agrigento (Palermo, Galleria Regionale) e riferito dal Bottari ad un autore molto vicino al pisano Turino Vanni; tuttavia, precedentemente, il Salvini aveva ravvisato in quest'opera chiare componenti di cultura iberica¹⁵.

Ancora si colgono analogie con una cimasa appartenente al Polittico di S. Pietro la Bagnara (Palermo, Galleria Regionale) interessato da tendenze pisane ed attribuito sempre dal Bottari ad un pittore di mediocre personalità affine al Maestro del Polittico di Trapani¹⁶.

Comunque si tratta di un'iconografia estremamente diffusa e, nel nostro caso, talmente lacunosa e svisata dalle ridipinture da non consentire raffronti pienamente appropriati e soddisfacenti. Nella tipologia dei Santi Vescovi si ravvisa un'ulteriore svolta del gusto iberico, evidente nei

¹⁴ J. GUIDO - I. RICART, *Pittura...*, cit., p. 58, figg. 265-269; p. 82, fig. 358; p. 83, figg. 370-383.

¹⁵ S. BOTTARI, *La pittura del Quattrocento in Sicilia*, Messina-Firenze 1954, p. 12, fig. 9; R. SALVINI, *Di alcuni dipinti siciliani del 400*, in "Rivista d'arte", n. 34, p. 100, fig. 13.

¹⁶ S. BOTTARI, *La Cultura...*, cit., pp. 13-14, fig. 16.

tratti rapidi e fortemente caratterizzati con cui sono risolti i volti, nella spessa linea di contorno che delimita mani, aureole e pastorali, ma soprattutto nel modo in cui sono impostate le figure dai volumi torniti e saldamente collocate in uno spazio reale. Queste caratteristiche fanno pensare ad una maniera documentata in Sicilia all'interno della seconda metà del '400.

Gli esempi più importanti in tal senso sono rappresentati dagli affreschi del Gran Priorato di S. Andrea di Piazza Armerina, come ad esempio quello della Pietà¹⁷, o da un'opera affine: *La Messa di S. Gregorio*, che si trova nella chiesa dello Spirito Santo a Caltanissetta¹⁸; dipinti la cui datazione è comunque molto discussa.

In base alle citate analogie e senza pretendere di sviluppare ulteriormente una problematica di confronti resa peraltro piuttosto difficile dalla poco agevole lettura del testo di Migaido, estremamente fatiscente e compromesso da grossolane ridipinture, si può tuttavia ragionevolmente attribuire il ciclo a un maestro locale, che tuttavia dimostra una notevole conoscenza dei modelli e degli stilemi della pittura tardo gotica catalana. Si tratta di un artista o ancor meglio di una bottega attiva forse dalla fine del XIV secolo e operante, almeno fino al primo ventennio del Quattrocento, anche in altre località del vasto comprensorio dei Ventimiglia.

Alla maniera del pittore di Migaido si possono a nostro avviso ricollegare almeno due dei Santi della Matrice Vec-

¹⁷ I. NIGRELLI, *Piazza Armerina medioevale*, Milano (s.d.), figg. 60-67; per gli affreschi del Gran Priorato di S. Andrea si veda inoltre, R. DE LOGU, *Affreschi medioevali in Sicilia. Mostra degli affreschi restaurati dal Gran Priorato di S. Andrea di Piazza Armerina*, Palermo 1963, pp. 3-5.

¹⁸ M. STELLA, *IX Mostra di opere d'arte restaurate*, Palermo 1974-1975, pp. 64-69, fig. 15 (scheda n. 15).

chia di Castelbuono, mentre appartiene probabilmente ad un artista della stessa cerchia la *Vergine in trono col Bambino* nella Chiesa della Porta a Geraci, e forse anche nell'ambito di una traduzione più corsiva dello stesso linguaggio, il rovinatissimo e ridipinto *Pantocratore* della cappella del SS. Salvatore di Mistretta¹⁹, feudo acquistato da Francesco Ventimiglia nel 1388²⁰.

Altre pitture in relazione con il ciclo di Migaido, sono state segnalate a Isnello (territorio annesso alla contea sempre da Francesco II Ventimiglia²¹) nella cappella di S. Nicola a S. Mauro, a S. Biagio presso Gibilmanna²².

La datazione del ciclo di Migaido pone tuttavia problemi di vario ordine. Il Filangeri propone di collocare i dipinti dell'abside tra l'ultimo periodo della contea di Francesco II Ventimiglia (cioè dalla fine della seconda fase costruttiva dell'insediamento che va dal 1358 al 1388) a non più tardi dell'inizio del secolo XV²³. E' innegabile infatti che la matrice iberico-catalana di questi dipinti riflette pienamente le condizioni politiche della seconda metà o dell'ultimo quarto del XIV secolo nel comprensorio dei Ventimiglia e appare calzante espressione delle precise scelte ideologiche di Francesco II che, personaggio di spicco nell'ambito delle drammatiche vicende politiche del regno, consolidò la sua egemonia anche in ragione del notevole ascendente esercitato sul giovane Federico IV, che sotto il suo influsso decise persino di trasferire (1358) la residenza

¹⁹ L'opera è attualmente sottoposta ad un intervento di restauro a cura della Sez. V della Soprintendenza di Messina.

²⁰ A. MOGAVERO FINA, *Genealogia dei Ventimiglia Signori di Castelbuono*, Castelbuono 1956, p. 10.

²¹ *Ibidem*.

²² C. FILANGERI, *Feudalità viva*, cit., pp. 27 e 32, nota n. 30.

²³ *Ibidem*, pp. 27-31.

della corte da Catania a Cefalù, città vicina agli stati della contea di Geraci²⁴.

Francesco II è peraltro ricordato come “uomo pio e di grandi meriti”²⁵, a cui si deve la fondazione dell’Abbazia di S. Maria del Parto a Castelbuono, 1366²⁶, dei Monasteri di S. Maria della Cava a Geraci (1386), di S. Maria di Pedaly a Collesano e di S. Maria della Misericordia a Castelbuono²⁷. Sempre a Castelbuono fondò inoltre la Matrice Vecchia e la Chiesa di S. Antonio Abate²⁸.

Nell’ottica di questi eventi si potrebbe verosimilmente inserire all’interno degli anni ottanta anche la commissione del ciclo di Migaido. Tuttavia, malgrado le non poche coincidenze storiche, politiche e culturali che spingono a tale supposizione, rimangono da superare, anche per il notevole degrado in cui si trovano allo stato attuale queste pitture, non pochi problemi di ordine stilistico, che inducono, alla luce dei raffronti precedentemente sottolineati, ad allargare i termini cronologici almeno fino al primo ventennio del Quattrocento.

In ogni caso l’affresco absidale va posto prima del 1433, anno in cui Giovanni Ventimiglia, nipote di Francesco II e primo marchese di Geraci, ottiene da Alfonso il Magnanimo, per la sua lealtà alla corona di mutare l’antico stemma di famiglia (dipinto appunto nel registro inferiore dell’abside) per inquartarlo con le armi normanne²⁹.

²⁴ G. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, V, II, Palermo 1861, p. 71.

²⁵ A. MOGAVERO FINA, *Genealogia*, cit., p. 10.

²⁶ A. MOGAVERO FINA, *L’Abbazia di S. Maria del Parto, Castelbuono Medievale*, 1970.

²⁷ A. MOGAVERO FINA, *Genealogia*, cit., p. 12.

²⁸ A. MOGAVERO FINA, *La Matrice Vecchia di Castelbuono*, in “Le Madonie”, 1956, p. 7; La chiesa fu fondata intorno alla metà del Trecento e fu consacrata nel 1494.

²⁹ C. FILANGERI, *Feudalità viva*, cit., p. 31.

Potrebbe invece collocarsi nella seconda metà del secolo, probabilmente intorno agli anni ottanta, il dossale dell'altarino, non solo per le analogie con i testi di Piazza Armerina e Caltanissetta, ma anche per gli esiti stilistici caratterizzati dai ragguardevoli brani di virtuosismo prospettico (si veda ad esempio lo scorcio della mano che impugna il pastorale nella figura del Santo con libro).

Rimane tuttavia problematica la definizione della parte centrale, poiché nel *Cristo in Croce* affiorano gli stilemi di carattere più antico già segnalati.

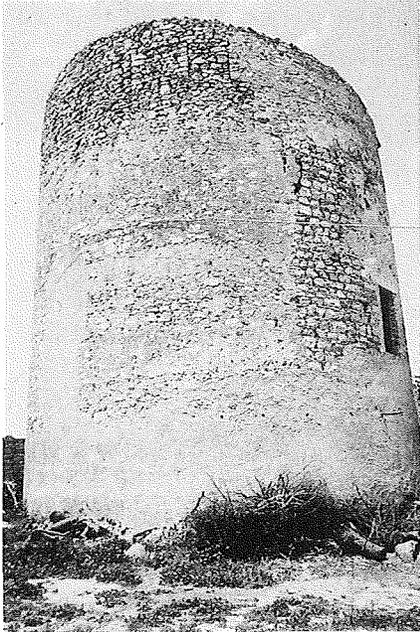
Questa figura inoltre, malgrado le abrasioni e i ripassi, appare impostata in modo estremamente simile ad un'altra dipinta nella croce stazionale della chiesa di S. Spirito a Palermo³⁰, da cui probabilmente deriva per l'analogica caratterizzazione anatomica dello sterno segnato dalla rigida suddivisione delle costole, per la tipologia del ventre e la posizione delle gambe che determinano, come nel primo, la lieve rotazione della figura. Anche nell'esile e deperita traccia del Redentore si può scorgere la stessa connotazione "meridionale" o "siculo-spagnola" ancora dipendente dall'iconografia dei Pantocratori bizantini, rilevata nell'effigie dello Spirito Santo³¹.

* *Desidero ringraziare per la collaborazione e i preziosi consigli Franca Campagna, Caterina Di Giacomo, Rosario Moscheo, Giacomo Scibona, Teresa Pugliatti.*

SOPRINTENDENZA BENI CULTURALI - MESSINA

³⁰ M.G. PAOLINI, *X Mostra di opere d'arte restaurate*, Palermo 1977, pp. 35-38, fig. 4 (scheda n. 4).

³¹ *Ibidem*, p. 37.



1) Migaido (Pettineo ME) - Torre del complesso fortificato.



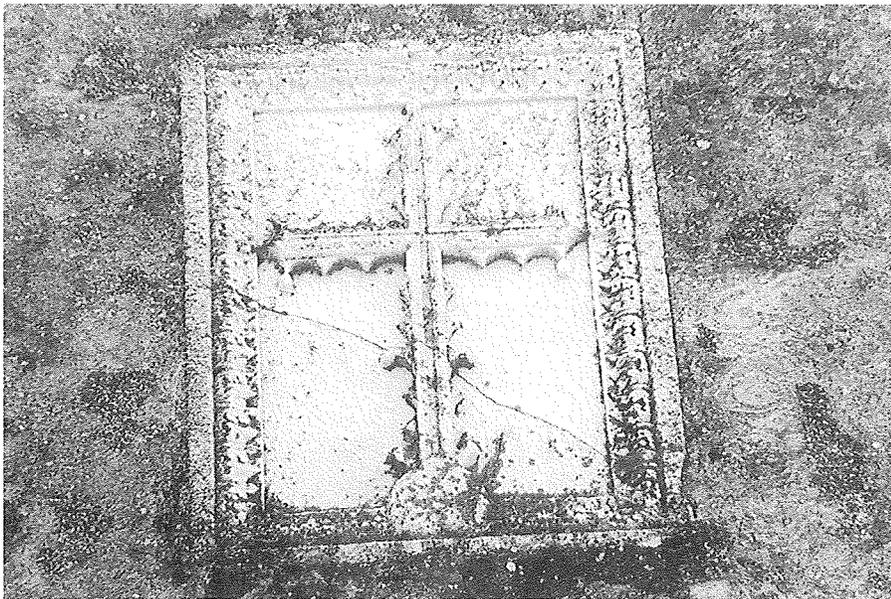
2) Migaido (Pettineo ME) - Torre del complesso fortificato, interno.



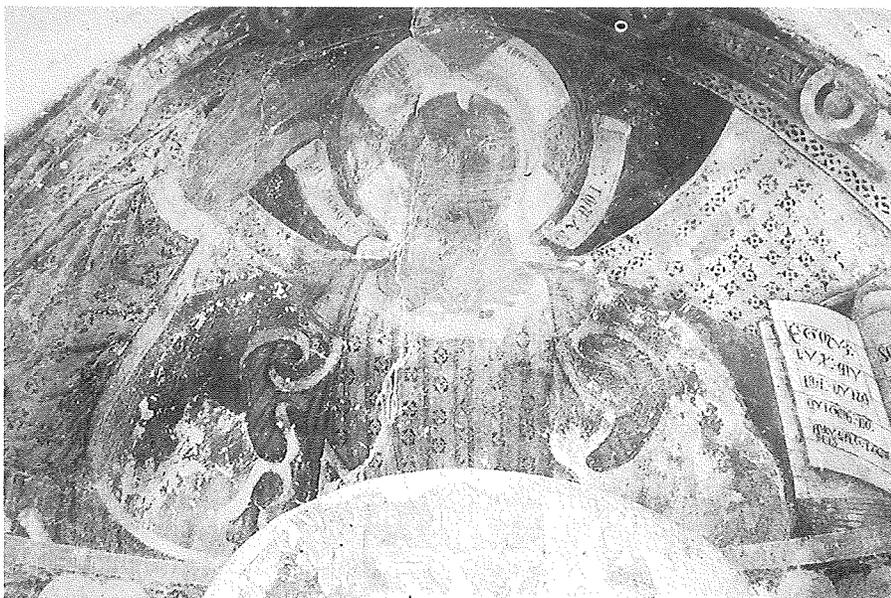
3) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato.



4) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, interno



5) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, formella in marmo.



6) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco dell'abside, *Il Pantocratore*.



7) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco dell'abside, *Il Panto-cratore*, particolare.



8) Castelbuono (Palermo) Matrice Vecchia, affresco, *S. Antonio*.



9) Castelbuono (Palermo) - Matrice Vecchia, affresco, *S. Caterina*.



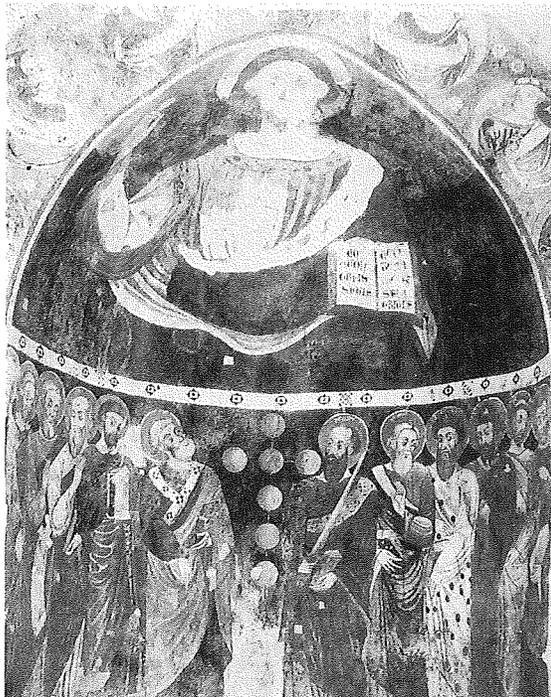
10) Castelbuono (Palermo) - Matrice Vecchia, affresco, *S. Francesco*.



11) Castelbuono (Palermo) - Matrice Vecchia, affresco, *Lo Sposalizio Spirituale della Vergine*.



12) Castelbuono (Palermo) - Matrice Vecchia, affresco, *S. Nicola*.



13) Cefalù (Palermo) - Cappella di S. Biagio, affreschi dell'abside, *Cristo Pantocratore e gli Apostoli*.



14) Geraci (Palermo) - Chiesa di S. Maria della Porta, affresco, *Madonna in trono*.



15) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco dell'abside, *S. Paolo e altri Apostoli*, particolare.



16) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco, *Apostoli*, particolare.



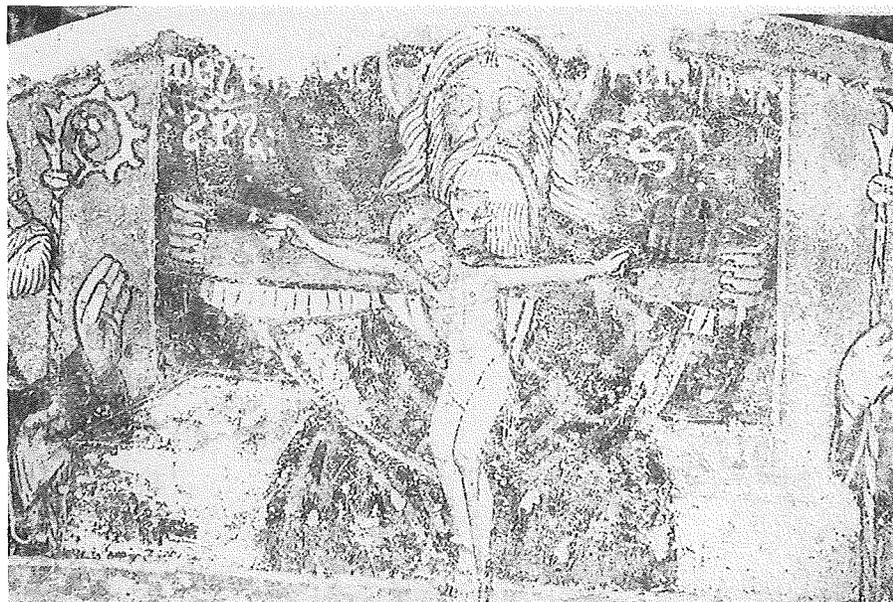
17) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco dell'abside, *S. Pietro*, particolare.



18) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco dell'altare, *Santo Vescovo*, particolare.



19) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco dell'altare, *Santo Vescovo*, particolare.



20) Migaido (Pettineo ME) - Cappella del complesso fortificato, affresco dell'altare, *La Trinità*, particolare.

CONCETTINA GIANGUZZI

LA VITA DI S. LORENZO DI FRAZZANO'
DI FRANCESCO AMBROGIO MAJA

Quando i normanni arrivarono in Sicilia le condizioni della chiesa isolana dopo la lunga dominazione araba erano assai precarie¹. Tradizioni nobili, che si voleva risalissero in qualche caso all'età apostolica, erano rimaste a lungo interrotte. Il monachesimo, ossatura dorsale della preesistente organizzazione bizantina era in forte crisi; pochissimi i monasteri sopravvissuti alla bisecolare presenza degli arabi². Delle etnie che popolavano l'isola, quella musulmana caratterizzava l'intera parte occidentale, il Val di Mazara, ed il centro, quella greca era per lo più concentrata nel triangolo nord-orientale, il Val Demone, comprendendo la zona dei Peloritani e quella dei Nebrodi. Sembra naturale, dunque, che la politica religiosa attuata in Sicilia dai normanni dalla prima metà del secolo XI fino a tutto il XII, fosse rivolta in un primo tempo

* Contributo presentato dal socio Rosario Moscheo.

¹ Le considerazioni che seguono si fondano principalmente su Mario SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (secc. XI-XIV)*, Roma, Edizioni di «Storia e letteratura», 1982 (prima ed. 1947) e su Francesco GIUNTA, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia normanna*, in *Id.*, *Medioevo normanno*, Palermo, Vittorietti editore, 1982, pp. 49-69.

² Rimanevano S. Maria di Vicari in Val di Mazara e, nel Val Demone, S. Angelo di Brolo, S. Filippo e S. Barbaro di Demenna (cfr. M. SCADUTO, *op. cit.*, p. 74).

verso le residue popolazioni greche, delle quali, anche allo scopo di ottenerne appoggio pieno nella fase della conquista, venivano favorite le tradizioni di culto, e, in seguito, verso una sorta di colonizzazione che favoriva l'insediarsi di sovrastrutture latine, alle quali affidare, in ultima analisi, le funzioni di controllo dell'intera organizzazione religiosa nell'isola.

Per ciò che riguarda il monachesimo greco, l'azione di Ruggero I è stata d'importanza capitale. Risollevatene le sorti compromesse nei due secoli circa di dominio arabo, Ruggero ricostruì, infatti, la rete dei monasteri, utilizzando anche, e favorendo, l'immigrazione di "ritorno" di monaci greci dalla Calabria, e contribuì, in modo particolare nel Val Demone, all'affermarsi della regola di S. Basilio. In questo periodo il conte aveva di fatto suprema giurisdizione sulla Chiesa locale e, con essa, l'autorità di istituire sedi vescovili, deporre vescovi metropolitani e patriarchi. In questo egli seppe anteporre l'interesse politico a quello religioso.

Fu soprattutto sotto il pontificato di Urbano II che la politica normanna e quella papale si trovarono in pieno accordo. Il papa ebbe da Ruggero solidi appoggi, sia nel dirimere talune questioni religiose dell'Italia meridionale, che nella salvaguardia di interessi più vasti della Chiesa cattolica; prova di ciò viene fornita dal viaggio che Urbano II fece, nel 1089, a Troina. I cristiani di Sicilia videro nei normanni dei liberatori; di converso, la protezione dei nuovi conquistatori nei confronti della fede cristiana fu effettiva.

In una regione dove la gerarchia politica e religiosa era tutta da riordinare il clima di accoglienza dei siciliani facilitava enormemente i compiti del conte Ruggero.

Senza tener conto dell'antico ordinamento ecclesiastico, fortemente segnato dai legami con Bisanzio più che con Roma, Ruggero restaurò, fondò e dotò vescovati, nominandone i titolari; il tutto veniva puntualmente ratificato dalla S. Sede. Urbano II, infatti, vedeva il conte normanno,

quali che fossero i suoi interessi – puramente politici o sinceramente contrassegnati da zelo religioso –, adoperarsi instancabilmente a favore della Chiesa di Roma e mostrare la propria generosità verso di essa allargandone i confini. Niente, quindi, di più naturale da parte sua che incoraggiare il sovrano, sposandone l'ideologia, in una opera religiosa e politica che richiedeva – allora più che mai – una direzione unitaria. Come capo della Chiesa, Urbano aveva forte interesse a che il nuovo stato cristiano si consolidasse e riconosceva altresì che in un paese di recente conquista la fondazione di vescovati, la creazione insomma di strutture di governo e di controllo ecclesiastico, esigeva in pratica la piena collaborazione del potere civile. È per tale ragione, in fin dei conti, che egli lasciò spesso a Ruggero l'iniziativa e l'esecuzione di tali compiti.

Data la necessità di questa collaborazione, ciascuno dei due sovrani, il papa da una parte e il conte di Sicilia dall'altra, si esprimeva come se avesse fatto tutto da solo, ma l'affermazione delle proprie prerogative da parte di uno non significava automaticamente negare le prerogative dell'altro. Quello che, del resto, doveva stare al papa fortemente a cuore era il tema della giurisdizione vescovile: tener fermo, in particolare, che questo potere derivasse da lui. Questo principio, in realtà, non venne mai meno; con il privilegio della diretta dipendenza dei vescovi dalla S. Sede si stabilirono dei vincoli più stretti, ed è sufficiente dare uno sguardo alla formula del giuramento che i vescovi pronunziavano il giorno della loro consacrazione per vedere quali impegni formali e precisi assumessero di fronte al Papa.

In tutte queste vicende, il modo di agire del capo della Sicilia e del papa non riveste alcun carattere di originalità, esso si ispira ad una pratica vigente quasi ovunque in Europa. Tutte le volte che si trattava di fondare un vescovato, nessuno pretendeva, pur nell'autonomia delle iniziative, di fare a meno del papa, il quale comunque, in un modo o in un altro, inter-

veniva sempre nelle nomine, o con deleghe preventive o con ratifiche susseguenti.

La conferma pontificia di un 'eletto' non serviva soltanto a salvare le apparenze; essa, anzi, era ritenuta così necessaria che spesso, da parte del sovrano, la richiesta di nomina era accompagnata da quella di consacrazione dell'eletto. Il papa poteva negare la consacrazione – come avvenne più tardi sotto Ruggero II – e rimettere di nuovo in questione l'intera procedura. Ciò non avveniva, invece, con Urbano II che non solo approvava l'operato di Ruggero ma cooperava attivamente a questi aspetti della sua politica. Il conte di Sicilia agiva dunque nella consapevolezza di essere l'uomo di fiducia del papa, certo di avere una sorta di delega ed esecutore fedele delle sue risoluzioni.

La riorganizzazione delle gerarchie in Sicilia si compì in un tempo relativamente breve. Con un unico ostacolo riscontrato a Palermo un vescovo non di propria nomina) Ruggero I trovò le altre diocesi prive di pastore e non ebbe quindi bisogno di attenersi in questi casi a quelle misure di prudenza che pure a Palermo gli erano state necessarie.

La prima fondazione *ex novo* di un vescovato è quella di Troina, nel 1080, dove il conte Ruggero elesse vescovo Roberto, un consanguineo, evitando, per prudenza, di chiamarlo tale fino a che non ottenne il consenso del papa. La prudenza in questo caso era più che giustificata; nella sua risposta, infatti, il papa, Gregorio VII, promise senza indugio la proclamazione dell'eletto, che avvenne poco dopo, ma puntualizzò anche, e con forza, mettendo così in guardia il conte dal ripetere in avvenire la stessa procedura, due condizioni irrinunciabili: la necessità del proprio consenso alla scelta operata dal sovrano e la necessità che all'elezione del vescovo (quello di Troina nel caso in questione) fosse presente un legato apostolico. Successivamente alla conferma pontificia, il conte Ruggero rilasciò al vescovo Roberto la 'carta' di fondazione del vescovato; documento in cui era annotata l'esten-

sione della sua giurisdizione, la lista dei beni e delle rendite assegnate alla mensa episcopale, i confini medesimi della nuova diocesi.

Cominciò presto nella cattedrale di Troina un periodo di splendore del culto. Anche il monachesimo fiorì nel territorio. In quest'epoca, quasi per compensare la popolazione compiaciuta del vescovato (accompagnato dall'erezione della chiesa vescovile di S. Maria) ma verosimilmente irritata per la nomina di un vescovo latino, Troina diviene sede di tre monasteri basiliani, S. Michele dapprima e, in seguito, S. Elia e S. Mercurio; sembra comunque che nella stessa città siano sorti altri monasteri di cui mancano notizie certe, tutti soggetti però all'autorità del vescovo, il quale vigilava anche sulla loro organizzazione interna.

Qualche tempo dopo venne eretta a Messina la chiesa di S. Nicola (1096) che, destinata essa stessa a sede vescovile, ebbe Roberto come primo vescovo, con gli stessi diritti già da questi goduti sulla chiesa di Troina.

Dopo aver conquistato i centri più importanti della Sicilia, Ruggero procedette alla fondazione di nuove diocesi: Agrigento, Catania, Mazara e Siracusa. Roma puntualmente confermava tali fondazioni ed il tenore delle bolle pontificie che le riguardavano si manteneva sempre estremamente cordiale nei confronti del conte di Sicilia. In realtà, non v'era di che lamentarsi da parte del papa. E infatti, pur nella ridefinizione complessiva dei vescovati un tempo esistenti (sedi nuove in assoluto, accanto ad altre – antiche – ricostituite, e naturalmente diverse estensioni territoriali), risultati di questa politica ruggeriana furono per un verso la sottomissione alla giurisdizione di Roma di vescovati già sottratti un tempo da Bisanzio alla S. Sede e, alla lunga, il ritorno del rito latino là dove il greco aveva sino allora dominato incontrastato.

Al di là della rapida decadenza che ne è seguita, l'iniziale espansione basiliana è il risultato di preoccupazioni politiche, spiegabili – come si è detto – con la situazione particolare

della Sicilia, che durante il governo di Ruggero I era per due terzi musulmana ed un terzo greca; nella fase di prima occupazione dell'isola, e non soltanto in essa, bisognava poter contare su tali minoranze. Il favore accordato ai grandi monasteri basiliani della Sicilia era, infatti, la miglior propaganda che si potesse fare da parte dei normanni per i propri scopi di conquista; fu esattamente questo che permise a Ruggero di effettuare in pochissimo tempo le conquiste del Val Demone, mentre dovette impiegare poco meno di trent'anni per espandersi verso occidente ed espugnare le regioni in possesso dei musulmani.

Dopo la morte di Ruggero I la vedova Adelasia, durante la sua reggenza, ebbe verso i monasteri greci un atteggiamento non solo di tolleranza ma di aperta protezione, come fanno fede i numerosi privilegi rilasciati in favore dei conventi basiliani del Val Demone.

Anche Ruggero II seguì le tracce della madre. Una rinascita così rapida fu completata, per così dire, con la fondazione, nel 1130, dell'archimandritato di Messina, ma non andò oltre. Da quel momento, infatti, con l'imponente quanto irreversibile latinizzazione, cominciò un declino rapido di tutte le comunità fino allora fondate.

Il più grande monastero del primo tempo normanno fu S. Filippo di Demenna o di Fragalà, nel territorio di Frazzanò, che, come si vedrà, diede un valido contributo alla formazione religiosa del piccolo Lorenzo. Il monastero di Fragalà sorse, grazie all'interesse del conte Ruggero I e di sua moglie, la contessa Adelasia, su di un preesistente cenobio del periodo della dominazione araba, di cui Gregorio, il nuovo abate, conservava memoria; in seguito, anche i figli di Ruggero I, Simone e Ruggero, ed alti funzionari della corte normanna seguirono e promossero gli sviluppi dell'antico cenobio.

Il diploma di fondazione o di riedificazione del monastero di Fragalà risale al giugno dell'anno 1090. In esso il conte dichiara la risorta abazia «esente dai vescovi, arcivescovi che

sono e che saranno per essere in questa isola», e che nessuno dei suoi eredi «avrà mai libertà di perturbare siffatto santo monastero di Dio e tutto ciò che da esso si tiene in proprietà: uomini, poderi e vigne, monti di ghiande e divisioni d'acque tutto deve essere libero e posseduto solo al monastero e dal suo catecumeno»³.

Da questo momento sino alla sua morte il Conte di Sicilia ebbe spesso occasione di manifestare quali sentimenti di benevolenza l'animassero verso l'abazia di Fragalà. I grandi possedimenti terrieri di cui quel monastero venne in possesso furono quasi tutti donati da Ruggero. Nello spazio di qualche anno i diritti di proprietà di San Filippo si esercitarono su vaste zone della regione etnea, della cui estensione ci dà un'idea la toponomastica in parte tuttora esistente.

Sotto Ruggero II si parlò nei diplomi di "metochia"; molti monasteri ormai decaduti o incapaci di poter vivere lasciati a sé soli, vennero aggregati ad un monastero più grande e potente, dipendendone per l'amministrazione e la disciplina. Quando Ruggero II istituì l'archimandritato di Messina tale sistema fu applicato su larga base. Naturalmente, anche S. Filippo di Demenna, fondazione di grande importanza, ebbe i suoi "metochia": S. Talleleo, S. Ippolito, S. Barbaro, S. Teodoro, S. Nicolò di Paleocastro, S. Maria della Gullia, S. Pietro di Galati, e qualche altro di cui si sconosce il nome, tutti situati nel Val Demone.

S. Lorenzo da Frazzanò, espressione alta del monachesimo basiliano fiorente nella Sicilia e nella Calabria medievale, visse nella prima metà del XII secolo, in piena età normanna. Una precisazione ulteriore dei suoi dati cronologici riesce

³ Cfr. M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., p. 104.

oltremodo difficile per le sensibili discordanze di opinione tra i vari autori che hanno scritto della sua vita⁴.

Frazzanò, sul versante settentrionale dei Nebrodi, era nel medioevo una piccola borgata facente parte del territorio di Mirto nella contea di San Marco, l'odierna S. Marco d'Alunzio. Qui nacque Lorenzo, in un ambiente ricco di quella religiosità che, a seguito della conquista normanna, ricevette enorme impulso nell'isola.

La vita del Santo, quale ci è tramandata dalle fonti, non si discosta granché dagli schemi tipici dell'agiografia siciliana: vocazione precoce, peregrinazioni nell'isola e fuori, prevalentemente in Calabria, con l'alternativo esercizio dell'ascesi eremitica e della predicazione, fondazione di chiese, ed altro⁵. Anche la menzione di luoghi sembra essere quella tipica e ricorrente di questo genere letterario, quasi che le specificità della vita di Lorenzo ricalchino pedissequamente un modello più antico, nel quale non solo i singoli fatti sembrano ripetersi, inalterati nella sostanza, indipendentemente dai singoli personaggi oggetto delle biografie, ma anche i teatri delle loro azioni (il monastero di S. Filippo di Agira, i monasteri di Troina, le grotte e le spelonche dell'Etna o altre località calabresi) costituiscono essi stessi una costante, cambiati di volta in volta i nomi degli ospiti.

Nessuna meraviglia in ciò: l'appartenenza dei santi monaci

⁴ Secondo dati forniti da Giuseppe FRAGALE, *San Lorenzo confessore, monaco dell'Ordine Basiliano, concittadino e patrono di Frazzanò*, s.l., 1989, pp. 7-11, la nascita di Lorenzo va fissata intorno al 1116 e la morte alla fine del 1162. Non così per il Maja, di cui qui appresso riproduco il testo; tale autore, infatti, se pure non indica minimamente la data di nascita è invece categorico (v. *infra*), senza peraltro fornire le prove, nello stabilire al 1180 quella di morte.

⁵ Cfr. Salvatore PRICOCO, *Monaci e santi di Sicilia*, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo Occidentale* (Spoleto, 7-13 aprile 1988), XXXVI settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1989, pp. 319-376, ora in IDEM, *Monaci, filosofi e santi. Saggi di storia della cultura tardo antica*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino ed., 1992,

ad un ordine religioso potente e diffuso imponeva necessariamente, a chi si accingeva a scriverne la vita, l'adozione di canoni che, al di là dell'esaltazione del singolo individuo mettessero anzitutto in risalto le glorie dell'ordine, le caratteristiche della sua azione pastorale e della sua presenza culturale e politica in un medesimo universo religioso, quello siculo-calabro.

Manifestato ben presto il desiderio di donarsi alla vita monastica, rappresentata in loco dal monastero di S. Filippo di Demenna o di Fragalà, Lorenzo fu indirizzato dall'abate di questo celebre istituto al monastero basiliano di S. Michele Arcangelo di Troina, per conseguirci la prima formazione culturale e religiosa.

Le virtù del futuro Santo, cresciuto in pietà e sapienza, lasciarono tutti stupiti, monaci e secolari. L'allora vescovo di Troina e abate di S. Michele, Niceforo, lui pure favorevolmente colpito dalle doti notevoli del giovane monaco, non mancò di invitare personalmente Lorenzo a ricevere gli ordini minori e maggiori, fino a ordinarlo lui stesso sacerdote, quando ebbe compiuti i ventanni.

Dopo qualche tempo Lorenzo si recò nel monastero di S. Filippo d'Agira, maturando ivi l'idea di ritirarsi in solitudine presso le pendici dell'Etna. Pur vivendo nel romitaggio, durato sei anni⁶, ebbe modo di conoscere altri santi monaci, quali S. Nicolò Politi e S. Luca, abate di S. Elia in Calabria, che condividevano le sue scelte di vita. Fece poi ritorno al monastero di Troina e di nuovo a quello di Agira, dove, secondo quanto ne riferisce il biografo, immense moltitudini di fedeli si recavano, anche da lontano, per sentirlo predicare. Era quello, per i siciliani, un periodo molto difficile – guerre,

pp. 239-295 e, per il XII secolo, il lavoro già cit. di Francesco GIUNTA, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia normanna*.

⁶ Seguo per comodità la cronologia cit. del Fragale.

epidemie e forti tensioni sociali ne erano il segno tangibile – e per i cristiani ascoltare Lorenzo permetteva di riacquistare la salute del corpo e dell'anima.

Lasciata Agira, il Santo si recò a S. Filippo di Fragalà, e nella sua patria, Frazzanò, restandovi per un triennio; ivi, con l'aiuto dei compaesani, costruì una chiesa dedicata a S. Filadelfio; anche qui molti accorrevano da città e terre limitrofe per le sue prediche.

Non solo la Sicilia trasse beneficio dalle predicazioni di Lorenzo, ma le popolazioni di altre regioni, per quei tempi lontane, come la Calabria e la Lucania ebbero l'onore di avere in mezzo a loro il Santo. Al suo nome si lega, in particolare, la liberazione della città di Reggio Calabria da una epidemia di peste.

Durante tale missione reggina contribuì alla ricostruzione di tre chiese dedicate alla Trinità su preesistenti ruderi.

Ritornò in seguito a Frazzanò, dove, avvertito da una celeste visione della sua prossima dipartita dalla vita terrena, intensificò la predicazione.

Avvicinatasi l'ultima sua Pasqua, ricevette l'invito di certi padri eremiti di un monastero calabrese, peraltro non ancora identificato, a recarvisi per celebrare con loro la festa, Lorenzo scorgendo in questo invito un chiaro segno del volere divino vi si recò. Rientrato definitivamente in Frazzanò, sempre con l'aiuto dei compaesani, vi costruì un'altra chiesa (tuttora esistente) in onore della SS.^{ma} Trinità, sotto il titolo di Tuttisanti. Fu in quest'ultima sua fondazione che egli visse gli ultimi giorni della sua vita intensa di opere apostoliche e di prodigi, fino a che, non stancandosi mai di pregare e fare penitenza, il 30 dicembre di un anno non precisato⁷, recitando il versetto «nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito», reclinato il capo, rese l'anima a Dio.

⁷ Cfr. la nota 4 che precede.

Dopo la morte, si narra che il suo corpo cominciò ad emanare un soave profumo, percepito dagli astanti che ne attribuirono l'origine alla onnipotenza divina. Le reliquie di S. Lorenzo, inizialmente divise tra Frazzanò e il monastero di Fragalà, sono ora tutte custodite nella chiesa a Lui dedicata nel piccolo centro dei Nebrodi.

Il presente lavoro è frutto del fascino particolare che esercita il culto del mio paese nei confronti di S. Lorenzo, Santo Protettore, a Frazzanò, e della circostanza che dalla scomparsa, avvenuta nel 1983, del dottor Giuseppe Fragale, indimenticabile studioso della storia di Frazzanò, nessun nuovo contributo alla biografia del Santo.

Il dottor Fragale si è in particolare occupato a più riprese della vita e delle opere del Santo, raccogliendo quante più testimonianze possibili in antiche biografie – in vista, forse, di un suo personale impegno nello sforzo di fornire una compiuta biografia critica – e, pubblicando anche, in margine a tali fatiche, una vita in versi dal titolo "San Lorenzo confessore, monaco dell'Ordine basiliano, concittadino e patrono di Frazzanò", opportunamente corredata di note topografiche esplicative e di una buona bibliografia⁸.

Come si vedrà, i materiali biografici concernenti S. Lorenzo sono relativamente abbondanti; il compito dunque di una attenta ricostruzione dell'intera vicenda umana del Santo si presenta piuttosto difficile: oltre che procedere ad una attenta collocazione critica dei materiali indicati, occorre procedere altresì ad una disanima scrupolosa di ciò che le fonti

⁸ Impresa a Matera nel 1960 e ristampata in seguito più volte, e in ultimo, nel 1989 (la devozione del Fragale è ulteriormente evidenziata da una "Coroncina di Preghiere in onore di San Lorenzo").

storiche e documentarie dicono su quell'epoca. Per il momento offro il testo di una tra le più interessanti biografie che siano mai state scritte intorno al nostro personaggio, quello che il monaco basiliano Francesco Ambrogio Maja, vissuto in Sicilia nel XVII secolo, ha inserito in quel mirabile affresco che, con il titolo di "L'Isola di Sicilia Passeggiata", si trova tuttora in gran parte inedito tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo⁹.

Il testo del Maja, ancorché conosciuto e citato in qualche misura dagli studiosi, è da ritenersi sostanzialmente inedito; tentativi di edizione si sono succeduti varie volte nel tempo, ma non si è mai andati in realtà oltre trascrizioni o semplici adattamenti, per scopi devozionali, della biografia. Mi corre l'obbligo di ricordare in questo frangente il tentativo lodevole compiuto, già un secolo addietro, da Giuseppe Monsù Scolaro; la trascrizione del Maja fatta dal Monsù Scolaro, a lungo arciprete di Frazzanò, che avrebbe potuto forse meglio di altri, per l'abbondanza del materiale accumulato e – di sicuro – per la maggiore disponibilità di fonti documentarie (le pergamene e i documenti cartacei del monastero di Fragalà, oltre che quelli della chiesa madre di Frazzanò¹⁰) realizzare tale compito, risulta tuttavia, già da un primo raffronto con il manoscritto palermitano, poco fedele; è questa la ragione principale che mi ha

⁹ Palermo, Biblioteca Comunale, ms. Qq F 12, cc. 325v-344r. La produzione del Maja ed una sua breve scheda biografica, basata su quanto già riferito dal Mongitore, sono riscontrabili in Giuseppe M. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, II, Palermo, 1881 (ristampa anastatica, Forni, 1973), pp. 21-22.

¹⁰ Mi è noto che l'aggregazione, nel 1492, del monastero all'Ospedale Grande di Palermo ha comportato in tempi più recenti il trasferimento del tabulario e, pertanto, dei documenti più antichi in pergamena nell'archivio di quella istituzione; mi è altresì noto che non tutto il materiale documentario prese allora la via di Palermo e che, continuando a vivere il monastero, altri documenti, testi liturgici, codici di vario

convinto ad attenermi strettamente in questo primo approccio all'originale del Maja. In verità, sarebbe utile costituire anzitutto una sorta di *corpus* di tutte le biografie di S. Lorenzo da Frazzanò e studiarne nell'insieme le dipendenze reciproche alla ricerca di un archetipo comune, possibilmente quel *bios* greco che ne è la fonte precipua. Ma, ripeto, il compito, ancorché affascinante, appare già adesso abbastanza arduo ed è giocoforza rimandarne l'esecuzione a tempo più opportuno.

Da ultimo, mi è grato ricordare qui in particolare il prof. Rosario Moscheo che ha seguito tutte le fasi di questa che vuole essere solo la prima tappa di un lavoro più lungo.

CONCETTINA GIANGUZZI

tipo incrementarono rispettivamente l'archivio e la biblioteca. D'altra parte, non so nulla di quanto sia avvenuto di tali "nuovi" materiali all'atto della soppressione definitiva di S. Filippo di Fragalà seguita alle note leggi eversive dell'asse ecclesiastico (1866), non sono quindi in grado, al momento, di valutare in alcun modo la consistenza dei materiali di cui Monsù Scolaro poté venire a conoscenza e sfruttare nelle proprie ricerche.

Nota bibliografica

Dopo la morte di S. Lorenzo, lungo il corso dei secoli, diversi autori, di cui ci è giunta notizia, si sono occupati di scriverne la vita, con il risultato che si dispone oggi di un certo numero di testi – in prosa o in versi – in greco, latino, italiano e persino in dialetto siciliano.

La fonte primaria di questa produzione va cercata in un qualche testo greco conservato in una delle diffuse raccolte agiografiche che, sotto il nome di menologi o sinassari, abbondavano nei monasteri basiliani, servendo ivi, oltre che per letture edificanti, anche per gli stessi scopi liturgici. Come già notarono il Pirri, il Gaetani ed altri, la prima biografia di S. Lorenzo, in greco, trovata su di una pergamena posta in un'arca insieme alle reliquie del santo, è stata attribuita al suo confessore, peraltro ignoto. Tale testo, rinvenuto probabilmente nel corso di una visita pastorale a Frazzanò, durante una ricognizione delle reliquie, è stato tradotto in volgare nel 1573, per ordine dell'allora arcivescovo di Messina, lo spagnolo Giovanni Retana, dai padri basiliani Pietro Bordonaro e Giovanni Inqueniz. L'originale di tale traduzione e la stessa pergamena che ne è stata la fonte pare siano andati perduti; tuttavia, un apografo della prima, del XVII secolo, forse l'unico superstite, è ancora oggi conservato a Palermo, tra i manoscritti della Biblioteca Comunale (ms. Qq C 36, n. 17).

Un altro testo greco, già esistente nella libreria del monastero del Santissimo Salvatore di Messina, fu trasportato in Roma verso la fine del '600 dall'abate Pietro Menniti, allora generale dell'Ordine, e si troverebbe ora custodito presso la biblioteca del monastero di Grottaferrata; su tale manoscritto, la cui parentela con gli altri testi greci è naturalmente del tutto ignota, sembra sia stata esemplata dall'abate Francesco Maurolico, noto autore di testi agiografici solo in parte rimastici, una traduzione latina non pervenuta.

Ancora un altro manoscritto, esso pure in greco, della vita di Lorenzo da Frazzanò venne trovato nel monastero di S. Michele di Troina, come notato, tra gli altri, dal Pirri in *Sicilia Sacra*.

Altri testi, traduzioni da mss. greci, forse non dissimili da quelli sopra menzionati, vennero approntati da due gesuiti: nel 1630 da Nicolò Faranda da S. Fratello e nel 1650 da Pietro Salerno. Detti manoscritti si trovano adesso a Palermo, nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, ex Biblioteca Nazionale e già biblioteca del locale Collegio Massimo dei gesuiti. Ritengo che quanto prodotto dai gesuiti

citati avesse a che fare con il progetto di raccolta organica di vite di santi di Sicilia che un altro gesuita, di gran lunga più noto, il siracusano Ottavio Gaetani, andò realizzando tra la fine del XVI secolo e i primi venti anni del XVII. In realtà, proprio i materiali messi assieme dal Gaetani con l'aiuto di vari confratelli dislocati nei vari collegi dell'isola, vennero utilizzati dallo stesso Salerno per un'edizione postuma delle fatiche del Gaetani, apparsa in due volumi, nel 1657, a Palermo, con il titolo di *Vitae sanctorum siculorum* (la vita di S. Lorenzo, una versione latina della redazione volgare sopra citata, si trova qui a p. 172 del tomo I).

Con questa prima sistemazione in un complesso organico, la produzione autonoma di singole biografie conobbe un rallentamento considerevole. Da questo momento, infatti, gli sforzi agiografici degli eruditi di Sicilia furono volti essenzialmente ad una divulgazione più capillare dei materiali raccolti; una divulgazione realizzata con la trasposizione meccanica in volgare delle stesse vite o con l'inserimento delle stesse, badando alla cronologia, in compilazioni di vasto respiro riguardanti l'intera storia di Sicilia e la narrazione delle sue tantissime glorie, non ultime quelle di carattere sacro.

L'opera di Francesco Ambrogio Maja è un chiaro esempio di quest'ultima tendenza. Maja, infatti, autore de *L'isola di Sicilia passeggiata*, inserì in tale ricca compilazione, rimasta come si è detto inedita, la vita di S. Lorenzo, tratta verosimilmente da uno dei codici esistenti nella biblioteca del Santissimo Salvatore di Messina.

Lasciando da parte il Maja, il cui testo su S. Lorenzo è oggetto specifico di questa pubblicazione, giova qui accennare brevemente agli altri autori che, dopo di lui, tra i secoli XVII e XIX, si sono occupati del Santo. Nel 1672 l'arciprete frazzanese Giuseppe Monsù Scolaro, autore di una *Notizia dello stato antico e moderno di Frazzanò* rimasta manoscritta, pubblicò in Palermo una vita del Santo. Lo stesso anno Vincenzo Pandolfo lasciò una redazione in volgare tra i *Manoscritti di Storia Sicula* del marchese di Villabianca e nella *Storia Sicula* di Vincenzo Auria; ambo le copie si trovano presso la Biblioteca Comunale di Palermo. Ancora nel 1675 lo stesso Pandolfo riscrisse il testo sotto forma di poema eroico in dialetto siciliano, e lo pubblicò in Palermo, per i tipi di Pietro Camagna, con il titolo de *La miracolosa nascita, vita, miracoli, morte e festività di san Lorenzo di Frazzanò*.

Sempre nel 1675, l'arciprete frazzanese Domenico Bordonaro, ne fece una riduzione scenica, dedicata all'abate don Giuseppe Ciambri, che pubblicò in Roma, per i tipi del Bernabò, con il titolo di *Rappresentazione sacra di S. Lorenzo di Frazzanò nel regno di Sicilia, dell'ordine di S. Basilio Magno*.

Francesco Carrera, gesuita di Scicli, si è occupato lui pure di S. Lorenzo, producendo una biografia in due redazioni distinte: l'una in italiano, rimasta manoscritta presso la biblioteca dei Gesuiti di Palermo, l'altra in latino venne da lui inclusa nel suo *Pantheon siculum, sive Sanctorum Siculorum elogia* (p. 323), raccolta analoga per molti aspetti a quella del Gaetani, pubblicata una prima volta a Genova, nel 1679.

Nel 1692 Giuseppe Perdicaro, altro gesuita, autore lui pure, sulla scia del Gaetani, di una raccolta di *Vite dei santi siciliani*, solo parzialmente pubblicate (un solo volume, nel 1688), la lasciò inedita nella seconda parte dell'opera, ora conservata a Palermo, tra i manoscritti della Biblioteca Centrale della Regione.

Ancora un arciprete frazzanese, Antonino Magri, che aveva già pubblicato a Palermo, nel 1695, *I meriti della Santità impegnati al culto di San Lorenzo Confessore di Frazzanò*, produsse una biografia, rimasta manoscritta, intitolata *La santità coronata di alloro. Vita di s. Lorenzo, basiliano da Frazzanò*.

Nel 1730 Francesco Serio e Mongitore scrisse di S. Lorenzo nella *Historia Monasterii s. Philippi Fragalatis ordinis s. Basilii*, tale testo si trova autografo nell'Archivio di Stato di Palermo e, in copia, in quella Biblioteca Comunale.

Don Ignazio Canzaloro, sacerdote frazzanese, pubblicò in Palermo nel 1732 una *Vita Ammirabile di San Lorenzo di Frazzanò dell'ordine di San Basilio Magno*; testo fatto ristampare nel 1813 da D. Lorenzo Monsù, arciprete di Frazzanò.

Da ultimo, nel XIX secolo, come si è sopra accennato, anche l'arciprete Giuseppe Monsù Scolaro, un omonimo, si è occupato della vita di S. Lorenzo, effettuando trascrizioni di antichi manoscritti. Tali fatiche, rimaste inedite e peraltro meritevoli, trovano però un critico attento nel Fragale che, asserendo di riscontrare nelle trascrizioni grossolani errori, accusa il Monsù Scolaro di troppa superficialità. L'affermazione del Fragale trova conferma anche nella trascrizione che il Monsù ha fatto del testo del Maja; trascrizione in niente fedele al testo originale.

Giungendo, infine, ai tempi nostri, ultimo ad occuparsi della vita di S. Lorenzo è stato, appunto, il Fragale che, dopo lunghe ricerche, riuscì a pubblicare, nel 1960, l'operetta che ho già citato, senza peraltro aver potuto sfruttare appieno i materiali accumulati. Rivolgendo a lui un grato pensiero, mi sia lecito chiudere queste pagine, sperando di contribuire a mia volta, cominciando dal lavoro presente, all'acquisizione di una migliore conoscenza della vita e delle opere del nostro Lorenzo.

Francesco Ambrogio Maja

Vita di S. Lorenzo di Frazzanò

da

L'Isola di Sicilia passeggiata

dello stesso Autore

(Palermo, Bibl. Com., ms. Qq F 12, cc. 325v-344r)

- c. 325v Sopra l'antico Lito Bello, che era una città (non
lungi Acrea posta sul monte ove ora vi è S. Marco,
amica di Lito Bello, prima chiamarsi dagli Greci
Panormos, come cennai parlando di Zancla), v'è una
terra detta Frazanò, ivi nacque da Cosimano, et
Costanza Ravì il detto S.^{to} nomato nel battesimo
- c. 326r Lorenzo, che poi fu sole che illustrò la Sicilia / et
gran parte della Calabria; ne è maraviglia, perché il
sole della bassezza a noi nasce per sollevarsi nell'al-
to cielo, et illuminare il mondo; da tre miglia solle-
vata dal mare, sopra Caprì, e Mirto, dirimpetto
grecale con le spalle dil Belmonte, a tramontana, e la
fronte esposta al mezzogiorno, clima sul temporale.

Gli genitori faceano vita religiosa circa l'anni di
Christo 1100. La madre nella gravidanza, si sentia
agile, e devota più del solito; più inchinata al di-
giuno, et oratione, prodigio di dover essere tale il
parto. Costanza partorì contemplando gli dolori
della passione di Christo.

Lascio la bellezza del bambino, e l'allegrezza
del parentado¹. Ma trovandosi in detta terra un

¹ *parentando* (ms).

servo di Dio, che orando in estasi vidde in quella notte che nacque Lorenzo, nel tempio di S. Nicolò Vescovo, un vecchio vestito alla reale, che salendo sul campanile, sonava con grande strepito, al fine del suono udì le seguenti voci: «In questa gloriosa notte qui è nato un vaso d'elezione la cui fama per gli miracoli suonerà per tutto il mondo, corroborando la christiana fede; si chiamerà Lorenzo, sarà gran predicatore: si è il figlio legittimo e naturale di Cosimano, e Costanza, per cui Lucia sua balia, gli parenti e paesani saranno pregiati».

In sé tornato l'orante ne ringratiò Dio, qual visione disse al suo padre spirituale, che nel processo di tempo il tutto trovò in Lorenzo.

Perdé² il latte Costanza di debole complessione e trovarono una Lucia per balia del bambino; era Frazonotana, honorata, e devota, non bevea vino, e s'asti- / nea della carne. Virtuosa, amica di penitenza, nemica di ciarle, et vanità, costei con grande carità nodria il bambino: lo mirava et le pareva sollevarsi sopra l'ordinario, e sperimentando nell'atti virtù del cielo. Massime, che s'era promulgata nella terra la detta visione.

c. 326 v

Lucia frequentava le chiese col suo Lorenzo in braccio, et offeriva il bambino a Gesù e Maria, et l'istesso sempre faceano gli genitori.

S'accorse un giorno Lucia, che Lorenzo mirando fissamente l'immagine di Gesù inchinava il capo, facendogli riverenza ammirata; tornò a casa ma il dì seguente, entrando in chiesa, vidde l'istesso. Poi un'altra volta entrando in chiesa osservò che il

² *Padre* (ms).

bambino con allegrezze salutava con gli occhi, et la testa al Salvatore del mondo: elitropio o mirasole, dell'autore della vita, et della gratia. Stupì Lucia, e dando molti baci al bambino, per tenerezza piangendo s'inginocchiò, e disse: «Ah! Signore, vedo, che havete eletto questo mio bambino per cose grandi di vostro servitio, siate benedetto: esso è tutto vostro, ma quanto tocca a me balia, tutto vi l'offerisco. Perdonatemi non esser degna di lattarlo, ma già che mi lo deste fatemi meritevole»; con simile tenerezza di devotione, piangendo se ne tornò a casa.

Quanto ho detto riferì a Costanza, et altri parenti, et amici, e determinarono d'andare il dì seguente con Lucia a vedere sì grande prodigio. Andarono et osservarono che nello scuoprire il bambino l'immagine di Gesù esultando prima, bassava il capo et salutava Dio. /

c. 327r Fu tale la maraviglia di quelle genti che non potendo contenere le lacrime, et le voci di benedizioni, ne fecero accorgere alle persone che si trovavano in chiesa, onde non si satiavano di baciare il bambino; e molti se ne astenevano per la riverenza, e diceano: «pensate, che sarà in età perfetta?». Si stimò essergli accelerato l'uso della ragione, o santificato per palesare che ogn'uno ne primi lustri della ragione, è³ obligato ringratiare a Dio et riconoscere per creatore (al dire di S. Tomaso d'Aquino); così cresceva con gl'anni, e corpo: con esso la virtù, e crescea in tutti l'ammirazione.

Non si può esprimere l'allegrezza di tutti, massime di Lucia, nel primo lustro della sua vita,

³ *et* (ms).

taumaturgo dalle fascie. Essendo di quattro anni, fu privo degli genitori, primo Costanza e poi Cosimano. Ne ricevè dolore Lorenzo, ma conoscendo il volere di Dio con animo pronto, offersi se stesso. Fece suffragii a quelli d'orationi.

Si diede alla ritiratezza, sfugendo gli giochi; tutto il suo gusto era nelle cose di Dio; e perché udì che è bona l'oratione col digiuno, a dette virtù tutto si diede, non solo col privarsi degli giochi di quella età, ma con l'affliggersi con digiuni e mortificationi al meglio che potea, per non se ne accorgere la nodrice, restatagli per madre, e quando se ne avvedea, si scusava ciò haver fatto per suffragio de' morti.

Poi vedea più messe, inginocchioni e gli officii divini, pareva angelico.

Spesso solo, parlava coll'orationi iaculatorie. Si stupiva chi l'osservava, et più Lucia, e s'accorse che Lorenzo si disciplinava a sangue: e per tema d'infermarsi lo sgridò. Ma perché esso colla penitenza s'ingrassava nello spirito, e corpo come gli fanciulli di Babilonia, non si potè persuadere a lasciare l'asprezze / dicendo⁴ a Lucia che siamo obligati aiutare gli prossimi peccatori con le nostre mortificationi.

c. 327v

Ma per non contristare a Lucia, pregò Dio che essa non se ne accorgesse; onde la notte, quando essa dormiva, si buttava dal letto, e nudo si metteva in oratione, et infervorato si disciplinava con rosette di ferro lacerandosi in unione di quelli di Christo, e per le sue orationi non apparia sangue, né segno delle

⁴ Nel ms. la prima sillaba di tale parola si legge in calce alla p. che precede in continuazione del testo.

flagellate, e si coricava nel letto, quando essa veniva a risentirsi, e così fece da un'anno, et così durò per tutta la sua vita.

Fu sempre modestissimo: alieno di vagare con gli occhi, affettionato alle cose spirituali; solo si vedeva in chiesa all'ufficii, o predica; o mandato per qualche servitio da Lucia, procurava imitare, o avanzare gli servi di Dio. Visitava le chiese. Ma esso solo si metteva in un angulo, et orava. Finite l'orationi tornava dritto in casa. Ma quando s'accorgea che in chiesa, o altro luogo, si parlava di cose spirituali si fermava, a sentire, pendendo dalla bocca di chi ragionava, o legea. Onde alcune persone gravi per dirgli qualche parola, artificiosamente si fermavano a dire cose di Dio et a casa repetia quanto havea udito a Lucia.

Venuto al sesto anno pregò a Lucia che gli facesse insegnare lettere, che desiava studiare qualche virtù, havendo come una santa invidia a quei che sapeano. Onde, con l'aiuto dell'abbate di Fragalà, lo mandò al monasterio di S. Domenica della città di Troina (lungi da Frazanò migli [...] ⁵) ov'erano santi e letterati monaci dello stesso ordine di S. Basilio, per essere istrutto / nelle greche, e latine lettere, et negli divini ufficii.

c. 328r

Il giorno che dovea partire, uditasi la messa, si licentiò dagli congiunti et amici colla benedittione di Lucia, d'inanzi a cui s'inginocchiò, ringratiandola di li travagli per lui sofferti, e che lo perdonasse, se non l'havea esattamente ubidita, e che pregasse Dio per lui. Tutti perciò piangeano di tenerezza et esso stava lieto, et intrepido. Il dolore di Lucia non si può

⁵ Spazio bianco nel ms..

discrivere per separarsi dal suo amatissimo Lorenzo, si quietava però per essere servitio di Dio, e del suo figlio; Lorenzo, benché intenerito da tante lacrime, si contenea per distaccarsi in tutto dal mondo, andando in paese straniero; ma godea per essere impiegato nelle case di Dio, e fu condotto in Troina, e consignato all'abbate di S.^{ta} Domenica, che fu amorevolmente ricevuto, trattato da puttino.

Fra poco ivi cominciò a splendere come un grande perfetto religioso, non dico con edificatione, ma ammirazione di tutti, ancor degli secolari essendo S. Domenica nel mezzo della città, non come S. Michele, et S. Elia fuori e lungi.

In poco tempo Lorenzo s'imparò a servire la messa greca, e latina, la di cui ricreatione era il servitio della chiesa, e monasterio; digiunava al pari et emulationi degli grandi, e più S.^{ti} monaci, nell'oratione stava immobile, attendea alla scola delle greche e latine lettere, ubbidia a tutti, mostrando in età di sei anni descrizione di perfetto e maturo / nello spirito, con ogni attione prodigiosa, et ogn'uno ne lodava Dio.

c. 328v

Subito si conobbe il profitto di Lorenzo in lettere, e spirito superando gli grandi di perfettione, et antichi monaci. Onde l'abbate con ammirazione lo mostrava per esemplare. La virtù di Lorenzo, si vulgò per la città, che venne all'orecchio di Niceforo, vescovo e monaco basiliano, et abbate di S. Michele un miglio e mezzo lungi. Il quale bramoso di vedere l'attioni di Lorenzo, andò ivi incognito per osservare il fanciullo per tema di qualche inganno, ma in vederlo che serviva la messa, gli parve un angelo per la modestia, et pulitezza, ringratiandone Dio, disse: «O' che vi ne fossero molti così nella mia diocesi, e religione».

Fornita la messa, fattolo chiamare, restò appagato dell'humiltà, vivacità e dolce modo di trattare di Lorenzo; conobbe che era per riuscire un gran ministro di Dio per bene della Chiesa Catolica, e dell'anime, onde pregò l'abate che lo vestisse suo monaco, perché poi a suo tempo lo volea ordinare per farlo poi sacerdote.

Fu da tutti lodata la determinazione del vescovo, onde l'abate lo volle provare con asprezze, e gli fece tirannie, che haveano dell'indiscreto, ma per amore. Onde Niceforo confessò essere quel figliolo un prodigio di Dio mandato per loro beneficio.

Impose l'abate a gli monaci che invigilassero sopra l'attioni di Lorenzo, per conoscere lo spirito, e se fosse degno dell'habito al costume antico. /

c. 329r

Onde un giorno (doppo molte durezza) gli domandò che intendesse fare di sua vita? se si volesse casare, o' vivere sciolto godendosi questo mondo e gli beni degli soi? o vivere celibato o pur ordinato prete per servire Dio nelle dignità ecclesiastiche? overo, sprezzando le pompe del mondo, schernito d'ognuno farsi monaco, vivere in penuria, sconosciuto sotto la volontà d'altri, e spesso indiscreta, in perpetua penitenza: placando l'ira divina, per le proprie colpe, et per quelle degli prossimi? in una vita morte civile? travagliando notte et giorno, con fatiche corporali, più bruti che d'homini, ma il tutto per Dio.

Prostratosi Laurenzo in terra con humiltà gli rispose: «Io ambisco l'habito santo et essere vero monaco, l'infimo degli soi suditi; quando però ne sarò giudicato alzato⁶ degno per li meriti della

⁶Parola di lettura incerta.

passione di Christo, con speranza di acquistare le virtù che mi mancano per essere vostro figlio, e servo della religione, in qualunque parte del mondo». E ciò detto pose la faccia in terra rimettendo a Dio lo restante, et all'arbitrio di sua paternità e monaci.

Stupì l'abate, et l'haveria abbracciato, e vestito all'houra, se non havesse dubitato de gl'inganni del Demonio. Onde fatto forza a se stesso, dissimulò anzi per meglio stabilirlo nella propria bassa cognitione, con mezzo sorriso (come disprezzo) gli soggiunse: «Alzati, alzati fratello, che ci vol'altro, che questo spirito, colorito, e portato dalle proprie passioni ad essere monaco. Andate e pregate Dio, che spiri a me et agli padri di questo monasterio a fare con esso / voi quello, che sarà di suo servitio».

c. 329v

Ben presto cercò l'abate levarlo dalla sua presenza, perché la virtù di Lorenzo gli faceva gran forza. Ma bisognava (per suo meglio) dissimulare. Fu providenza divina l'haver abbassata in terra la faccia, perché pareva Moisè sceso dal Monte poi d'haver parlato con Dio.

Onde lasciò passare giorni, e congregato il Capitolo, riferì agli vocali quanto aveva passato con Lorenzo; il perché gli lo proponea per riceverlo, se giudicavano servitio di Dio. Ogn'uno con gusto l'ammesse per essere di santità prodigio, ma per l'insolente che l'haveano fatto et esso con lieto viso le soffrì. Ma S. Lorenzo era andato in chiesa per fare oratione et pregare Dio che gli dasse spirito proportionato d'essere monaco e spirare a gli padri di riceverlo.

Ma andandolo a trovare il maestro, lo vidde in oratione come un angelo e per violenta prova del S.^{to} l'assaltò con rimproveri dicendogli: «Vano ingno-

rantone, tu voi essere religioso? Non sai che il tuo cielo in terra ha da essere la cella, in cui si trova Dio e la sapienza? Vai tu vagando in chiesa per ostentare spirito, e perdere collo spirito il tempo pretioso? Bella razza di monaco studente, nemico degli libri e della ritiratezza». Alle prime parole della finta, et indiscreta riprensione, hebbe da morire Lorenzo improvvisamente assaltato; il quale raccogliendo il cuore smarrito s'inginocchiò, e bassando gl'occhi ringraziava internamente Dio che l'havea fatto quella gratia / con quello avviso del suo caro maestro, e che lo, perdonasse degli soi mancamenti.

c. 330r

Ciò fatto si partì il maestro, e Lorenzo baciando in terra se ne andò subito in camera a studiare, con una tranquillità, come se fosse stato accarezzato. Quindi lo Spirito S.^{to} gli commosse una durissima prosecutione di tutti gli monaci (ma in apparenza), che havendogli sempre mostrato affetto, poi come se havessero veduto attione scandalosa, lo miravano di mal'occhio. Non se ne offendea il S.^{to}, anzi pregava per essi, servendo, et ubidendo a tutti, stimandosi infimo; e per non dare disgusto si privava sino della frequenza della chiesa, e solo vi andava quando vi era mandato per gli officii divini e stava sempre in se stesso con Dio.

Mirando Christo appassionato, desiava che tutti gl'homini lo tormentassero e pure Dio gli dava tali, e tanti gusti interni, che l'allegrezza dello spirito gli ridondava sino nel volto, sembrando agli ravvisanti un serafino, a cui tutto l'inferno non l'haveria potuto turbare. Né gli esercitii spirituali lo distraevano dallo studio, havendo l'hore sue distribuite e determinate per servire, orare, et studiare. Onde era ben'istrutto nell'humane lettere, greche e latine, e

nell'ufficio divino, servimento della messa, e cerimonie della chiesa.

Il perché l'abate e gli monaci di S. Domenica una mattina festiva col concorso de' popoli colla presenza del vescovo abate, e monaci di S. Michele, fu vestito dell'abito di S. Basilio, e per mano di Niceforo, a cui cesse la funzione quello di S. Domenica benedicendo ogn'uno Dio, gioiando il vescovo udendo / quanto era passato, facendone chiaro prognostico della gran santità di Lorenzo.

c. 330v

Vedutosi monaco Lorenzo, si vedea lieto, e fervente nel servizio della chiesa e di tutti, vivendo da angelo a grido di tutti, cantando in coro, e legendo alla mensa, era con tanto galbo, gratia, e gravità, che sollevandosi sopra l'humano ogn'uno l'amava, e cessò la tanta calunnia, e pregava Dio che gli tenesse la mano di sopra per ben servirlo.

Non sapea più che fare, ne havea frase efficace, et humile per ringraziare l'abate e gli monaci e 'l vescovo della gratia ricevuta, stimandosene indegno, perciò ubidia gli cenni di tutti, e s'affaticava tanto che era soverchio per quattro servienti robusti. Non però lasciava il suo studio in cui approfittava, e dava gran sagio di riuscita in spirito, e lettere. Non lasciava l'esercizio manuale quando gli avanzava dall'oratione vocale, mentale et iaculatoria. Poi che usciva con gli altri, a cogliere l'herbe, gli legni per fare fuoco per riparare a quel freddo clima. Giudicava di servire a Christo in persona d'ogni monaco.

Il perché gli Franzanotani⁷, e monaci di Fragalà andavano apposta per vederlo come per notevole

⁷ Così nel ms.

ricreazione, e pure v'andava Lucia ringratiando Dio di tale benedetto frutto, non ostante l'incomodo della lontananza di mal camino.

c. 331r Avvicinandosi il tempo della sua solenne professione, si raffinò in modo che era tutto oro di santità. Professo con gli tre voti di povertà, castità, / et ubidienza nelle mani dell'abbate, e colla presenza, e beneditione del vescovo, et con tanto spirito che inteneriva gli astanti, che con gran devotione l'abbracciarono. Fatta la professione secondo l'uso di quei tempi, stante l'ottime qualità di Lorenzo di Frazanò, Niceforo esortò l'abbate e monaci a promoverlo a gli ordini per incaminarlo al sacerdotio.

Lodarono tal parere tutti, e gli lo presentarono per ordinarlo ne' tempi opportuni. Havendo detto Chrisostomo: «Così vivi nel monasterio che sii fatto degno d'essere chierico»; cioè insignito con gl'ordini come havea fatto esso. Determinatione che si come apportò grande allegrezza a S. Lorenzo, così gli cagionò spavento per dover essere angelo di costumi, onde faccia⁸ in terra prostrato con grande humiltà s'offerse tutto di novo a Dio, chiedendogli il suo aiuto, che quanto affidava di sé tanto confidava in Dio e pur supplicava a Maria Verg.^e, che gl'impetrasse parte della sua purità d'amore, e così dispose all'ordinatione.

Perché forse gli abbati non haveano havuto ancor il privilegio d'ordinare d'ordini minori come poi gli concesse papa Martino V, dovendosi promuovere Lorenzo, il vescovo di Troina l'ordinò dandogli la

⁸ La parola è preceduta dalla particella 'si' che non ha senso e che prelude, forse, al «s'offerse» scritto poco più avanti nel testo.

prima tonsura et gli quattro ordini; esaminatolo nelle greche, e latine lettere, facendolo esercitare in essi. Ordinato radoppiò le mortificationi, era più humile; essendo caratterizzato schiavo. «E chi mangia bisogna che serva, essendo sostenuti da Dio lo dobbiamo servire per essere difesi dall'inferno», così parlava nella / ricreatione Lorenzo, e gustavano tutti sentirlo discorrere, et alle volte andavano gli basiliani d'altri monasterii per udirlo parlare, e se ne approfittavano.

c. 331v

Solea quando era giovane dormire come l'altri su d'un matarazzo di lana, fatto professo lo cambiò in uno di paglia. Ma ordinato, con occasione d'accommodare un hospite, si lo levò e dormia sopra le tavole. Et perché quando andava a riposare era stanco e lasso per le facende della chiesa e casa, e per l'orationi et penitenze in modo che se si avesse buttato sopra le spine, o chiodi: pure s'haveria addormintato per quelle poche hore che giacea sino al *mesanit* alla greca, che è come un quarto *notturmo*, e poi il *matutino* solito tre hore prima d'aggiornare, sempre assistendo all'orationi e rimanente dell'officio, e messa cantata⁹, non lasciando però gli exercitii bassi di casa: onde era in continuo moto.

La santità della vita sperimentata dall'infanzia di Lorenzo, eccitò l'abbate e 'l vescovo a promoverlo a gli ordini sacri. Essendo di 20. anni lo vollero far sacerdote, ei¹⁰ dicendo a' gli superiori che non era degno. Apagatissimi il vescovo et l'abbate per

⁹ *contanta* (ms).

¹⁰ Nel ms. la congiunzione 'e', qui chiaramente priva di senso.

c. 332r

l'humiltà del sogetto, gli dissero che s'apparecchiasse perché essi sapeano il volere di Dio. Andò il S.^{to} dinanzi il S.^{mo} Sacramento di faccia in terra, protestandosi per la sua indignità piangendo tornò a darsi a Dio chiedendo la sua misericordia con cui dovea / supplire per le sue imperfetioni. E perché era sudito dovea fare l'ubidienza, si consegnava nelle sue mani al fine della sua vita di qualunque morte et spargimento di sangue.

Havendo così orato s'alzò per andare a fare gli servitii del monasterio e si sentì avvalorato dal cielo.

Ad ogni modo aumentò le diligenze, orationi, et asprezze, e si trovava più forte a tutte le fatiche della chiesa, e casa.

Ordinato, il vescovo l'esortò alla predicatione per acquisto dell'anime. Il vescovo e l'abate gioivano in Lorenzo, osservandogli il volto scintillante, e fra di loro diceano: «Habbiamo fatto una stravaganza, ordinando un angelo sacerdote». Ma di Cassiano la sentenza atterria a Lorenzo «Sacerdotes angeli nominantur». Il perché piangea con replicate proteste, e solo l'ubidienza lo rasserenava.

Fatto sacerdote accrebe l'orationi, e la mortificatione e l'unione con Dio et l'opre di carità, e sembrava un serafino senza cosa di terreno, e parendogli troppo commodità dormire su le tavole, si buttava sopra la nuda terra, stimandosi ogni notte morto e sepolto; rimproverandosi dicea: «Come fanno gli romiti che vivono nelle spelonche orribili? Fu huomo Onufrio e di sangue reale, e Paulo primo eremita, e giaceano su della nuda terra; et gli antenati di S. Basilio, che fuggendo gli tiranni, viveano tra humide grotte in carestia

pure d'herbe selvatiche; così gli Antonii, gli Pacomii, Panutii, Effrem, et altri, e Dio solo era il loro spasso; et io vivo nel monasterio; o' corpo d'immondezze guai / a te s'io ti condescendessi; il delizioso fu sepolto nell'inferno; dunque Lorenzo contentati di giacere nudo col nudo crocifisso, che ti vestirà della sua gratia.

c. 332v

Corpo tu sai le tentationi e s'io non ti fossi stato pietosamente rigido, saresti perso; dunque godi, che la misericordia del cielo ti mantiene a non essere favoda¹¹ del mondo; poca è la sapienza rispetto all'eternità; Dio glorifica non uccide. S. Basilio non havea se non che la pelle impassita, dormiva in terra vecchio et infermo. Non si legge che Gesù Cristo habbia havuto letto; fuorché tre hore nella Croce; ove fu tenuto da tre chiodi, che tolti giacque in terra e nel sepolcro, in cui si riposò. Dunque corpo, se mi sei amico, contentati della terra, che coll'alchimia del servizio di Dio, diverrà oro di gloria, l'abbracciarti colla terra: ti farà padrone della terra, e del cielo. Christo ebbe per capezzale un mucchio di spine, et io mi contento che supponghi il capo ad un sasso, gradino per sollevarti al cielo e fora da questo duro sasso scaturiranno acque di compuntione, e se tal pietra rintuzzerà la durezza di questo cuore, produrrà fiamme d'amor divino».

Non potea S. Lorenzo nel principio quietare così nudo disteso freddo in terra massime d'inverno: e col combattimento del demonio, e la carne assai afflitta, ma perché sapea essere nemici dell'huomo

¹¹ Così nel ms.; la parola è nondimeno incomprensibile.

c. 333r

bisognava con violenza vincerli; combattuto s'alzava inginocchione, et orava, e se il demonio non fuggiva, combattea contro d'ambidue a' colpi di disciplina, e la cella divenia miniata di sangue e per non se n'accorgere gli monaci, piangea tanto nell'oratione, / che coll'acqua del pianto lavava ogni cosa, rinovando la gratia concessagli di quando era in casa di Lucia, e sempre gli durò sino alla morte; a relatione del suo padre spirituale.

L'abbate e monaci pure s'accorgeano dell'austerità della vita, e ne restavano attoniti, e dell'altre asprezze, e con Niceforo ne ringratiavano Dio. E perché dubitava d'essere udito dagli monaci, andava in luoghi solitarii per occultare la sua virtù col miraculo continuo di non insanguinare le robbe ne comparire le cicatrici, e la macilenza.

Imaginatevi con quanta devotione dicesse la Messa. Non era però lunga tediosa per essere spedito nella lettura, e ceremonie attendendo a non tediare, ma dolcemente edificare gli prossimi. Maggior tempo spendea nell'apparecchiarsi, e rendimento di gratie, e si spedia per attendere all'altre cose di servitù del prossimo et monasterio.

Lo spirito profetico di S. Lorenzo era stupendo e continuo, predicando impensatamente, del che accorgendosi si reprimeva per non essere stimato, e perciò [s']astinea di parlare, ma qualche volta Dio lo faceva profetare¹² per fare per beneficio dell'altri. Una volta orando, hebbe visione che calando dal cielo sopra del vescovo, chiamavano a Niceforo: «Veni frater quia Dominus vocat te». Conobe S.

¹² *per fare* (ms).

Laurenzo che quello era chiamato all'altra vita. Fattosi giorno andò Lorenzo al vescovo, e trovò il vescovo di bona salute. Ma discorrendo l'avvisò che stava per salirsene alla gloria. A primo sentire pianse Niceforo per humiltà giudicandosene indegno: dicea «Misero me, / che sono chiamato in giuditio». Ma Lorenzo sorridendo gli rispose: «Havete ragione di piangere. Mentre Dio per due lieti paranimfi vi chiama nella felice patria, dunque perché piange? se ciò è tenerezza più delibare¹³ la stolla alla presenza dell'Agnello; sarà pianto di allegrezza e d'amore; se lo spaventa lo giuditio consolisi, perché il giudice è Dio delle misericordie che con suo sangue ha riparato alle nostre imperfettioni».

c. 333v

Ciò dicendo più s'infervorò, dicendo Fra Lorenzo¹⁴: «Beato voi che siete chiamato a cambiare il fango coll'oro della beatitudine. Deh! non piangete anzi goda V.S. Illustrissima di tale annuntio. Lasci piangere a me che resto nelle tenebre di questa vita. Et ho che mi fosse con esso cambiare il suo partire, col mio restare? almeno vi potessi far compagnia, benché mi protesto di voler essere indifferente per servire Dio a suo gusto, ne voler altro gusto che il suo».

Dette tali e simili cose con fervente spirito pronunziate da Lorenzo, rasserenarono et consolavano al vescovo che come angelo consolatore lo mirava abbracciandolo, e baciandolo gli rispose:

«O' beato te mio felice figlio a cui Dio fece degno

¹³ *dealibere* (ms).

¹⁴ Nel ms. solo la sigla F.L..

c. 334r

di rivelarti gli soi secreti e t'ha dato gratia di consolare gli dolenti cuori. Tu vedesti l'ultimo mio giorno, hor prega che mi perdoni l'offese e mi rimire con pietà. Accompagnami mentre sto per partire, aiutami coll'orationi, acciò non sia / dal tentatore ingannato». Rispose S. Lorenzo inabbissato nell'humiltà buttandosi a' gli piedi del santo vescovo: «Padre e pastore; figlio et compagno di S. Basilio. Io sono miserabile creatura, e le parole dettemi sono rimprovero degli mei mancamenti che per le gratie m'ha fatto Dio, e fa di continuo: dovrei essere bono essendo assai difettoso. Ne per tale revelatione sono bono, perché la profetia può stare con un malo sogetto, mentre Caifasso, ch'era malo, profitezò, e detta revelatione fu per favore vostro, non mio, per mostrare Dio, che stima gli soi. Acciò gli ministri di Dio non passino da qui improvisi, ma avvisati per mettersi in ordine a' tal viaggio per animare gli posterì a' santamente vivere per felicemente morire. Si vada V. S. Ill.^{ma} disponendo di passare da bon soldato in piede et non prostrato e preghi per gli bisogni della sua chiesa, e per tutti gli peccatori, et particolarmente per me suo allievo infimo».

Perciò Niceforo di novo l'abbracciò, e preselo per la mano s'incaminò alla chiesa ricevendo per sua mano il viatico; raccomandandosi a' M.^a V.^e et agli S.^{ti} soi devoti, poi si ritirò nella sua camera; e fattosi chiamare gli¹⁵ primati di Troina, temporalì et spirituali, gli raccomandò la sua chiesa et sua religione il servitio di Dio, e poi l'istesso fece con gli monaci;

¹⁵ Nel ms. la preposizione è ripetuta una volta.

chiedendogli perdono di non havergli rettamente governato.

Quindi licenziato a tutti restò solo con S. Lorenzo (o' maraviglia, sino a qui non havea minima indisposizione, ma si dispose alla morte per l'assertione di S. Lorenzo). Postisi in oratione ambidue inginocchione / nel profondo della contemplatione udì la divina chiamata: «Veni frater quia Dominus vocat te». S'alzò S. Lorenzo e sostenendolo, poco scaldato et raffreddato in agonia amorosa, mirò immobile il cielo, et udì che languendo Niceforo disse: «Gesù, Maria, Gesù», e spirò quell'anima felice felicemente per andare ad eternamente godere nella felicissima patria del Paradiso.

c. 334v

Non potè contentarsi dalle lacrime S. Lorenzo per la perdita corporale di quel grande prelato a' cui havea tanta grande obligatione, onde dandogli molti baci, accomodato quel celebre cadavero, chiamò gli altri della famiglia, monaci, et ufficiali della città con gli nobili e preti: l'abbati di S.^{ta} Domenica e di S. Elia et altri convicini, gli quali ammirati dell'avverata profetia, edificati dall'eroiche virtù assieme con grande concorso del popolo, celebrarono gli funerali al venerabile Niceforo vescovo insigne di Troina.

Morto Niceforo capitarono in S. Domenica di Troina due abbatì dell'ordine di S. Basilio, venuti apposta per sancta recreatione in S.^{ta} Domenica per la divulgata fama di santità di S. Lorenzo di Franzanò¹⁶; uno era Erasmo et l'altro Galieno del monasterio di S. Filippo d'Argirion situato fra gli monti

¹⁶ Così nel ms..

Etna et Enna: huomini santi per più approfittarsi colle parole che l'usciano dalla dolce bocca.

c. 335r Essendo ben trattati dall'abbate di S. Domenica, e da S. Lorenzo restarono / innamorati del modo loro di vivere, di sorte che non se ne sapeano partire. Et vi stanzarono alquanti giorni orando assieme notte e giorno all'uso loro con lo rigore dell'antichi basiliani, et in quei rigori haveano ricreatione. Ma essendo necessario l'abbate Erasmo al monasterio di S. Filippo fu mandato a' chiamare; il perché determinarono Erasmo et Galieno di supplicare l'abbate di S. Domenica a concederli, che S. Lorenzo andasse con essi loro per qualche tempo in Argirion, et l'abbate si rimesse al gusto di S. Lorenzo.

Havuta detta licenza pregarono a' S. Lorenzo a compiacerli assicurandolo essere servitio di Dio; per salute e profitto di quei monaci che lo desiavano condescese Lorenzo, et presa la beneditione dell'abbate di S. Domenica et combiatatisi dagli monaci, e d'altri devoti si posero in viaggio, a' piedi senza provisione che delli breviarii caminavano e salmegiavano, e parlavano del paradiso et dell'humana miseria, dell'orribiltà del peccato et dell'inferno, delle misericordie di Dio, delle gratie che gli facea allontanandogli dal seculo, et impiegarli al santo servitio, con che alleviavano il travaglio del duro viaggio.

Sentendosi lassi coglievano herbe e benedicendo Dio che l'havea fatte e glene dava, si pascolavano e nel fine rese le debite gratie ricreati con un poco d'acqua, di qualche fiume o' fonte, seguivano lieti il camino.

O chi di noi si fosse trovato ivi per udire quei divini colloquii, che andavano facendo: tre monaci: tre

angeli: tre santi. Una trinità terrena, in mezzo di cui assistea Dio che l'incaminava al cielo.

Arrivati al monasterio di S. Filippo d'Argirion furono con incredibile / allegrezza da quei monaci, accolti. Gli lavarono gli piedi, e ricrearono con qualche legume, che era lo regalo degli loro cibbi, e fatto il solito re[n]dimento di gratie, si posero a' disporlo¹⁷ a' discorrere di cose spirituali. Parlando Lorenzo, per lo suo spirito, et gratia nel dire, ogn'uno pendea dalla sua bocca, e molti piangeano per allegrezza [e] tenerezza: che con essere solitarii, nemici di conversatione desiavano che non mai havebbe terminato S. Lorenzo.

c. 335v

Si divulgò per la città, che era arrivato quel S.^{to} a luoghi vicini, onde ivi correa gran gente per vederlo et udirlo, e lo pregavano gl'impetrasse gratie pure per gli congiunti, secondo gli bisogni.

Non risparmiava a fatica Lorenzo stando sempre impiegato in beneficio degli prossimi, e servitio di Dio; predicando, esortando, confessando, con altre opre di carità. Non lasciava però l'oratione, e 'l coro notte e giorno, et avanzandogli tempo studiava, massime la Bibbia et le piaghe del Crocifisso per cui s'approfitava e facea negli prossimi profitto.

Concorsero tante persone per S. Lorenzo, che hor mai s'era perso il solito ritiramento degli monaci. Non potendo far di meno di dar qualche sodisfattione a' quei popoli.

Ma il Santo da quel concorso prese occasione di edificare ivi una chiesa a S.^{ta} Lucia vergine e martire siracusana sua devota che l'havea suc-

¹⁷ *deporlo* (ms).

c. 336r

chiato col latte della devota balia Lucia; et in breve la compì e poi l'abbellì et ornò per lo culto divino (mortificato dagli Saraceni) che gli popoli dotarono di mobili, e stabili per lo mantenimento nel tempo che in S. Filippo / d'Argirione dimorò che pur oggi si vede in mezzo della città. Passati anni cinque di residenza ivi, addottrinata quella gente, ammaestrati quei monaci, ispirato a nuove¹⁸ imprese da Dio, con¹⁹ profonda humiltà chiese licenza all'abate Erasmo combiatatosi dall'abate Galiano e dagli monaci et affettionati cittadini che con loro dispiacere gli condescesero solo per la riverenza che gli portavano. Non lo tennero per forza, sapendo di certo essergli stata ordinata da Dio per altro profitto, benché dubitavano essere per loro castigo. Il perché, piangendo tutti, baciatogli più volte la mano e le vesti, ricevuta la benedittione, e fattisi promettere che dovesse tornare, si partì solo con una cannuccia in mano la corona e l'ufficio divino.

Caminò S. Lorenzo tutto quel giorno, senz'altra guida, che dello Spirito S.¹⁰ in quei luoghi aspri, a lui incogniti; salendo e scendendo monti, calcando pianure, penetrando selve, guazzando fiumi, passando boschi; e fattasi notte, si pose in una spelonca ad orare, recitando prima alcune devotioni; lasciò riposare l'affannato corpo: buttato avvinto in terra; s'addormentò. Ma all'hora solita di cantare il Mesanit si svegliò, e lo recitò al meglio che poté a mente: e poi fece un gran pezzo d'oratione mentale e segnandosi di novo col santo segno della croce s'addormentò un altro poco per lasciare aggiornare, e

¹⁸ *nome* (ms).

¹⁹ *com* (ms).

vedere dove incaminarsi et per ripigliar un poco di forze per caminare il sequente giorno. Si svegliò verso il matutino con udire urli, spa/ventosi di lupi, e d'altri bruti, e di demonii che cercavano spaventarlo per farlo ritornare. Ma fatto il segno della santa croce si pose di novo in oratione, ed a l'alba fu chiamato a proseguire il viaggio verso l'Etna.

c. 336v

Caminò sino al merigio, e conoscendosi lasso per non havere due giorni mangiato, seduto sotto d'una rupe, si recitò l'officio, e poi vagando colse alcune herbe e se ne cibbò. Rese le gratie proseguì il viaggio, e sul tardi pervenne alle falde dell'Etna, e raccolte herbe, si refocillò, e bevè ad un ruscello; fattasi notte, si fermò sotto d'una fratta e fatta l'oratione, si quietò.

Gli urli però, e gli rumori l'inorridivano, che fattasi la croce s'allontanarono quelli spaventi, et in confidenza di Dio s'addormentò; fece però l'orationi, come nella passata notte; su l'alba caminò, osservando per trovare ivi luogo atto per la sua penitenza. Onde verso le ceneri, all'orlo della conca, trovò un cantone d'inferno, et ivi elesse il luogo della sua penitenza, condotto dallo Spirito S.^{to} che lo fortificava. Ma havendo per compositione de luogo quell'orrido inferno, vi scese colla meditatione per non andarvi morto. Al dire di S. Agostino s'internò tanto ivi nell'oratione, che pareva senza corpo humano. Era S. Lorenzo un miraculo di penitenza. Non si possono spiegare l'asprezze de 40 giorni, et 40 notti d'orrida afflittione nell'Etna, cinto

²⁰L'espressione "in disciplina" è ripetuta: la preposizione "in", già a c. 336v, si trova anche all'inizio di questa c.; il termine "disciplina" si legge anche nel margine inferiore destro di c. 336v, quale indicazione per la legatura dei fascicoli del ms..

c. 337r d'una grossa catena di ferro che all'ora la relentava, quando mutava officio di cilicio, in / disciplina²⁰ con cui si scorticava. Alle penitenze s'aggiungea il crucio delle tentationi, mentre come a Giob Dio havea dato licenza d'affligerlo.

Passati gli 40 giorni senza cibbo, né bevanda, al fine gli venne fame et Dio gli mostrò un albero carico di pomi, ne prese uno il S.^{to} e, ringratiando a Dio, si lo mangiò, et si sentì refocillato. Benedisse l'albero, e notato il luogo, tornò all'oratione. Hor mentre stava per mettersi in oratione gli apparve uno di terribile aspetto, feroce, che pareva mostro orrendo, nudo, coperto degli soi peli come un orso, che apportò al S.^{to} spavento; poi preso ardire si segnò col santo segno della croce, disposto a patire qualunque incontro per Dio. Del che accortosi quello con tremenda voce gli disse: «Lorenzo non temere perché io sono christiano (benché peccatore), mandato da Dio per consolarti e per ricevere io dalla tua presenza consolatione». Ciò udendo, il S.^{to} si buttò di faccia in terra protestando la sua miseria, et bontà di Dio, e ringratiò quell'heremita degli documenti.

Poi piangendo gli chiese quanto tempo era in essa [montagna]²¹? Rispose quello sei anni compiti nell'Etna; e da dove era venuto? «Dal monte Appennino (gli disse) più interno della Calabria». Gli chiese poi il nome, rispose non essere necessario, massime, che s'haverebbono altra volta altrove veduti. E ragionando un'altro pezzo di cose spi- / rituali, con lacrime di tenerezza, s'ab-

c. 337v

²¹ La lettura "in essa", con l'integrazione che segue, è incerta, anche se molto probabile.

bracciarono e con dolore si divisero, rassegnati al divin volere. L'heremita nudo s'incaminò per una parte del monte, et Lorenzo per l'altra, tornando ogn'uno al luogo della solita penitenza.

Calò poi il S.^{to} per trovare l'albero del pomo per rifocillarsi, ma non lo trovò come l'altri segnali, e conobbe non essere stata pianta naturale. Postosi in oratione piangea con re[n]dimento di gratie; e levato in estasi vidde il Paradiso, gli Angeli e S.^{ti}, [e] udì una voce: «Lorenzo alzati e torna alla tua patria che è tempo». Quali parole di Dio restandogli impresse, tornato dall'estasi baciò in terra, e rispose: «eccomi pronto», [...] perché, presasi la cannuccia [e] il breviario, calò (novello Moisè) dal monte splendente per eseguire gli divini precetti; e sdruciolando dall'arena alla neve, e poi al piano, in parte incolta, si fermò per non precipitarsi, essendo sparito il sole; colte alcune herbe e frutti, si rifocillò.

Quindi orando al solito sino all'alba: seguì il suo viaggio, e passando per S. Filippo d'Argirion (per osservare all'abbate e monaci la parola di tornare) alla caduta del giorno si trovò vicino a S. Filippo, e rese a Dio le gratie; si cibbò d'herbe e quietò in una siepe, la notte orando al suo solito, la mattina camminò salmeggiando sino al monasterio.

Arrivato sul tardi, s'udì dall'abbate e monaci un grande strepito e suono / di campane, del che stupiti, non discernendo s'era dentro o fuori del monasterio che si fosse: se opra del cielo o dell'inferno. Atterriti l'abbate Erasmo spirato da Dio uscì fuori con gli monaci; udiano più lo rumore e maggiore il sono delle campane non vi essendo chi le sonasse, e mirando nelle strade viddero, che veniva S. Lorenzo di Frazanò che arrivato s'in-

ginocchiò per la benedittione dinanzi l'abate Erasmo e gli baciò la mano. Non v'e penna che possa scrivere l'allegrezza di tutti; abbracciato e baciato più volte, e poi dall'abate Galiano ringraziando Dio; et all'ora cessò lo rumore e 'l suono delle campane. Entrando nel monasterio, andò S. Lorenzo alla chiesa, e buttato di faccia in terra innanzi del S.^{mo} con tanta devotione che inteneria tutti. Ma perché lo strepito e il suono era stato udito nella città e vicini villaggi, corsero al monasterio chiedendo che fosse occorso? Et udendo che era venuto S. Lorenzo con quel suono ogn'uno stupì, e corsa gran gente haveano confuso il monasterio per vederlo et baciargli la mano, et perché s'era fatto notte, con benedirli gli mandò a casa pregandogli di lasciarlo riposare.

Gli religiosi l'hospitarono con charità ma il S.^{to} osservava la rigidezza sua solita; poi della cena si ritirò in una cella con un pagliariccio, ma disse fra sé: «Si basti dormire al coperto»; onde fatta l'oratione, nella nuda terra s'addormentò./

c. 338v

Udendo il segno della *mesanit* corse con gl'altri in coro, fornito [questo], l'altri si ritirarono ma esso in oratione spettò l'ora del *matutino*, e fatta l'oratione mentale sino a *prima*, non partendosi dal coro. Poi della *terza* l'abate volle che S. Lorenzo cantasse la messa alla gran gente concorsa, che cantatasi l'evangelio il S.^{to} predicò con tanto spirito, che tirava di tutti per gl'occhi distillato il core; convertiti molti peccatori, et altri poco saldi nella catholica fede.

Predicando poi l'altri giorni in campagna (per non essere capace, la chiesa), e ritirato al monasterio, esortava gli monaci all'osservanza della regola, senza mai rallentare il suo rigoroso modo di

vivere. S'era ogn'uno infervorato, di sorte che non si parlava che di spirito, e penitenza.

Onde in breve si sparse per tutto il Val Demone²² e parte del Val di Noto, che pareva essere venuta l'età dell'oro per lo spirito; onde si spopolavano le città, e terre, solo per vederlo et udirlo, anzi di più gli portavano gl'infermi e spiritati, e subito sanavano et esso con humiltà gli convertia, e tirava alla penitenza, sì che pareva rimedio universale della Sicilia, mentre pure dal Val di Mazzara correano a S. Lorenzo le genti per gratie in quei tempi calamitosi d'errori per l'isola infetta dalla mala fede e brutti costumi degli saraceni, e perciò Dio fece fiorire a S. Lorenzo con l'altri (quasi contemporanei) Nicolò di l'Arcara, Cono di Naso, Silvestro di Troina, Crimi di Franca-villa, ed altri santi monaci basiliani. Propagando / la
c. 339r
santa fede, e spaventando l'inferno come di rinovata fede christiana, havendo dimorato qualche tempo S. Lorenzo di Frazanò nel monasterio di San Filippo d'Argirione con grande frutto, per ubidire a Dio che lo mandò nella sua patria, chiesta²³ la benedittione dall'abate Erasimo, e licenziatosi col l'abate Galieno, e monaci, e da tali devoti secolari, fatta al suo solito l'oratione, si partì colla sua cannuccia, e 'l breviario, e s'inviò verso Frazanò. Non scrivo gli pianti di quelli che restavano, che saria non finire. Il primo giorno (per lo grande concorso) non potè partire; il secondo finito il matutino, prima di aggiornare partì (e cessarono

²² *de Noto* (ms), ma è un chiaro errore di copia.

²³ *chiesa* (ms).

le devote insolenze) al suo viaggio: dicendo hinni, e salmi per mantenersi lieto con Dio, a mezzogiorno si pasculò d'herbe e ringratiando il Dator d'ogni bene, caminò lo restante del giorno, annottatogli su le calme cime di quei monti vicino la contea di S. Marco, sotto d'una quercia si posò per fare la notte le solite orationi.

Il dì seguente seguì il suo viaggio, et arrivò a vespro nel monasterio di S. Filippo di Fragalà romitaggio novo fatto dal Conte Rogiero, dotato di molte reliquie e grandi feudi, consignato agli basiliani, espulsi²⁴ gli saraceni, che vicino a 400 anni haveano assaltata e tiranneggiata la Sicilia e gran parte del Regno di Napoli.

c. 339v Arrivato il S.^{to} baciò la mano all'abbate con la solità humiltà. / L'abbate e monaci lo riceverono con carità et allegrezza l'abbracciarono, et esso entrato in chiesa si buttò di faccia in terra dinanzi il Santissimo Sacramento, e poi davanti Maria Vergine e di S. Philippo, et mentre stava orando, sonò la compieta, et salì al choro per cantarla con gl'altri monaci.

Cantata la lunga greca *compieta*, fatta l'oratione mentale, entrarono nel monasterio, e parlando di cose spirituali fu portato il S.^{to} allo refettorio, che lieto per la santa fratellanza, cenò per non mostrarsi affettato. Poi lo rendimento di gratie gioendo gli fu assegnata la cella col pagliariccio, e copertura, con una figura del S.^{mo} crocifisso, un tavolino, et un scanno; del che gioiva

²⁴ *espusi* (ms).

il S.^{to} parendogli essere in meglio stato di perfetione religiosa: con vita commune sotto l'ubidienza, e la volontà rassegnata in mano del superiore, essendo solo in camera lasciando il letto per coprire la sua austerità che sempre dormì in terra martirizzando l'innocente sua carne colla catena di ferro, suo cilicio e disciplina, non lasciando mai il choro.

Il dì seguente saputa dagli frazanotani la sua venuta, tutta la gente salì in Fragalà per baciare la mano al S.^{to} suo paesano. Lucia era già morta (il che dolse assai al Santo e rassegnato alla volontà di Dio, cominciò a fargli suffragii nonostante, che la giudicava / salva per fare l'obbligo e carità).

c. 340r

Poi si diede a predicare esortando al servitio di Dio, e salute dell'anima et ascoltando confessioni; unendo la vita attiva con la contemplativa, e così oprò la restante della sua vita, con frutto della sua terra, e d'altre vicine. S. Lorenzo hebbe una visione, di calare in Frazanò per impiagarsi per l'anime degli populi, onde fatta l'oratione, la disse all'abate, che gli diede la beneditione si parti (havendoli pregato d'aiutarlo appo Dio) calò alla terra solo. Le genti l'accolsero con applausi, baciandogli la mano; ogn'uno volea hospitarlo, ma esso volle andare alla chiesa, sua habitatione di giorno, e notte: sino che se ne fabbricasse una in honore di S. Filadelfo suo devoto. Lo lasciarono a suo gusto e 'l S.^{to} postosi in oratione perseverò sino al dì seguente. La gente andò la mattina e se gli offersero per fabricare la chiesa, con le persone. Et attratto esso signò la chiesa, e poi preso un sasso lo buttò ove si doveano fare gli fondamenti, e tutti (anche donne) portavano pietre, calce e legni; altri cavavano la terra, altri portavano acqua per la fabrica; chi portava da mangiare a' gli operai, e chi denari per le cose ivi

bisognavano. Il S.^{to} travagliava da perrella, e dicea cose spirituali, con che tenea tutti allegri.

c. 340v All'ora di mangiare facea la benedittione e mangiava con²⁵ / gli operarii; ma esso pane solo, et acqua, alcuna volta qualche herba, e tantino di sale.

In quel luogo²⁶ della fabrica sempre dimorò travagliando, e predicando e di notte parte orando, e parte quietando. Fra poco si perfettionò la chiesa, et con molta pompa la fece benedire dall'abbate di Fragalà.

Ivi dimorò per sett'anni, servendo gli prossimi con prediche, messe, confessioni, et amministrazione di sacramenti; in modo che nelle meglio città di Sicilia, e Napoli n'haveano santa invidia. Arrichì la sua chiesa con apparati, e supellettili, e pure di rendite per lo mantenimento degli ministri, et con reliquie per farla illustre procurando col fatto ecclesiastico aumentare il servitio del vero Dio in tempo di gentilesimo, et heresie.

c. 341r Passati altri sette anni in S. Filadelfo martire, insegnando con frutto l'articoli della fede, convertendo e battezzando infedeli, fortificando gli catolici, consolando l'afflitti caminava a piedi senza provisione, che del suo breviario, mangiando herbe selvatiche, facendo miracoli. Dopo la predica andava servendo gl'infermi, e gli sanava col solo segno della croce, e perché gli guariti l'acclamavano, fuggia in altro luogo per giovare a' gl'altri, e così facendo; caminò / bona parte della Calabria, sostentandosi

²⁵ La preposizione è ripetuta all'inizio della c. seguente.

²⁶ Tale parola ne sostituisce, nel ms., altra (la parola "giorno") cancellata con un tratto di penna.

con qualche tozzo d'elemosina d'acqua alle volte vi aggiungeva sale; una sola volta il giorno; e quando havea tempo si pascolava in campagna. Piangea gli peccati del mondo in quei tempi di larghezza di coscienza, stando le notti dietro qualche siepe orando, e dava la favella a' muti, l'udire a' sordi, la vista a' ciechi, mondava de' leprosi, e dava ogni gratia a chi con vera fede glila chiedea, onde la fama era corsa per l'Italia.

Capitò in Regio e la trovò appestata con grande mortalità, correndo per gli peccati a tutta rovina, in cui era morta la magior parte della gente.

Il sommo duca di detta città (dice la greca storia) Romano, vescovo di Messina, conoscendo essere irreperabile, facendo processioni, orationi, digiuni, et asprezze Dio non si placava, e sapendo la fama di santità di Lorenzo di Frazzanò che faceva miracoli ivi vicino, vi andarono con molta compagnia a trovarlo, che humiliati a pie' del S.^{to} gli chiedeano per pietà aiuto. Lorenzo confuso per quello honore si buttò in terra, e poi l'abbracciò dando a Dio ogni lode, gli racconsolò, se si convertissero gli popoli di vero core, proponendo lasciare il peccato e confessarsi, osservare la catolica fede, senza dubio fuggirà da loro la peste:

Andarono tutti nella città, ricevuto come il papa, caminando però a piedi, e gli usciano sino gli moribondi incontro, e subito cessò la peste / e gli appestati si conobbero sani. Quindi inginocchiato il S.^{to} dinanzi il gran duca e 'l vescovo di Messina gli supplicò che se ne andassero, e lo lasciassero solo per quietare in quella chiesa, benché lo pregarono d'andare a riposarsi con loro non volle; onde lasciato a suo gusto, tornarono sani, e salvi alle loro stanze.

Recitò Lorenzo parte dell'ufficio, et postosi in oratione, hebbe rivelatione che nel monte vicino, vi erano tre chiese rovinate, e sepolte dalla macchia, e Dio volea che si riedificassero per servitio della fede ivi quasi spenta.

Passò la notte in penitenze et orationi; fatto giorno disse messa, et essendo concorso gran populo, predicò, esortandoli ad una generale confessione et comunione, per placare, e ringratiare Dio. Perciò, quasi Giona, comandò che tutti gli confessori assistessero a confessare e digiunasse ogn'uno per tre giorni, sino gli bruti, e si facessero tra processioni con penitenze e 'l terzo dì si comunicassero. Assistendo il S.^{to} più d'ogn'altro, solo ritirandosi per dire l'ufficio e ruminarsi un tozzo di pane. Il terzo giorno fatta la confessione e comunione, il S.^{to} predicò dell'amore di Dio ne mostra nel darcisi in cibbo, et ogn'uno mirava il S.^{to} come un serafino. Finito il discorso domandò se in quei monti vicini vi fosse tempio diroccato? qualche antico vestigio di chiesa destrutta e dissero non haver tal notitia.

c. 342r

All' hora il S.^{to} gli disse saper di certo esservi tre chiese sepolte di spine / et fratte, sotto titolo della SS.^{ma} Trinità, che Dio volea per omaggio, e rendimento di gratie, si redificassero, et mantinessero con decenza, essendo ivi scarsi gli santuarii; onde ogn'uno seco s'adattasse a rifarle, et presa su le spalle una gran pietra l'altri fecero l'istesso, et altre cose per ciò necessarie, e lo seguirono su d'un monte, che arrivato inanzi un macchione: posò la pietra, e così fecero l'altri, et ordinò che si tagliassero le spine; il che fatto trovarono un tempio diroccato dell'eterno Padre, con vestigii di pittura. Non lungi viddero una simile macchia, che smacchiata viddero il secondo tempio, dedicato al Figliuolo, et

in pari distantia, sotto la terza macchia di spine, trovarono il terzo tempio, dedicato allo Spirito Santo.

Fu indicibile la meraviglia et allegrezza degli popoli, che con l'aggiuto de' nobili, et del gran duca: aiutando col necessario; ripartendo il travaglio il S.^{to} tra gli popoli et maestri, in breve si rifecero le tre chiese della SS.^{ma} Trinità (forse singolari nell'Italia) e con le molte elemosine del publico, del gran duca, e degli ricchi particolari, furono poste in essere et arricchite, e dotate con supellettili e rendite per lo mantenimento di esse.

Ciò fatto, conoscendo non esser ivi più necessaria la sua persona, ma che era servitio di Dio tornare in Sicilia, licentiatosi dal gran duca e dal vescovo di Messina, che ivi si trattenea, e dagli popoli; si partì dalli detti. Accompagnato piangendo sino alla marina, s'imbarcò e si fece lasciare non lungi Messina. Poi (senza far caso di Messina) ascendendo per gli monti, se ne passò a S.^{ta} Domenica di Troina per haverlo promesso.

c. 342v

Havendo caminato due giorni negli colmi del Valdemone; non potè arrivare a Troina perché il S.^{to} si fermava ad orare; si cibò con qualche herbetta, aggravato dal sonno riposava al suo solito, havendo recitato il *mesanit*, il *matutino* all'abbate prima e poi l'altre hore canoniche. Il terzo dì arrivò in Troina con segretezza per non essere dalla gente devota assaltato.

Quando quei monaci lo viddero, hebbero da trasecolare per allegrezza quanta ogn'uno se l'imagini. Prostrato in terra chiese la benedittione

²⁷ Il ms. porta «visto (tanto sfatto dalle penitenze) dall'abbate e dal viaggio».

all'abbate che visto[lo] tanto sfatto dalle penitenze e dal viaggio²⁷, gli comandò ubidienza, che per tre giorni mangiasse delle pietanze dell'altri monaci, e dormisse sul pagliariccio per dare ristoro al cadente corpo.

Ubidì con modestia il S.^{to} raffrenando per forza il solito rigore, spendendo alcun tempo per dare gusto al superiore, stando a ricreatione con gl'altri monaci et affezionati secolari, parlando di cose spirituali, del che ne sentivano gusto e profitto.

c. 343r

Passati alquanti giorni venne un devoto vecchio uscito da un romitaggio et inchinatosi a S. Lorenzo, gli baciò la mano, e poi con molto stupore degli astanti disse: «Padre S.^{to} in questa notte io viddi in visione a Gesù Christo / che sedea su d'un trono corteggiato dagli angeli, e disse "Chiamatemi qui a Lorenzo da Frazanò" e subito quei paraninfi veniano a te, et a gara ti baciaron, [e] dissero "Dio ti chiama"; e poi ti portavano lieti con grande honore innanzi di Christo, il quale con allegro volto, ti abbracciava, e dicea "Lorenzo le tue orazioni sono esauditi, per te gli spiritati saranno liberi, gl'infermi sani, l'afflitti consolati". Tale visione viddi tra sonno e veglia e destato con mio stupore (per esser io peccatore) ne ringratiai Dio, e venni a dirtilo».

Humiliandosi il S.^{to} accarezzò il vecchio, e disse essere quelli effetti della pietà divina che paga con cose grandi le nostre opre fatte in suo honore, et agli astanti disse: «Ricorrete a Dio con vera confidenza, e non haverete flagello. Unitevi con esso, e ricordateli di tal promessa», perciò ogn'uno ne ringratiò il Signore.

Fra poco venne a lui un romito dagli Appennini, basiliano (che portava una verga colla croce in cima), negl'ultimi giorni di quaresima, che l'invitò da parte

degli soi monaci, a voler andare a celebrar la Pasqua con loro. Havuta la risposta di sì, se ne tornò; e 'l S.^{to} imbarcato al Faro vi andò, e vi dimorò le tre feste, e visitati gli anacoreti di quei monti, tornò in Troina.

Tornato dall'Appennino, principio dell'Alpi, fu con allegrezza ricevuto in S.^{ta} Domenica, ammaestrati tutti, tornò in Frazzanò, e perché ogni Frazanotano lo volea in sua casa, il S.^{to} disse, che Dio volea ivi una chiesa per honore di tutti gli S.^{ti}, e gli paesani l'aiutarono / alla fabrica; e fatta una predica, [...] ²⁸ gli fecero un'altra chiesa in breve spedita, et ornata, e con rendite per lo mantenimento che sino ad hora si vede.

c. 343v

Confessò e communicò ivi gli Frazanotani, con l'aiuto degli monaci di Fragalà, facendo molti miracoli. Ogn'uno per molte città di Sicilia ringratiava Dio, per havergli mandato tal huomo apostolico per cui s'aumentò la S. Fede pure nel Regno di Napoli.

Per le continue fatiche, et asprezze, era disfatto il S.^{to} e non potea più star in piedi che non rallentava le penitenze. Si vedea caminare per miracolo, ma esso era lieto per veder marcio quel santo corpo; per edificatione disse agli soi: «Ringrattiato sia Dio, che da qui a tre giorni vuole che passi all'altra vita», e piangendo per tenerezza disse: «O' te felice mio corpo, se l'anima mia nell'esame riguroso, non sarà trovata mancante. Ah! Signore, dove manco io supplicherò il vostro sangue, o che havessi gran dolore per gli miei peccati, e di tutti gli peccatori, e per gli dolori di Maria Vergine per la passione del

²⁸ Sembrerebbe qui esservi una lacuna, non trovandosi connessione bastantemente logica tra una semplice predica e la costruzione di una nuova chiesa.

figlio». Il perché s'infervorò in modo che si conobbe febricitante.

c. 344r Non è credibile il dolore di tutti per tale perdita. E pure il S.^{to} non mai rallentò il solito suo rigore, buttato in terra, non volendo lasciarsi mettere sul pagliariccio, dicea, che «l'aggiuti delle lautezze si fanno per vivere; mà io che sono arrivato al termine, non ho d'huopo d'aiuti». Supplicava tutti che con l'orationi l'agevolassero a tal passaggio / et agonia.

Non havea S. Lorenzo cosa terrena da lasciare, se non alla terra il corpo et a Dio l'anima. Il primo degli tre giorni si licentiò da tutti; il secondo andò alla chiesa, et esortò tutti all'osservanza degli divini precetti, e fede catholica, e gli benedisse con fiumi di pianto. Il 3° dì si fece condurre in chiesa, udita la messa si comunicò per viatico, stando per trasferirsi in paradiso.

Portato in cella, si pose in ginocchione dinanzi il S.^{mo} Crocifisso, ma non potendo stare, si lasciò cadere in terra, facendo atti d'amor di Dio; supplicò a leggerli il *Passio* di S. Giovanni. Facea S. Lorenzo fiumi di lacrime apostrofando sottovoce, poi fissò immobile in Christo gl'occhi, e per ultima dura penitenza, battendosi il petto con un sasso, spargendo un rivo di sangue per unione di quello di Christo, per noi sparso; et volendo gli astanti cavarglielo da mano, piangendo pregava a lasciarlo combattere, giache stava in agonia con gli nemici dell'huomo.

Pervenuto finalmente all'ultima hora che dovea terminare gli affanni del suo corpo, chiese a tutti perdono, se non l'havebbe serviti con carità dovuta, e gli raccomandò quel suo povero corpo, che per suo bene l'havea sempre trattato da nemico, perché spirata l'anima non havea più paura di lui.

Quindi giunti le braccia in croce: con gli occhi al cielo, con la mente elevata, col volto bagnato di lacrime, mandando gran sangue dal petto, con profondissimi sospiri, con atti di rendimento di gratie, et humiltà, si / raccomandò a Dio, et accostandosi a' gli ultimi fiati per imitare al Signore da suo bon discepolo, et vero catholico a Christo in croce, udendo nel *Passio*, che esclamò, consignando in mano dell'eterno Padre il suo spirito, così con l'ultimo sforzo S. Lorenzo da Frazanò esclamò: «In manus tuas Domine commendo spiritum meum» (con un altro miracolo) ciò detto il crocifisso gli chinò il capo in segno d'amore, che l'aspettava nel paradiso, come havea fatto quando era bambino in braccia di Lucia.

c. 344v

Spirò all'ora del vespro novello Moisè, che *Mortuus est in oculo Domini*. Non la morte uccise a S. Lorenzo, ma un bacio, saluto, amore del SS.^{mo} Crocifisso con grande dolcezza gli rapì l'anima.

Questo è S. Lorenzo d'un humile terra di Sicilia, Frazanò, ma glorioso in cielo. E si può dire che *sic honorabitur quemcumque voluerit, Rex honorare*. Ah! S. Lorenzo non ti scordare di me, che in queste carte t'ho rozzamente dipinto. Fa che ti sappia imitare per accompagnarti a meglio vita. Morì a [...] ²⁹ dell'anno 1180.

Gli funerali, e gli miracoli poi morte, gli tralascio per non essere più tedioso colla lunghezza.

S.M.S.P. - MESSINA

²⁹ La lacuna è nel ms..

SERGIO TODESCO

MIRACULA IN VITRO

La pittura popolare su vetro nelle Isole Eolie
(secc. XVIII - XIX)

0. Tra gli oggetti di cultura popolare, le pitture su vetro rivestono indubbiamente un fascino particolare, innanzitutto per le forti valenze simboliche che le connotano, dato il loro statuto di immagini sacre, ossia di rappresentazioni di una Potenza che in qualche modo, per loro tramite, si rivela; ed in secondo luogo per le connessioni che in esse possono essere agevolmente istituite per entro ambiti culturali estremamente diversificati, quali l'estetico, il sociale, il magico-religioso.

La fascinosa delle pitture su vetro ha in una certa misura accompagnato, se non forse condizionato, una loro trasformazione, nel processo che da un contesto d'uso connesso a motivazioni squisitamente pratiche e nient'affatto estetiche ha registrato il loro inserimento in contesti fruitivi borghesi, in oggetti-feticcio, il più delle volte incongrui e distonici rispetto ai nuovi spazi di fruizione.

La funzione primaria che le pitture su vetro sono chiamate ad assolvere in ambito popolarmente connotato è infatti, come nota Antonino Buttitta, "di tipo chiaramente pratico. Vengono appese in un angolo particolare della casa a scopo apotropaico e propiziatorio. Proteggono dalle forze maligne e da nemici dotati di poteri magici; mettono

gli abitanti della casa sotto la protezione del santo raffigurato e ne propiziano i favori”¹.

Non si può ovviamente sostenere che una consimile funzione vengano ad assolvere le pitture su vetro che al giorno d’oggi, a seguito della lunga emorragia che da circa un trentennio le ha sottratte ai loro primitivi spazi, fanno bella mostra di sé nei salotti borghesi o in luoghi deputati a solipsistici godimenti quali le cosiddette “collezioni private”.

In tali contesti i vetri scadono a galleria d’ombre, a morboso esercizio di fagocitazione estetica, quando non addirittura ad esoterismo che si nutre di cifrati *bric-a-brac* e che da continui bagni di esotismo cerca di trarre nuova linfa per risollevarsi da secolari languori.

Non paia eccessivamente apocalittica la nostra descrizione. E’ pur sempre possibile verificare in concreto quanto la cultura occidentale, anche nelle sue avanguardie, abbia pagato come tributo alla tensione verso il traslucido, l’apparentemente inattaccabile dal tempo, l’elemento vitreo insomma visto come canale privilegiato e *medium* pregnante per la resa iconografica dei fatti numinosi.

Basti in questa sede citare l’esperienza artistica di Marcel Duchamp, che fece della sua opera “la ricerca di una forma d’arte più mentale che visiva come premessa della scomparsa delle attività artistiche intese in senso convenzionale”².

Lasciando ai critici d’arte la trattazione di tali tematiche, del tutto estranee alla cultura popolare siciliana, che è qui l’oggetto delle nostre riflessioni, conviene concentrare il discorso sulle pitture su vetro, siciliane ed “eoliane” in particolare, sulle quali si rileverà innanzitutto la scarsità

¹ A. BUTTITA, *La pittura su vetro in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1972, p. 20.

² A. SCHWARZ, *La sposa messa a nudo in Marcel Duchamp, anche*, Torino, Einaudi, 1974, p. XXV. Su Duchamp si cfr. inoltre M. CALVESI, *Duchamp invisibile*, Roma, Officina, 1975.

di letteratura disponibile, scarsità peraltro compensata dalla pregnanza di quanto scritto da chi, a vario titolo, si è occupato dell'argomento.

“Cominciò Luigi Natoli a prestare attenzione alla pittura popolare su vetro”, così Salvatore S.Nigro all'inizio del suo saggio provvede a correggere l'indicazione di Antonio Uccello, secondo la quale il primo accenno alla pittura siciliana su vetro era da attribuire ad A Daneu, che scrivendo nel 1951 individuava lo spazio di fruizione sociale della “pittura popolarissima su vetro” nelle case dei contadini, procedendo poi ad istituire pertinenti raffronti con la pittura dei carri³.

Qualche anno dopo Antonino Buttitta accennava alla pittura su vetro in un suo saggio sull'arte figurativa dei carretti. L'interesse di questo studioso per i vetri siciliani era comunque destinato a crescere, con contributi via via più pertinenti: dalle pagine dedicate all'argomento nella sua opera sulla “Cultura figurativa popolare in Sicilia”, ad un articolo del 1962 che sinteticamente avviava una analisi critica sulla tipologia dei vetri e stendeva una prima mappa dei centri di produzione e degli stili, al fondamentale studio del 1972 nel quale viene organicamente affrontato un discorso critico sulle origini, lo svolgimento e le aree di diffusione della produzione pittorica su vetro siciliana inserita nel suo più ampio contesto italiano ed europeo, e viene inoltre proposta una illuminante decodifica della “ideologia”, delle strutture profonde che stanno alla base

³ S. S. NIGRO, *Il vetro dipinto e i motivi religiosi popolari*, in *Storia dell'Arte Italiana*, III, vol. IV, Torino, Einaudi, 1982, pp.343 - 360. Si fa riferimento ad A. UCCELLO, *Pitture su vetro del popolo siciliano*, Palermo, 1968; L. NATOLI, *Calvello il bastardo*, Palermo, 1907; ID., *I Beati Paoli*, Palermo, 1909-10; ID. *La vecchia dell'aceto*, Palermo, 1927; A. DANEU, *Pittura e scultura del carretto siciliano*, in “Le vie d'Italia”, LVII, 3 (1951), pp. 326-335.

dei vetri siciliani, ma anche dei fenomeni di arte popolare in genere⁴.

Intanto nel decennio 1960-70 si era assistito, con iniziative sporadiche ma tutte significative, ad una progressiva immissione delle pitture su vetro entro circuiti fruitivi che interessavano anche un pubblico borghese. Nel 1961 hanno luogo ben tre mostre sul patrimonio pittorico italiano su vetro; ad esse segue l'anno successivo la mostra organizzata a Canicattini Bagni (Sr) da Antonino Uccello, e sempre dello stesso Uccello nel 1968 la grande esposizione di dipinti su vetro tenutasi nella Basilica di San Nicolò dei Cordari a Siracusa⁵.

All'inizio degli anni '70, per i contributi fondamentali di Uccello e di Buttitta, la pittura su vetro in Sicilia ha ormai trovato i suoi storici ed un suo pieno inserimento nella storia dell'arte figurativa popolare.

Il saggio di Salvatore S. Nigro, inserito nella *Storia del-*

⁴ A. BUTTITTA, *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1961; Id., *Pitture popolari su vetro*, in "Sicilia", 33 (1962), pp. 11-19; Id., *La pittura su vetro in Sicilia*, cit.; Id., *Il colore dei santi*, in *I colori del sole - Arti popolari in Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1985, pp.175-202.

⁵"Prima mostra italiana di dipinti su vetro siciliani e veneti del XVIII e XIX secolo", Galleria dei Cavalieri, Pisa, giugno - luglio 1961; "Dipinti su vetro del XVIII e XIX secolo", Galleria Gian Ferrari, Milano, dicembre 1961: su queste due mostre cfr. M. Rosci, *Immagini popolari su vetro*, in "Arte figurativa", 51 (1961), che rifonde le presentazioni dei rispettivi cataloghi; "Pitture sacre popolari siciliane dell'800", Galleria Trastevere, Roma, con una breve presentazione di M. Cesarini Sforza. La piccola mostra di Canicattini Bagni, nella quale vennero esposte 18 pitture su vetro, ebbe luogo dal 10 al 21 novembre 1962; la mostra di novanta tempere su vetro tenutasi nella Basilica di S. Nicolò dei Cordari a Siracusa nel 1968 rivelò ad un più vasto pubblico il prezioso lavoro di recupero condotto da Uccello nel decennio precedente, volto ad incrementare la conoscenza dei prodotti di arte figurativa popolare siciliana, nonché di tutte le altre collezioni confluite nella Casa-museo di Palazzolo Acreide. Il catalogo della mostra del 1968 è costituito dal già citato *Pitture su vetro del popolo siciliano*, sponsorizzato dall'Ente Provinciale per il Turismo di Siracusa e pubblicato "sotto gli

l'Arte Italiana Einaudi, è l'unico scritto dell'ultimo decennio denso di notazioni pertinenti che puntualizzano o aggiungono del nuovo a quanto già era stato accertato dalla letteratura precedente⁶.

1. Derivante dall'arte della vetrata, ma presentante più strette analogie con l'arte della stampa, la pittura su vetro nasce, nella forma che noi conosciamo, verso la fine del XIV secolo. Già nel XVI secolo i contenuti di tale forma pittorica comprendono episodi evangelici visti in chiave devota ed esemplare, come mostrano ad esempio le pitture su vetro del Museo di Palazzo Venezia a Roma.

C'è da aggiungere però che solo nel XVIII secolo il vetro come materiale commerciabile prese ad avere una circolazione per entro più vasti strati sociali.

“A partire dal secolo XVIII, nota F. Rossi, l'industria del vetro ebbe un grandissimo sviluppo, in dipendenza sia dell'aumento della ricchezza dei consumatori sia dell'abbassamento del costo di produzione per effetto dei progressi tecnici e in particolare della sostituzione del carbon fossile a quello a legna. Per millenni la produzione vetraria aveva avuto prevalentemente carattere artistico. Dagli

auspici dell'Associazione per la Conservazione delle tradizioni popolari” di Palermo.

⁶ S.S. NIGRO, *Il vetro dipinto...*, cit. Si tengano però presenti alcuni articoli e saggi di indubbio interesse ai fini di una puntualizzazione di singoli aspetti di tale forma pittorica; C. SAVONUZZI, *Le ultime icone sotto vetro dell'Italia contadina*, in “Panorama” n.48 (settembre 1966) pp.135-136; A.UCCELLO *Santa Rosalia nella pittura popolare su vetro*, in “Il Mediterraneo”, nn.8-9 (agosto-settembre 1968), pp.45-49; G. CARDACI, *Pittura popolare su vetro. Stile e contenuti*, in “Il Mediterraneo”, n.3 (marzo 1970); L. SCIASCIA, *La corda pazza, scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970, pp.214-218. Si cfr. inoltre i saggi di estremo rigore metodologico di S. D'ONOFRIO (*Le tecniche*) e di A. CUSUMANO (*I temi*) contenuti in *Arte popolare in Sicilia, le tecniche i temi i simboli*, a cura di G. D'Agostino, Palermo, Flaccovio, 1991, che dedicano entrambi importanti notazioni alle pitture popolari su vetro.

inizi della rivoluzione industriale invece, la maggior parte delle fabbriche di vetro hanno lavorato a prodotti di carattere utilitario”⁷.

Come vedremo in seguito la pittura popolare su vetro, che venne affermandosi come plasmazione subalterna di tematiche e di contenuti prima fruiti a livello egemone, continuò a ritenere maggiormente caratteristiche utilitarie-funzionali piuttosto che artistiche.

La storia delle immagini a stampa ha registrato la progressiva utilizzazione di materiali sempre più pregiati o soddisfacenti dal punto di vista della resa grafica; materiali che di volta in volta venivano *smessi* dai ceti economicamente privilegiati ed accolti da (o trasmessi a) i ceti popolari.

Così la xilografia lascia il posto all’incisione in rame, e quest’ultima nel XVII secolo alla pittura su vetro. “Nel XVII e nel XVIII secolo, scrive Buttitta, pur continuando la xilografia a prosperare, l’incisione in rame è anche comune presso gli ambienti popolari. Il “volgarizzarsi” anche di questa tecnica (non è un caso che essa viene abbandonata dai grandi maestri), deve avere certamente contribuito alla definitiva affermazione in tale periodo della pittura sotto vetro. Si noti che dopo il 1740 rifiorisce l’arte vetraria veneziana e ritorna anche di moda la pittura a freddo su lastre. L’esigenza cui essa sarà stata chiamata a rispondere probabilmente fu quella di mettere a disposizione dei ceti abbienti prodotti più raffinati e meno standardizzati delle stampe e delle incisioni. Sostanzialmente la pittura sotto vetro infatti costituisce, sia per i materiali che per la più complessa tecnica d’esecuzione, una versione più raffinata di queste ultime”⁸.

⁷ F. ROSSI, *Vetro*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1949, vol. XXXV s.v.

⁸ A. BUTTITTA, *La pittura su vetro in Sicilia*, cit., p. 28.

Il luogo di nascita del dipingere su vetro non è stato naturalmente individuato, ma si hanno buoni motivi per ritenere che esso debba situarsi nella vasta area compresa fra la Boemia, la Slovacchia ed il Veneto, insomma in quello che un tempo era l'Impero Austro-Ungarico.

In Boemia sin dal XV secolo si era sviluppata l'attività vetraria, e le vetrerie boeme e tedesche misero a lungo a repentaglio il predominio veneziano⁹.

Comunque le prime pitture penetrate in Italia erano senz'altro di fattura veneta e risentivano chiaramente di influssi e di stili rinascimentali e barocchi.

Le altre principali "scuole" riscontrabili nella fenomenologia pittorica su vetro, ossia la napoletana, la pugliese e la siciliana, sono in ultima analisi da ricondurre a processi di sincretismo e di lento assorbimento delle tecniche e delle tematiche della pittura su vetro veneta, che viene decisamente riplasmata all'interno di forme culturali popolari, con l'apporto del patrimonio esperienziale artistico accumulatosi a livello subalterno in varie forme figurative (dagli ex voto pittorici alla decorazione delle sponde di carretto, alla produzione iconografica devota), e per ciò che attiene il versante sociologico ed acculturativo attraverso la progressiva e via via sempre più sicura di sé

⁹ Cfr. A. GASPARETTO, *Vetro*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, 1966, vol. XIV, s.v.

Sulla pittura su vetro dell'Europa orientale si cfr., oltre le ricche bibliografie presenti in Buttitta (1972) e Buttitta (1985), C. CALSOLARO, *La pittura su vetro nell'arte popolare romena*, catalogo della mostra promossa dall'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Torino, Torino, 14-30 giugno 1967 (su cui puntualmente riferisce A. UCCELLO, *Pitture sotto vetro del popolo romeno. Appunti in margine al catalogo di una mostra*, in "Lares", XXXIV, nn.1-2 (gennaio-giugno 1968), pp. 33-41); V. RAPEANU, *La pittura delle icone su vetro*, estratto dalla "Rivista di Etnografia" (vol. XXI-1967), Napoli, 1968, pp. 15; e il più recente e ben documentato studio di A. RISPOLI FABRIS, *Icone su vetro nella pittura contadina transilvana. XVIII - XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 1987.

assunzione di tale pittura per entro le forme, i modi e l'ideologia stessa del mondo popolare¹⁰.

La pittura su vetro arrivò in Sicilia verso la fine del XVII secolo, in ritardo rispetto ad altre parti d'Europa, ed acquistò una fisionomia e degli stilemi popolari solo alla fine del XVIII secolo. I più antichi esemplari di pitture su vetro siciliane risentivano indubbiamente degli influssi pittorici di area veneta, con numerosi imprevisti dalla pittura colta (da Veronese a Rubens, a Tiepolo, a Guido Reni); e tuttavia la produzione locale presentò già al suo apparire, rispetto ai modelli veneti, alcune caratteristiche autonome che si coglievano nei disegni più incerti e rozzi, dai colori più accesi, e in una certa "assenza di disciplina" (Buttitta), segno di mancanza di una stabile tradizione artistica, e al contempo di assenza di botteghe specializzate nella produzione di tale particolare forma pittorica.

Per tutto il '700 la circolazione e la fruizione delle pitture su vetro interessò comunque soltanto l'aristocrazia rurale e quell'ampia fascia sociale che in Sicilia comprese i nuovi ceti emergenti, solo per analogia assimilabili ai ceti medio e alto-borghesi di altre regioni.

¹⁰ Scrive BUTTITTA (*La pittura su vetro...* cit., p. 33) che "la crescita economica di un ceto sociale è sempre accompagnata dal desiderio da parte dello stesso ceto di impadronirsi della cultura delle classi superiori. Il fenomeno può dar luogo a esiti Kitsch se si realizza come fatto meramente ripetitivo, com'è in talune pitture su vetro siciliane del Settecento, ma può produrre anche forme nuove se fra le due culture che entrano in contatto si determina un processo di osmosi. Non v'ha dubbio che la pittura del carro e quella sotto vetro rappresentano il tentativo da parte dei ceti popolari dell'Ottocento siciliano di ripetere forme culturali egemoni, com'è del resto anche delle stesse tavolette votive. La diversa struttura economico-sociale e la cultura in cui l'innesto veniva a operarsi hanno trasformato un fenomeno inizialmente ripetitivo in un fatto assolutamente nuovo, per il quale materie originariamente "altre" rispetto al mondo popolare si sono realizzate in forme e sostanze originali tanto nel versante dell'espressione quanto del contenuto".

Rimanevano escluse da tale processo fruitivo le classi popolari, contadine ed artigiane, per motivi di censo e per una più generale stagnazione economica che impedivano a tali fasce sociali l'adozione di forme culturali che non fossero quelle legate ad una economia di mera sussistenza.

Dall'inizio del XIX secolo in poi la crescita, anche economica, dei ceti popolari e piccolo-borghesi comportò fra l'altro l'adozione da parte di tali ceti di una cultura figurativa che pur desiderando assimilare i canoni stilistici colti, procedette di fatto alla elaborazione di forme nuove ed originali, ancorché frutto di processi osmotici.

Inoltre il sistema del libero scambio con Napoli, accompagnato da un restringimento delle importazioni dagli altri centri, previsto dalla tariffa doganale del 1824, aveva portato ad un assorbimento dei modi e dei contenuti della pittura su vetro napoletana, anche qui con significativi trapassi da una produzione che mutuava le proprie forme da stilemi appartenenti alla pittura colta (Luca Giordano) ad una riscrittura popolare di tali stilemi.

Ma la nascita di un artigianato esprime contenuti autonomi condusse, come si è detto, all'affermarsi di vere e proprie botteghe dalle caratteristiche prettamente siciliane.

Ad una prima fase di elaborazione autonoma di stilemi veneti e poi napoletani seguì pertanto, lungo tutto il XIX e fino ai primi decenni del XX secolo, una produzione riconducibile all'opera dei cosiddetti "pincisanti", facitori di immagini devote impegnati pure in quegli anni nella realizzazione di ex-voto pittorici, e successivamente una produzione che può a buon diritto rientrare nell'ambito figurativo espresso dalla pittura dei carretti.

Sul piano del contenuto si trapassò lentamente da un privilegiamento di soggetti mitologici o tratti da scene vetero testamentarie, alla scelta di tematiche e di raffigurazioni evangeliche e devozionali, in cui le esigenze

decorative settecentesche vennero abbandonate a vantaggio di nuove istanze “devote” e culturali¹¹.

2. La cultura di cui le pitture su vetro sono espressione non è pervenuta a noi se non in forme frammentarie e sporadiche.

Le ragioni di ciò sono facilmente comprensibili ove si consideri che, come notava Gramsci, “la storia dei gruppi sociali subalterni è necessariamente disgregata ed episodica. E' indubbio che nell'attività storica di questi gruppi c'è la tendenza all'unificazione sia pure su piani provvisori, ma questa tendenza è continuamente spezzata dall'iniziativa dei gruppi dominanti, e pertanto può essere dimostrata solo a ciclo storico compiuto, se esso si conchiude con un successo. I gruppi subalterni subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando si ribellano e insorgono: solo la vittoria “permanente” spezza, e non immediatamente, la subordinazione. In realtà, anche quando paiono trionfanti, i gruppi subalterni sono solo in istato di difesa allarmata (...).

Ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale: da ciò risulta che una tale storia non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere”¹².

¹¹ I soggetti maggiormente presenti nelle pitture su vetro settecentesche europee sono in gran parte riconducibili a *cicli narrativi*, mitologici, biblici o addirittura favolistici (la storia di Enea, la guerra di Troia, la creazione del mondo, la storia di Giuseppe, Cenerentola etc.) ma esistono anche soggetti di maniera (interni di locanda, paesaggi, animali, le quattro stagioni, scene campestri o galanti etc.). Nella produzione ottocentesca invece diventa dapprima preponderante, e si accresce viepiù fino a costituire la totalità del dicibile, la rappresentazione della divinità, o della santità, intese come potenze rassicuratrici o taumaturgiche.

¹² A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Q 25 § 2, Edizione critica dell'Istituto

E' infatti indubbio che una delle condizioni essenziali a che una data *Weltanschauung* perpetui la propria esistenza in forma genuina e non spuria è proprio il controllo, da parte dei ceti che la esprimono, dei processi di circolazione dei beni culturali che di quella *Weltanschauung* si sostanziano.

Ove tale controllo venga di fatto combattuto, limitato o inibito da parte dei gruppi coesistenti e compresenti per entro lo stesso corpo sociale, tale concezione del mondo è destinata inevitabilmente a sfaldarsi.

La storia delle immagini devote è in tal senso paradigmatica. Sin da quando, per limitare la nostra analisi all'era moderna, con l'invenzione della stampa si assistette ad una progressiva diffusione del culto delle immagini in tutta l'Europa, venne parimenti registrandosi tutta una serie di tentativi da parte dei poteri costituiti, rappresentati ora dall'autorità civile ora da quella religiosa, di smorzare o, per meglio dire, di correggere ed indirizzare le modalità fruibili di tali forme estetiche, finalizzandole ad una plasmazione delle coscienze in senso controriformistico ed in ultima analisi consolatorio, ed in ogni caso con l'intento principale di combattere i tratti sincretistici che caratterizzavano la produzione figurativa popolare, direttamente connessa ad usi "pagani", "magici" delle immagini devote¹³.

In Sicilia possiamo ricordare alcune sanzioni settecentesche e le disposizioni sinodali in materia di immagini di santi.

Una sanzione del 1734, a firma del Vicerè Cristofaro

Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, pp. 2283-2284.

¹³ Cfr. A.VECCHI, *Il culto delle immagini nelle stampe popolari*, Firenze, Olschki, 1968.

Fernandez de Cordoba, disponeva che "impressores, scultores, compositores non possint imprimere, sculpere nec componere scripturam aliquam nec quamcunque imaginem nec figuram nisi prius fuerint examinatae..."¹⁴.

Analogo interdetto ritorna in una prammatica sanzione del Vicerè Fogliani del 1757, con cui "si proibisce a qualsivoglia stampatori, eziandio a quei che stampano figure di Ramo o di Legno ed a tutto altri Scultori e Compositori che non stampino né scolpiscono né compongono scrittura alcuna né qualsivoglia Figura o Immagine, anche di Santi, senza aver fatto quelle esaminare ed approvare..."¹⁵.

A partire dal Concilio Tridentino, tutte le Costituzioni Sinodali promuovettero un rigoroso quanto oculato controllo sull'uso delle immagini sacre e sulla loro modalità di esecuzione e di circolazione. Esistono innumerevoli documenti, contenuti in tali atti ufficiali delle Diocesi, che dimostrano a sufficienza come sia stata posta in essere da parte della Chiesa, a partire dal XVI secolo, una strategia di contenimento degli eccessi nella resa iconografica dei Santi e della divinità attraverso il tentativo di sottrarla, per quanto era possibile, alle facoltà immaginative, fantastiche o superstiziose del "popolo", e viceversa cercando di incanalarne la produzione per entro l'alveo di canoni estetici e dottrinari "ufficiali"¹⁶.

Come dunque si diceva prima, le pitture su vetro, al pari

¹⁴ *Siculas Sanctiones per N.Gervasium*, Panormi, 1750, vol.I pp.130-131.

¹⁵ *Pragmaticarum Regni Siciliae*, tomus IV, editus A.Tetano, Panormi, 1773, pp.390-394. Le due sanzioni si trovano citate in G.COCCHIARA, "Le immagini devote del popolo siciliano", in A.S.S. (1939) e in A. BUTTITTA, *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, cit.

¹⁶ Si cfr. i vari capitoli dedicati a *De Sanctorum Reliquis, eorumque Miraculis, & imaginibus* e simili, presenti nei decreti sinodali di tutta Italia. Per l'intero paese cfr. l'elenco in *Sinodi Diocesani Italiani, Catalogo*

di altre consimili produzioni culturali, si presentano oggi a noi come oggetti avulsi da quello che un tempo fu il loro contesto di esistenza, di fruibilità, di “funzionamento”. In quanto immagini che hanno riflesso gli assetti culturali delle classi popolari siciliane in un periodo storico determinato, le pitture su vetro hanno funzionato come “macchine mitologiche”, come produttori di rapporti sociali e come oggetti simbolici di riferimento all’umano operare¹⁷.

Orbene una analisi del loro concreto “funzionamento” è allo stato attuale estremamente problematica, data la inerzia presente ed in assoluta mancanza di documenti che testimonino di tale funzionamento.

L’oralità, che ha sempre segnato la cultura popolare siciliana al pari di altre culture subalterne, è una grossa remora alla ricostruzione dei rapporti concreti esistenti per entro i processi di circolazione e di fruizione di tali oggetti¹⁸.

Si vuole qui sostenere insomma che le pitture su vetro

bibliografico degli atti a stampa, 1534-1878, a cura di S. DI NADRO, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960; per la Sicilia cfr. G. SAVAGNONE, *Concili e Sinodi di Sicilia*, in “Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo”, terza serie (1908-11) vol.IX, Palermo, 1912, pp.212 + XLVI; per Messina ci limitiamo a menzionare i quattro Sinodi seicenteschi, rispettivamente promossi dall’Arcivescovo Andrea Mastrillo nel 1621, dall’Arcivescovo Simone Carafa nel 1648 e nel 1663, dall’Arcivescovo Giuseppe Cicala nel 1681, nonché il Sinodo settentesco promosso nel 1725 dall’Arcivescovo Giuseppe Migliaccio; per Lipari rimane la sola memoria di tre sinodi le cui costituzioni sono rimaste inedite: quello del 1666 (Vescovo Francesco Arata), quello del 1692 (Vescovo Gaetano de Castillo) e quello del 1726 (Vescovo Pietro Vincenzo Platamone).

¹⁷ La definizione di *macchina mitologica* è mutuata da F. JESI, *La festa, antropologia, etnologia, folklore*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977, che peraltro ha utilizzato il termine applicandolo allo studio dei fenomeni festivi. Sulla decontestualizzazione dei vetri cfr. A.UCCELLO, *Pitture su vetro...*, cit. e, dello stesso, *La casa di Icaro*, Catania, Pellicano-libri 1980, pp.24-25.

¹⁸ Cfr. E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Bari, Laterza, 1983.

si sottraggono ormai, nella loro attuale collocazione, ad una analisi condotta sul campo, con i criteri canonici della ricerca etnologica. Oggetti muti nelle loro presenti modalità fruttive, perché il loro esprimere cultura acquisti spessore occorre che lo storico racimoli pazientemente le poche tessere rimaste del grande mosaico che un tempo illustrava e registrava la loro presenza e la loro funzionalità.

Alcuni documenti iconografici possono soccorrerci in tale lavoro; esaminiamoli.

Nel 1913 Giuseppe Pitрэ pubblicò l'ultimo volume della "Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane", ossia quello dedicato a "la famiglia, la casa, la vita ecc."¹⁹.

In tale opera (p.87) è riportata una foto che illustra l'interno di una casa di *burgisi* a Piana dei Greci (oggi Piana degli Albanesi).

Nella foto si scorgono con una certa chiarezza due pitture su vetro appese ad una parete della stanza -che si tratti di vetri, e non ad esempio di stampe devote, ci pare fortemente probabile data la presenza delle caratteristiche cornici a cuspidi, di epoca ottocentesca, conosciute come "cornici Garibaldi", di cui le pitture eoliane qui pubblicate ci offrono alcuni esemplari.

Si veda inoltre l'introduzione di C.GINZBURG a P.BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980, laddove (p. XIV) viene notato che "cultura dominante e cultura popolare giocano una partita ineguale, in cui i dadi sono truccati. Dato che la documentazione riflette i rapporti di forza tra le classi in una società data, le possibilità che la cultura popolare lasciasse una traccia di-sè, sia pure deformata, in un periodo in cui l'analfabetismo era ancora così diffuso, erano molto ridotte. A questo punto, accettare i consueti criteri di verificabilità significa esagerare indebitamente il peso della cultura dominante". Si cfr. infine, dello stesso Ginzburg, la prefazione al proprio libro *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976, pp.XI-XXV.

¹⁹ G.PITRÉ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, Reber, 1913.

Tutto ciò, per quanto ci risulta mai notato prima d'ora, dimostra a nostro avviso almeno due cose notevoli.

Innanzitutto che Pitre, pur non essendosi mai occupato della pittura su vetro, dovette senz'altro conoscerla. Se non gli avvenne mai di inserirla tra le forme di arte popolare, ciò è forse da ricondurre al fatto che nel periodo in cui veniva descrivendo alcuni aspetti dell'arte figurativa popolare siciliana (dal catalogo della mostra etnografica del 1891-92 fino appunto al volume del 1913, in cui vengono analizzati gli ex-voto, la pittura del carro, le insegne dei mestieri ecc.) la pittura su vetro iniziava la sua lenta agonia, che l'avrebbe portata a scomparire sotto l'assalto di nuove forme di resa delle immagini devote, frutto di produzioni massificate²⁰.

La seconda notazione che può esser fatta concerne la collocazione sociale delle pitture su vetro in una casa di *burgisi*, così come emerge dalla fotografia, collocazione che induce ad alcune considerazioni sulla circolazione culturale di tali forme espressive.

Le pitture su vetro non sono sempre state, come del resto risulta da una accurata analisi degli stili via via succedutisi, espressione di una cultura popolare.

Anch'esse, come altri consimili oggetti di uso o di scambio, hanno nel tempo subito processi di circolazione per entro le varie fasce sociali; tale circolazione è in ultima analisi frutto della costante prassi da parte dei ceti egemoni (e di chi godeva della loro committenza) di ricreare sempre di nuovo uno scarto, sul versante espressivo-contenutistico come su quello tecnico-formale, tra la produzione di og-

²⁰ Si fa qui riferimento alle tecniche cromolitografiche i cui prodotti, provenienti spesso dall'estero, soppiantarono progressivamente, a cavallo dei due secoli, gli oggetti di arte figurativa popolare siciliana determinando la lenta ma definitiva crisi della tradizionale attività dei *pincisanti*.

getti di matrice e/o di destinazione colta e quella di oggetti di uso popolare.

Allorché uno stilema o una tecnica (che spesso è anche condizionata dall'uso di un certo materiale) tendono a standardizzarsi ed a circolare per entro più vasti strati sociali, i ceti egemoni, che traggono gran parte del proprio *status* dalla detenzione esclusiva di oggetti il cui possesso è precluso ad altri ceti, si rivolgono a stilemi ed a tecniche nuovi, nonché a nuovi materiali, che consentano il permanere di una produzione e di una fruizione elitarie²¹.

Un secondo prezioso documento, significativo anche per la sua provenienza eoliana, è costituito da due incisioni presenti nella monumentale opera dell'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria "*Die Liparischen Inseln*", segnatamente nei volumi dedicati alle isole di Stromboli e di Filicudi²². In tali incisioni sono raffigurati due tipici interni di case isolate in cui sono presenti, insieme ad altre elementari suppellettili delle povere abitazioni, alcune immagini devote appese alle pareti degli ambienti. Ebbene, mentre nella casa strombolana le immagini sembrano essere, con ogni probabilità, incisioni cartacee, al pari di un'analogha stampa presente in un interno di casa liparota, nella casa di *chianu o puortu* di Filicudi sono raffigurate almeno sei

²¹ Si tratta del più volte analizzato fenomeno con cui i ceti egemoni, dismettendo alcuni stilemi elaborati in seno alla propria cultura, ne promuovono l'assorbimento e la rifunzionalizzazione in ambito subalterno al fine di smaltire il *surplus* produttivo non più richiesto dai gusti e dalle mode dominanti, creando altresì un mercato differenziato in quanto alla fruizione proprio per lo stigma della diversità che caratterizza tutte le categorie di beni *prodotti per ed imposti al* popolo. Cfr. L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rimini, Guaraldi, 1974.

²² *Die Liparischen Inseln. Filicuri*, Prag, 1895 (tavola pag.18); *Die Liparischen Inseln - Stromboli*, Prag, 1896 (tavola pag. 6).

pitture riconoscibili come pitture su vetro per la caratteristica cornice a guantiera ottocentesca.

L'incisione ci dimostra che a fine ottocento (il volume su Filicudi venne pubblicato a Praga nel 1895) la pittura su vetro era un comune elemento d'arredo devoto presente anche nelle più povere case eoliane. Si era cioè già compiuta quella ultima fase nel processo di circolazione di tale forma pittorica per entro gli strati sociali che ne aveva determinato la fruizione da parte dei ceti meno abbienti.

3. Esaminiamo esemplarmente una delle pitture maggiormente caratterizzate dall'appartenenza ad un ambito fruitivo eoliano, per cercare di cogliere il senso del suo essere "macchina mitologica", ed al contempo esplicitare le modalità di fruizione del sacro presso la cultura che l'ha prodotta.

Il vetro raffigurante il martirio di San Bartolomeo, di chiara provenienza eoliana anche se realizzato secondo canoni stilistici riconducibili a botteghe meridionali, probabilmente napoletane, configura in un'unica scena una serie di rapporti latenti, ma non per questo meno concreti, tra i ceti popolari siciliani ed il loro ricchissimo *pantheon*.

La religione delle classi popolari in Sicilia è stata caratterizzata, oltre che dalle numerose connessioni con la sfera del magico, dalla presenza di un rapporto privilegiato degli uomini con i Santi.

Tale rapporto è una notevole "spia" indicativa delle battute d'arresto che il messaggio cristiano dovette subire nei vari secoli, allorquando esso venne proposto ai ceti subalterni.

Non potendo sperimentare la Buona Novella come carica dirompente e liberatoria, come esaltazione della dignità di ogni essere umano, ecco affermarsi l'esigenza di avere dei mediatori, i santi appunto, i quali partecipano di queste sublimi realtà, ma sono parimenti disponibili a volgere lo sguardo sulle miserie quotidiane, ad esprimere la parola consolatrice, a compiere il gesto che guarisce.

Più di Gesù Cristo e dello stesso Dio Padre, i Santi (in specie i Santi Patroni) e la Vergine Maria, Santa per eccellenza, sono gli esseri carichi di potenza, di forza sacra che spesso lasciano cogliere e manipolare, e della quale rendono partecipi i fedeli, al di là di ogni criterio etico e spesso in base ad una logica sostanzialmente contrattuale.

Il corpo di San Bartolomeo, chiuso in un sarcofago, giunse per via mare a Lipari il 13 febbraio dell'anno 264, secondo una tradizione agiografica locale²³.

Giungeva dalla lontana Armenia, ove era avvenuto il suo martirio per scarnificazione e successiva decapitazione. La santa salma, al cui miracoloso approdo eoliano sono connessi numerosi rituali di fondazione di luoghi di culto, rimase custodita per quasi sei secoli a Lipari, assumendo in breve tempo la veste di nume tutelare e santo patrono di tutto l'arcipelago, anche per le sue connotazioni "marinare" che gli derivavano dall'essere stato l'elemento acquoso la via attraverso cui era avvenuto il suo trasporto "ex partibus infidelium" sino all'approdo in plaghe cristiane.

Il corpo del santo fu successivamente traslato da Lipari a Benevento, probabilmente nell'anno 839, ad opera di marinai amalfitani al servizio di Sicardo, principe longobardo di Benevento.

Nel 983 Ottone II (o secondo altre fonti nel 1000 Ottone III) espugnata la città, portò le reliquie a Roma. A Lipari pare sia rimasto un solo pollice del Santo.

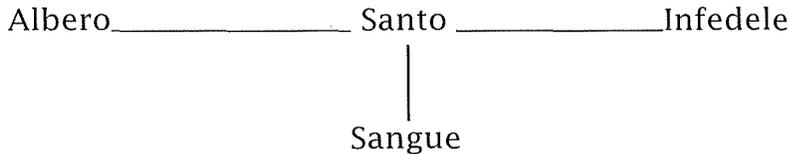
Su questi dati storici si è venuto innestando nel corso dei secoli il culto popolare di San Bartolomeo, venerato in tutte

²³ Cfr. P. CAMPIS, *Disegno storico o siano l'abbozzate historie della nobile e fidelissima città di Lipari*, Ms. del 1694 (ed. moderna a cura di G. Iacolino, Lipari, Famularo, 1980), F. 67 v. e segg. Secondo la *Bibliotheca Sanctorum*, la traslazione delle reliquie del Santo sarebbe da datare nel VI sec. (circa 580).

le isole ed a cui sono stati dedicati centri di culto a Lipari, Salina, Stromboli, Alicudi.

Il vetro illustra il martirio del Santo in una elementare cornice naturale. Bartolomeo, legato per un braccio ad un albero, offre l'altro arto con muta rassegnazione all'azione devastatrice della lama maneggiata dall'infedele, che provvede sistematicamente a "caddiari", a scarnificare le sante membra.

Gli elementi iconici che contraddistinguono il vetro e che sono presenti in pressoché tutte le rese visive del martirio sono



laddove la pratica scarnificatoria appare provocare l'emissione ematica con un supremo gesto di violenza perpetrato nei confronti della natura stessa; la fissità e l'inerzia presenti nell'atteggiamento di Bartolomeo ne fanno infatti quasi una mera propaggine dell'albero.

In questa ottical'offesa recata attraverso la martirizzazione può bene essere stata letta in chiave popolare come un generico pericolo che dall'esterno viene a sconvolgere la realtà isolana e che, di volta in volta, è venuto configurandosi come conquista, saccheggio, azione piratesca o anche, più di recente, cieca amministrazione da parte di un potere centrale che con i propri apparati militare, burocratico e giudiziario appiattisce o reprime ogni specificità locale, e vanifica o disillude le legittime aspettative delle comunità periferiche.

4. I vetri sono chiamati a svolgere una funzione devozionale-protettiva, splanatoria (attraverso la sinteticissima "historiola" che pure in un unico riquadro si rappresen-

ta e si rammenta) ed, in una parola e nei loro più profondi motivi di verità, una funzione di arresto, configurazione e plasmazione di una crisi determinata da ciò che De Martino definiva la "enorme potenza del negativo quotidiano"²⁴.

In tale contesto l'immagine devota su vetro, al pari delle pitture votive, diventa *segno* di una irruzione della divinità, di un "numen", nella storia umana, ed al contempo veicolo di una strategia dell'essere nel mondo perseguita attraverso continui atti di assicurazione della propria presenza.

Noi abbiamo voluto porre l'accento su tale processo di autoriconoscimento attraverso la connessione con un orizzonte extramondano, definendo le pitture su vetro "miracoli".

Tradizionalmente venivano definite "miracoli", secondo quanto riferito da Pitрэ, le pitture votive, volendosi con ciò evidenziare la caratteristica di tali oggetti, in ordine al loro esplicitare appunto una irruzione dell'eterno nel tempo e l'avvento di una diversa e nuova logica salvifica per entro l'universo umano²⁵.

Ci pare che una identica caratteristica posseggano i vetri, che sono nel loro complesso tutti chiamati a veicolare un *pantheon* di numi benefici o una serie di eventi esemplari, che del mito ritengono la sostanza più che la forma, attraverso i quali si effettua in ultima analisi un *ordinamento del reale*, assegnando alle varie regioni di tale reale una configurazione ed un senso.

La pittura su vetro, si vuole qui sostenere, è insomma un linguaggio, e mantiene le sue caratteristiche di linguaggio

²⁴ E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

²⁵ G. PITRÉ, *La famiglia la casa la vita...*, cit., p. 173; cfr. pure, dello stesso, il *Catalogo della mostra etnografica siciliana*, Palermo, Virzi, 1892, recentemente ristampato a cura di chi scrive (Messina, Intilla, 1993).

anche se nulla è dato sapere intorno al suo dichiarato destinatario (il *numen*).

In mancanza di dati certi, pare più opportuno volgersi ad esaminare *il parlante* e la sua cultura; potrebbe avvenire di scoprire che le ragioni della scelta di un destinatario muto consistono forse nello statuto sociale dell'emittente, che solo attraverso processi comunicativi extramondani si riappropria dell'uso della parola. In tale prospettiva l'immagine su vetro si rivolge, anche attraverso processi subliminali, ad un destinatario prettamente umano, nella misura in cui è all'intera comunità, cui viene offerta la fruizione visiva e devozionale del vetro, che si notifica la comune presenza per entro il processo di oggettivazione del proprio ruolo sociale ed esistenziale.

Tale compresenza si esplica tramite l'inserimento del proprio patrimonio culturale ed etnico in circuiti esterni socialmente percorribili, comunitariamente fruibili, in uno sforzo continuo di operabilità, di addomesticamento e di appaesamento delle vicende esistenziali attraverso il punteggiare la mappa della vita sociale con segni pregnanti, con presenze rassicuranti²⁶.

5. La collezione di pitture su vetro custodita presso il Museo Archeologico Eoliano, di cui si fornisce a parte inventario dei singoli pezzi, è, nel suo complesso, un documento estremamente prezioso ai fini di una ricostruzione dello svolgimento della pittura su vetro in Sicilia.

Nonostante gran parte di detta collezione sia rappresentata da pitture su vetro di diretta origine o di ispirazione pugliese, non mancano in essa esempi di pitture ap-

²⁶ Cfr. S.TODESCO, *Le rappresentazioni del corpo malato negli ex-voto pittorici*, in "BCA Sicilia" VI-VII, 2 (1985-87), pp. 106-112.

partenenti al periodo caratterizzato dagli influssi della scuola veneta e della pittura colta, nonché di pitture caratterizzate da influssi di scuola napoletana e risalenti alla prima metà dell'ottocento, dai colori meno sfumati e dal tratto più deciso.

Del terzo periodo, in cui si affacciano esempi di elaborazione autonoma locale dei tratti stilistici prima importati, elaborazione in gran parte dovuta all'attività dei "pincisanti", fanno parte esemplari in cui è possibile scorgere stilemi propri della cultura popolare siciliana, illustrata anche dall'abbandono delle esigenze decorative a favore di una lettura "devota" dei soggetti.

All'ultima metà del XIX ed ai primi decenni del XX secolo appartengono infine alcuni pezzi in cui si assiste via via ad una commistione modulare di esperienze dei "pincisanti" e della attività dei pittori di carretto, e successivamente al definitivo imporsi di uno stile popolare completamente inserito nell'arte pittorica dei carretti siciliani.

La presenza massiccia di pitture su vetro di origine e di stile pugliesi e napoletani, come pure di qualche pittura appartenente a centri di produzione della Sicilia orientale, caratterizza la collezione eoliana e meriterebbe un discorso a parte. Sembrerebbe che le isole Eolie abbiano da questo punto di vista intrattenuto rapporti privilegiati con le espressioni figurative dell'Italia meridionale, con Napoli e con la Puglia in particolare. L'attività piscatoria della società isolana forse spiega questo fenomeno, peraltro non ancora indagato a fondo.

Né d'altra parte può escludersi l'esistenza di una tradizione pittorica su vetro autoctona. Avvalorano tale ipotesi la già esaminata pittura raffigurante San Bartolomeo, Santo particolarmente venerato alle isole, come mostrano fra l'altro alcune pitture votive esistenti nell'isola di Stromboli (Chiesa di San Bartolo), e soprattutto le splendide pitture votive su vetro (nn. 36-39) che si possono tuttora ammira-

re al Santuario della Madonna del Terzito, in Val di Chiesa, nell'isola di Salina²⁷.

Tale patrimonio pittorico, fin'ora negletto e bollato come "arte minore", che con opera meritoria Luigi Bernabò Brea ha sottratto alla dispersione ed alla lenta emorragia del patrimonio figurativo popolare perpetrata da oltre un trentennio a questa parte ad opera del mercato antiquariale, si ritiene costituisca uno dei più pregnanti esotratti della cultura tradizionale siciliana, ed eoliana in particolare.

Gli ex-voto su vetro del Santuario del Terzito in Salina hanno inoltre per noi il grande pregio di essere *pitture su vetro datate*, e quindi sono un sicuro punto di partenza per procedere alla datazione di altri vetri eoliani dello stesso stile e pertanto presumibilmente coevi.

E' interessante infine notare come una pittura votiva su vetro in tutto analoga agli ex-voto di Salina (stile, cornice), di probabile ancorchè non accertata fattura napoletana, si trovi conservata presso il Santuario della Madonna dell'Arco a Napoli (foto n. 40).

6. La pittura veniva realizzata al contrario, ossia dipingendo le immagini sul *verso* del vetro in modo specularmente opposto a come si desiderava che esse apparissero guardando il *recto* di esso.

²⁷ Nell'ambito di una ricerca avviata da chi scrive sulla produzione di pitture su vetro nella provincia di Messina, sono state registrate poche ma significative testimonianze su *pincisanti* ancora operanti a Messina sino agli anni '40, nonchè su artigiani liparoti, segnatamente di Stromboli, Filicudi e Lipari, che continuarono a dipingere su vetro fino agli anni '60. Nel corso di indagini ricognitive volte ad accertare la dislocazione territoriale di pitture su vetro nella provincia, è stata rilevata la presenza di pitture su vetro (acquistate localmente ma più spesso presso ambulanti che si rifornivano alle Eolie di materiale proveniente da Napoli e dalla Puglia, e che poi dal centro di Patti smistavano i vetri verso l'intera provincia) nei comuni di Messina, Spadafora, Milazzo, Barcellona, Patti, S. Agata di Militello, Alcara Li Fusi, Militello Rosmarino, S. Angelo di Brolo, Galati Mamertino, oltre che, naturalmente, in tutte le isole Eolie.

Naturalmente, come per le altre forme di arte figurativa popolare (una delle cui caratteristiche è quella, ricordiamo, della modularità), si sarà fatto largo impiego di *veline*, di modelli cartacei che posti sotto il vetro davano la traccia al pittore per comporre le figure.

I soggetti del vetro, proprio per la caratteristica di questo materiale e per la operazione di capovolgimento finale cui esso era sottoposto per poter essere fruito, venivano riportati sulla lastra con un procedimento del tutto diverso rispetto alla loro resa nella pittura *in positivo* su tela.

La stesura dei colori sul vetro, essendo nelle sue fasi cronologicamente invertita, doveva necessariamente prevedere una immediata resa dei particolari (occhi, naso, bocca), dei chiaroscuri, di ciò che nella pittura in positivo si ottiene tramite una sovrapposizione dei colori ecc., di tutti quegli elementi insomma che nelle tecniche pittoriche ordinarie vengono riportati sulla superficie successivamente, e che viceversa nel vetro devono essere dipinti per primi, per non essere sommersi e cancellati dagli strati pittorici di sfondo, dai colori successivi ecc.

Deriva ai vetri, dal necessario impiego di tale tecnica, una incantevole caratteristica, l'assenza totale cioè di qualunque perfezionismo.

Una volta che i colori sono dati, è *impossibile mutare il quadro* (il che è da intendere sia in senso reale che metaforico).

Tale caratteristica ne fa in effetti per un verso una serie di scommesse continue dell'artista popolare con se stesso, ai fini della resa pittorica delle figure, per altro verso degli *exempla* istruttivi di come la cultura popolare in genere concepisca (senza peraltro teorizzarlo) la creatività.

Quest'ultima non dipende dal "genio" individuale, ma dalla più o meno corretta obbedienza alle regole conso-

lidate e condivise dalla comunità all'interno della quale si determina il fatto artistico²⁸.

La questione dei modelli cartacei inoltre ci riporta al grande tema degli imprestiti e delle dipendenze della pittura su vetro dalle stampe devote popolari. E' indubbio che i modelli cartacei di cui hanno fatto uso i pittori popolari su vetro derivino in linea più o meno diretta dalle xilografie, dalle calcografie, dalle zincografie ecc. che dal '500 in poi hanno avuto una straordinaria diffusione in tutta Europa²⁹.

Da un punto di vista antropologico ci pare utile rilevare come il riportare le elementari immagini devote sulla materia vitrea possa essere una operazione valutabile sul versante ideologico, costituendo una sorta di dignificazione e di arricchimento della materia attraverso l'uso del colore e del *medium* traslucido, ed ancora il raggiungimento di un maggior grado di *numinosità* attribuito ai manufatti attraverso quella sorta di *congelamento delle immagini* che le rende misteriose, potenti, "eterne"³⁰.

²⁸ Cfr. A. BUTTITTA, *L'artista popolare e le sue ragioni*, in *Arte popolare in Sicilia*, cit. pp. 9-23. Imprescindibile il riferimento ai classici P. BOGATYREV-R. JAKOBSON, *Il folklore come forma di creazione autonoma*, in "Strumenti critici", 1, III, pp. 223-240, e J. MUKAROVSKY', *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti sociali*, Torino, Einaudi, 1971.

²⁹ Sulle stampe popolari cfr. F. NOVATI, *Intorno all'origine e alla diffusione delle stampe popolari*, in "Atti del primo congresso di etnografia italiana", Perugia, 1912; A. BERTARELLI, *L'imagerie populaire italienne*, Paris, 1929; P. TOSCHI, *Arte popolare italiana*, Roma, 1960, p. 373 segg.; P. TOSCHI, *Stampe Popolari Italiane*, Milano, 1974; A. BERTARELLI, *Le stampe popolari italiane*, Milano, 1975, nonché il recente *Pittura votiva e stampe popolari*, Milano, Electa, 1987, contenente il saggio *Le stampe popolari italiane* di Giorgio Lise e Claudio Salsi. Per la Sicilia si veda G. COCCHIARA, *Le immagini devote del popolo siciliano*, cit; F. RICCOBONO, A. SARICA *Immagini devote in Sicilia*, Messina, 1982; L. LOMBARDO, G. CULTRERA, *Le stampe devote del popolo siciliano*, Chiaramonte Gulfi, 1986; A. CUSUMANO, *Miracoli di carta*, Palermo, 1988.

³⁰ Acute considerazioni vengono svolte in proposito da H. SEDLMAYR, *La luce nelle sue manifestazioni artistiche*, Palermo, Aesthetica, 1989.

A nostro parere la "ideologia" dei vetri, questo "congelamento alchemico" ha molto in comune con i reliquiari, con le parti anatomiche conservate "in vitro" e immerse in liquidi, con tutto ciò insomma che rinvia a delle tecniche arcaiche di conservazione di una qualità o di una potenza.

Da questo punto di vista ci pare di poter affermare che le pitture popolari su vetro risultano non essere altro, in fondo, che sogni cristallizzati³¹.

SOPRINTENDENZA BENI CULTURALI - MESSINA

³¹ Negli ultimi anni le pitture su vetro hanno conosciuto un rinnovato interesse sotto il duplice statuto di oggetti di investigazione scientifica e di beni d'interesse antiquariale. Si menzionano, a titolo esemplificativo, due mostre promosse dalle Gallerie d'Arte palermitane "Il Caminetto" e "Trionfante" (*III Mostra "Una collezione di dipinti siciliani su vetro"*, 21-28 ottobre 1989, e *Le collezioni di Trionfante - Pitture su vetro dal XVII al XIX secolo*, 18 gennaio - 9 febbraio 1992), la seconda delle quali comprendeva una ingente collezione di vetri sottoposta a vincolo dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Messina.

ATLANTE ICONOGRAFICO



1) *Madonna Immacolata*, tempera su vetro, cm. 32,5x 40,8, bottega napoletana; seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



2) *San Giuseppe col bambino*, tempera su vetro, cm. 28,6x36,8, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico



3) *Madonna del Rosario*, olio su vetro, cm. 30x41, bottega palermitana, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



4) *Madonna della Mela*, tempera su vetro, cm. 30,5x40, bottega palermitana, primo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



5) *Cuore di Maria*, olio su vetro, cm. 28x36,5, bottega non identificata, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



6) *Madonna Addolorata*, olio su vetro, cm. 28,5x36,6, bottega pugliese, secondo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



7) *La Vergine e S. Anna*, olio su vetro, cm. 29x36,8, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



8) *Madonna del Rosario*, tempera su vetro, cm. 31,2x40,3, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



9) *Madonna Immacolata*,
tempera su vetro, cm.
31,5x39,5, bottega napole-
tana, seconda metà secolo
XIX, Lipari, Museo Archeo-
logico



10) *Madonna Addolorata*,
olio su vetro, cm. 30x40, bot-
tega non identificata, secon-
da metà secolo XIX, Lipari,
Museo Archeologico.



11) *San Francesco di Paola*, tempera su vetro, cm. 30x41, bottega siciliana, ultimo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



12) *Annunciazione*, tempera su vetro, cm. 28x36, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



13) *San Bartolomeo*, tempera su vetro, cm 32x39, bottega napoletana, prima metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



14) *Annunciazione*, tempera su vetro, cm. 27x35, bottega siciliana, primo trentennio secolo XIX, Lipari Museo Archeologico.



15) *Sacra Famiglia*, olio su vetro, cm. 30x40, bottega siciliana, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.

16) *Annunciazione*, olio su vetro, cm. 38,5x31,5, bottega siciliana, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.

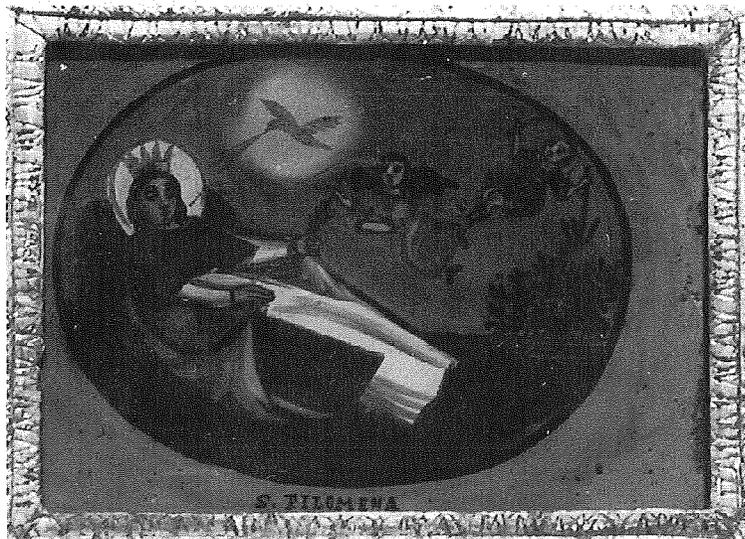




17) *Adorazione dei Magi*,
olio su vetro, cm. 55,5x42,
bottega siciliana, secondo
trentennio secolo XIX, Li-
pari, Museo Archeologico.



18) *San Michele Arcange-
lo*, olio su vetro, cm. 23x31,
bottega pugliese, seconda
metà secolo XIX, Lipari,
Museo Archeologico.



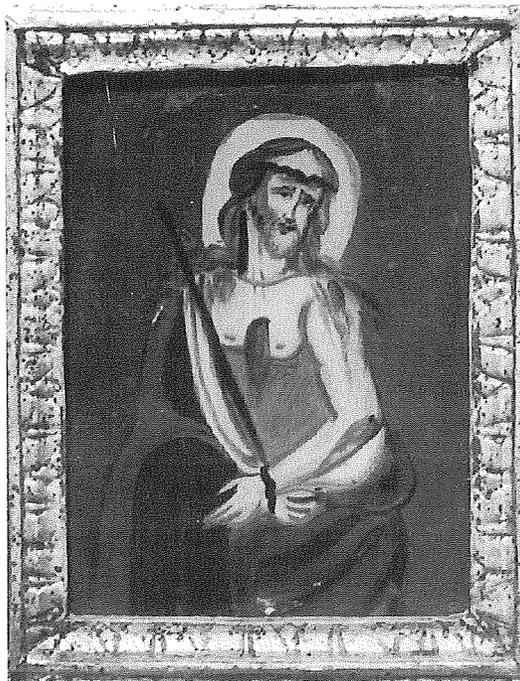
19) *Santa Filomena*, olio su vetro, cm 25x19, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



20) *Madonna Addolorata*, olio su vetro, cm. 10,5x14, bottega non identificata, secondo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



21) *San Francesco di Paola*, tempera su vetro cm. 11,5x15,5, bottega non identificata, metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



22) *Ecce Homo*, tempera su vetro cm. 11x15, bottega non identificata, metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



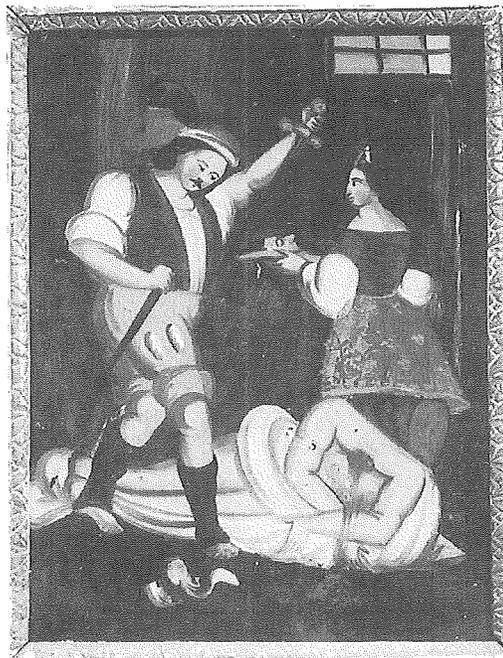
23) *Madonna che appare a due giovinetti*, olio su vetro, cm. 11x14, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



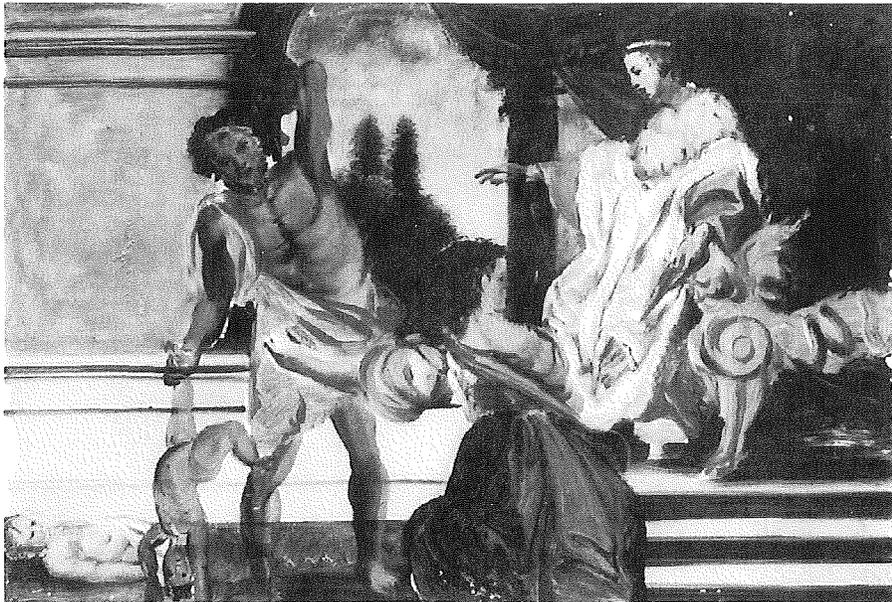
24) *Madonna con Bambino*, olio su vetro, cm. 11x14,5, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



25) *Adorazione dei Magi*, tempera su vetro, cm. 47x32,5, derivazione veneta, fine secolo XVIII, Lipari, Museo Archeologico.



26) *Salomè riceve la testa del Battista*, olio su vetro, cm. 28x37, bottega della Sicilia orientale, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



27) *Giudizio di Salomone*, tempera su vetro, cm. 46x23, derivazione veneta, fine secolo XVIII, Lipari, Museo Archeologico.



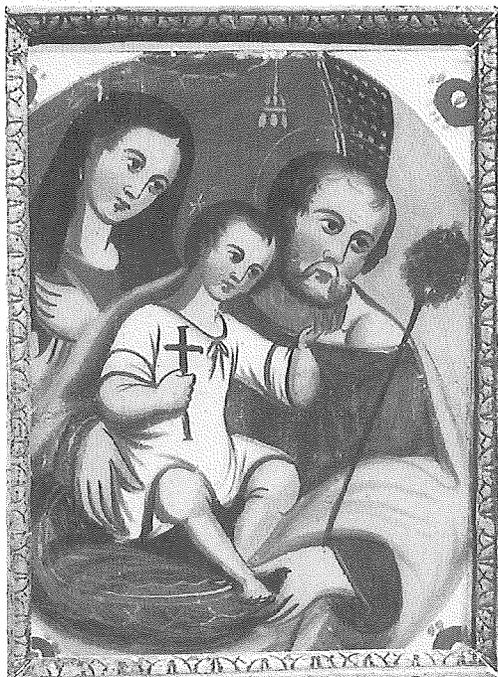
28) *Annunciazione*, tempera su vetro, cm. 48x33, derivazione veneta, fine secolo XVIII, Lipari, Museo Archeologico.



29) *Adorazione dei Magi*, olio su vetro, cm. 35x27, bottega siciliana, secondo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico



30) *Natività*, olio su vetro, cm. 35x27, bottega siciliana, secondo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



31) *Sacra Famiglia*, olio su vetro, cm. 28x38, bottega siciliana, fine secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



32) *Madonna del Carmelo*, olio su vetro, cm. 29x40, bottega siciliana, secondo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.

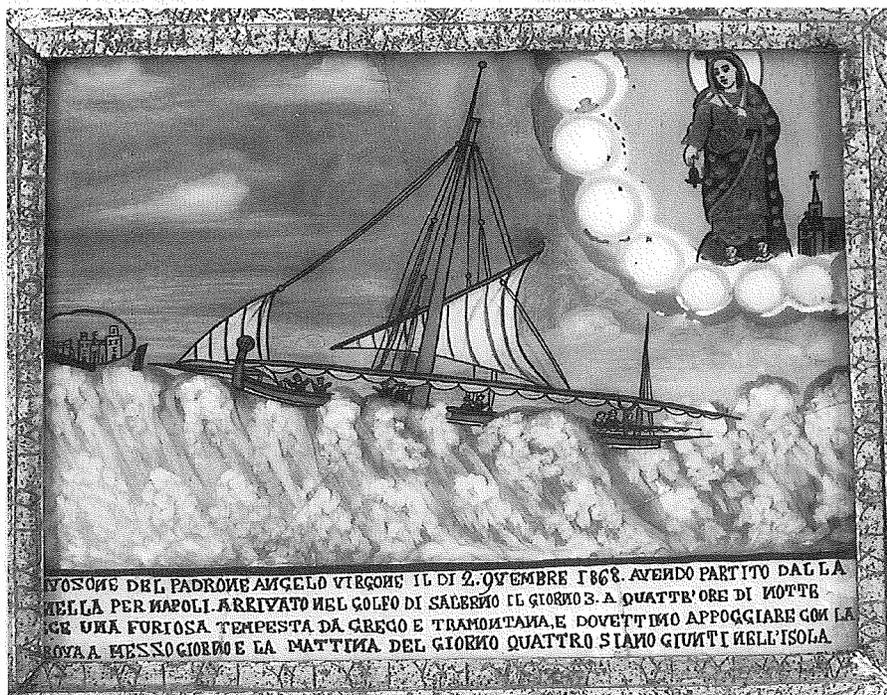
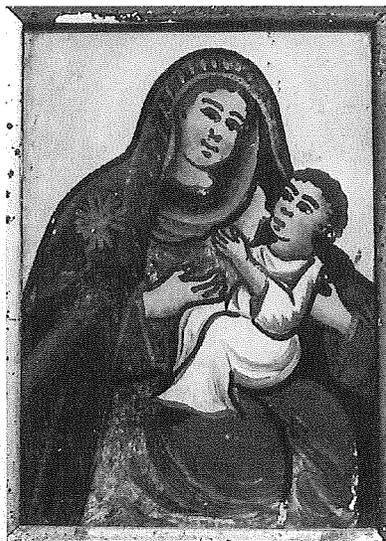


33) Adorazione dei pastori, olio su vetro, cm. 45x35, bottega siciliana, secondo trentennio secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



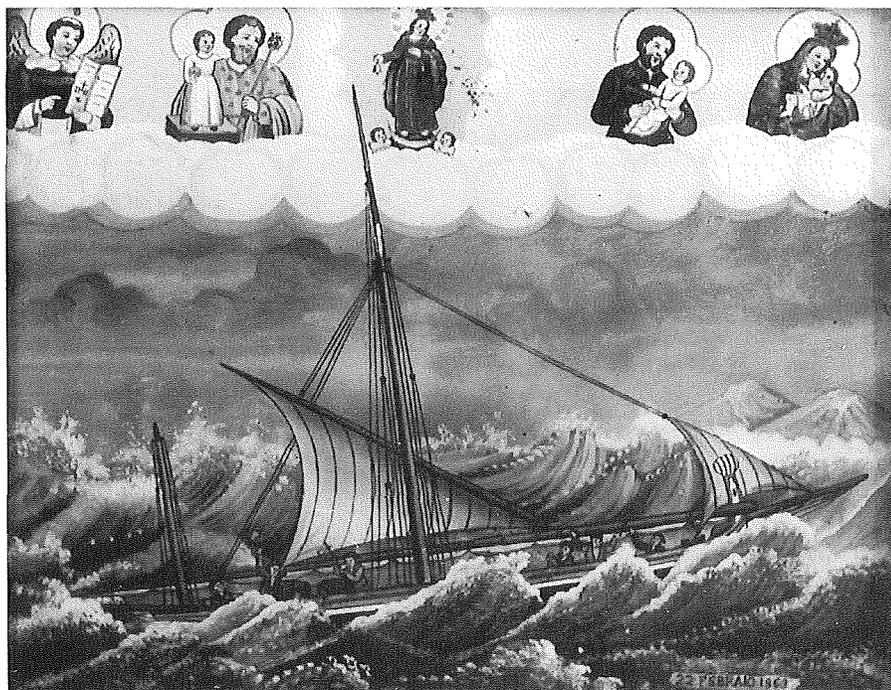
34) *San Giuseppe col Bambino*, olio su vetro, cm. 13x15,5, bottega pugliese, seconda metà del secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.

35) *Madonna col Bambino*, olio su vetro, cm. 12x15,5, bottega pugliese, seconda metà secolo XIX, Lipari, Museo Archeologico.



36) *Naufragio*, tempera su vetro, cm. 41,5x32, bottega Italia meridionale, seconda metà secolo XIX, Salina, Val di Chiesa, Santuario Madonna del Terzito.

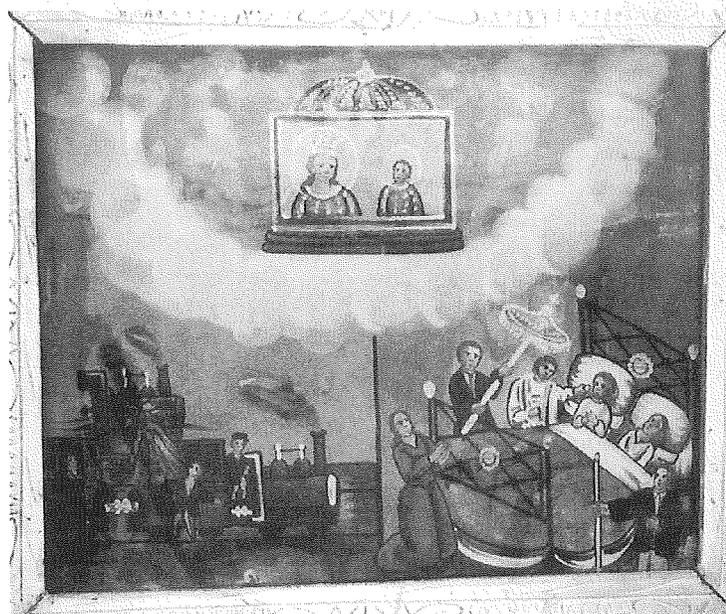
37) *Donna precipitata da un muro*, tempera su vetro, cm. 43,5x34, bottega dell'Italia meridionale, seconda metà secolo XIX, Salina, Val di Chiesa, Santuario Madonna del Terzito.



38) *Naufragio*, tempera su vetro, cm. 41,5x33, bottega dell'Italia meridionale, seconda metà secolo XIX, Salina, Val di Chiesa, Santuario Madonna del Terzito.



39) *Naufragio*, tempera su vetro, cm. 43,5x32,5, bottega dell'Italia meridionale, seconda metà secolo XIX, Salina, Val di Chiesa, Santuario Madonna del Terzito.



40) *Incidente di treno*, tempera su vetro, cm. 40,5x32,5, bottega napoletana, seconda metà secolo XIX, Napoli, Santuario Madonna dell'Arco.

INDICE

FAUSTO BIANCO A PROPOSITO DELLA PRIMA EMISSIONE BRONZEA DI ALONTION . Pag.	5-18
CONCETTINA GIANGUZZI LA VITA DI S. LORENZO DI FRAZZANO' DI FRANCESCO AMBROGIO MAJA	" 43-94
GRAZIA MUSOLINO ESEMPI DI PITTURA SICULO CATALANA TRA I NEBRODI E LE MADONIE: IL MAESTRO DI MIGAIDO	" 19-42
SERGIO TODESCO MIRACULA IN VITRO. La pittura popolare su vetro nelle Isole Eolie (secc. XVIII-XIX)	" 95-142

